PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXVIII.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

TOMO I.

VENEZIA MDCCLXXXVII
PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI
Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge.
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

C. III.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

IL secolo decimosesto fu il centro della poesia italiana. Il grand' epico storico ed eroico, cortesi amici, sorge ora in Torquato Tasso. Di quest' uomo io vi ho parlato nelle mie lettere proemiali all' Ariosto: ivi ho scritto sull' indole della poesia d' ambidue. Qui dirò soltanto, e, come spero, con felice ardimento, che il Tasso afferrò l' epica con minori difetti de' suoi emoli antichi e nuovi, e vuol dire con maggior perfezione di tutti. Il solo Virgilio l' avria superato, se avesse ricorretto quel gran poema dell' Eneide. Il nostro Torquato non ha le puerilità, nè le lungherie vuote d' Omero, non l' inugaglianza e la troppa facilità di Camoens, non gli ambiziosi ornamenti di Lucano, non il diabolico di Milton, non l' irreligiosa affettazion di Voltaire, non la cristiana mitologia di Klopstock. Senza tante irregolarità degli altri epici egli ha mantenuto tutto l' ottimo qua e là sparso nei lor poemi. La scelta dell' argomento, l' intreccio de' relativi episodj, i ca-

ratteri sempre conformi, la serietà delle narrazioni animate, le scene commoventi, la saggezza della morale, il decoro e la maestà dello stile; fantasia, ingegno, criterio, dottrina, eleganza, han formato nelle nazioni quel giudizio uniforme del Tasso, per cui gode il primato su tutti i poeti. Lascio ch' egli fu de' maggiori letterati d' Italia. Le sue lettere, *i suoi* dialoghi, *le sue* rime *liriche, le* sette giornate, *l'* Aminta *già vel palesano. Qui consideratelo come capo degli epici. Se gli perdonate quella soverchia attillatura in più d' una delle sue ottave, ch' è forse un bel difetto, ma sempre rimproveratogli dai partigiani dell' Ariosto, voi non avrete in lui che desiderare.* Scrisse con entusiasmo, ma corresse con flemma, *direbbe del Tasso il lord Boscommon; la qual massima voleva comune con tutti i poeti.*

Voi forse vi attendete, cortesi amici, ch' io parli di quello spirito *famigliar di Torquato, e ch' egli dicea di vedere e d' udire. Vi soddisferò allora, che sarà da me intrapresa la storia* de' pregiudizj e della credulità degli uomini grandi. *Rammentatevi solo che il Tasso ebbe dei momenti d' immaginazione un pò' più che poetici, e che io scrivo tra la filosofia del secolo decimo ottavo. Mi vi raccomando.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, é parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(ALVISE VALLARESSO RIF.
(GIROLAMO ASCANIO GIUSTINIAN K. RIF.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Ora che la stagione abbiam seconda,
Che non corriamo a la Città ch' è meta
D'ogni nostra vittoria? e che più l' vieta? Tas. Ger. C. 1.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO PRIMO.

I.

CAnto l'armi pietose e 'l capitano
Che 'l gran Sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e con la mano:
Molto soffrì nel glorioso acquisto.
E invan l'inferno a lui s'oppose; e invano
S' armò d' Asia e di Libia il popol misto;
Che il ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

II.

O musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona;
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di ſtelle immortali aurea corona;
Tu spira al petto mio celeſti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona,
S' intesso fregi al ver, s' adorno in parte
D' altri diletti, che de' tuoi, le carte.

III.

Sai che là corre il mondo, ove più verſi
Di sue dolcezze il luſinghier Parnaso;
E che 'l vero condito in molli verſi,
I più schivi allettando hà perſuaso.
Così a l' egro fanciul porgiamo aſperſi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E da l' inganno suo vita riceve.

IV.

Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna, e guidi in porto
Me peregrino errante e fra gli scogli
E fra l' onde agitato e quaſi absorto:
Queſte mie carte in lieta fronte accogli,
Che quaſi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Oſi scriver di te quel ch' or n' accenna.

V.

E' ben ragion (s'egli avverrà ch'in pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda)
Ch'a te lo scettro in terra, o se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta, e t'apparecchia a l'armi.

VI.

Già 'l sesto anno volgea ch'in Oriente
Passò il campo cristiano a l'alta impresa:
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea già presa,
L'avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa;
E Tortosa espugnata: indi a la rea
Stagion diè loco, e 'l novo anno attendea.

VII.

E 'l fine omai di quel piovoso inverno;
Che fea l'armi cessar lunge non era;
Quando da l'alto soglio il Padre Eterno
Ch'è ne la parte più del ciel sincera,
E quanto è da le stelle al basso inferno,
Tanto è più in su de la stellata sfera;
Gli occhj in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò ch'in se il mondo aduna.

VIII.

Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affissò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo suo ch'a dentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo, che scacciar desia
Da la santa città gli empj Pagani;
E pien di fe, di zelo, ogni mortale
Gloria imperio tesor mette in non cale.

IX.

Ma vede in Baldovin cupido ingegno
Ch'a l'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange e martira:
E fondar Boemondo al novo regno
Suo d'Antiochia alti principj mira,
E leggi imporre, ed introdur costume
Ed arti e culto di verace Nume:

X.

E cotanto internarsi in tal pensiero,
Ch'altra impresa non par che più rammenti:
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero,
E spirti di riposo impazienti.
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate ardenti.
Scorge che da la bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempj apprende.

XI.

Ma poi ch'ebbe di questi e d' altri cori
Scorti gl'intimi sensi il Re del mondo:
Chiama a se da gli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
E' tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e'l zelo.

XII.

Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome dì lui: perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinova
A liberar Gerusalemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio: e i tardi mova
A l'alta impresa: ei capitan fia d'essa:
Io qui l'eleggo, e 'l faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

XIII.

Così parlogli: e Gabriel s' accinse
Veloce ad eseguir l' imposte cose.
La sua forma invisibil d' aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose.
Umane membra, aspetto uman si finse;
Ma di celeste maestà il compose.
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

XIV.

Ali bianche vestì, ch' an d' or le cime,
Infaticabilmente agili e preste.
Fende i venti e le nubi, e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito indirizzossi a l' ime
Parti del mondo il messaggier celeste.
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò su l' adeguate penne.

XV.

E ver le piagge di Tortosa poi
Drizzò precipitando il volo in giuso.
Sorgeva il nuovo sol dai lidi eoi,
Parte già fuor, ma 'l più ne l' onde chiuso;
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com' egli avea per uso:
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L' angelo gli apparì da l' Oriente:

XVI.

E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion ch' al guerreggiar s' aspetta:
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin de l' opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t' elegge; ed essi
Sopporran volontarj a te se stessi.

XVII.

Dio messaggier mi manda; io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria, oh quanto zelo
De l'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò del cielo
A le parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, a lo splendore,
D'occhj abbagliato, attonito di core.

XVIII.

Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto;
Se già bramava, or tutto arde d'imporre
Fine a la guerra ond'egli è duce eletto.
Non che'l vedersi a gli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto;
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

XIX.

Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita:
Ciò ch'alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi; e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

XX.

Vennero i duci, e gli altri anco seguiro;
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s' attendò, parte nel giro,
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi de l' esercito s' uniro
(Glorioso Senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro
Augusto in volto, ed in sermon sonoro:

XXI.

Guerrier' di Dio, ch' a ristorare i danni
De la sua fede il Re del cielo elesse;
E securi fra l' arme e fra gl' inganni
De la terra e del mar vi scorse e resse;
Sì ch' abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse;
E fra le genti debellate e dome
Stese l' insegne sue vittrici, e 'l nome:

XXII.

Già non lasciammo i dolci pegni e 'l nido
Nativo noi, se 'l creder mio non erra,
Nè la vita esponemmo al mare infido,
Ed ai perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Volgare, e posseder barbara terra:
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio; e in danno de l' alme il sangue sparso.

XXIII.

Ma fu de' penſier' noſtri ultimo ſegno
Espugnar di Sion le nobil mura:
E sottrarre i Criſtiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura,
Fondando in Paleſtina un novo regno,
Ov' abbia la pietà sede secura;
Nè ſia chi neghi al peregrin devoto
D' adorar la gran Tomba, e sciorre il voto.

XXIV.

Dunque il fatto fin ora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, a l' onor poco,
Nulla al disegno, ove o ſi fermi, o volto
Sia l' impeto de l' armi in altro loco.
Che gioverà l' aver d' Europa accolto
Sì grande sforzo, e poſto in Aſia il foco,
Quando ſian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

XXV.

Non edifica quei che vuol gl' imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fe ſtranieri
Fra gl' infiniti popoli pagani:
Ove ne' Greci non convien che speri,
E i favor' d' Occidente ha sì lontani;
Ma ben move ruine, ond' egli oppreſſo!
Sol coſtrutto un sepolcro abbia a se ſteſſo.

XXVI.

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose)
Opre nostre non già, ma del ciel dono
Furo, e vittorie fur meravigliose.
Or, se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose;
Temo cen' privi, e favola a le genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

XXVII.

Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda o diffonda.
A quei che sono alti principj orditi,
Di tutta l' opra il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda;
Che non corriamo a la città ch' è meta
D' ogni nostra vittoria? e che più 'l vieta?

XXVIII.

Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L' odono or su nel cielo anco i Celesti)
Il tempo de l' impresa è già maturo.
Men divien opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel ch' è securo.
Presago son, s' è lento il nostro corso,
Ch' avrà d' Egitto il Palestin soccorso.

XXIX.

Diſſe: e ai detti seguì breve bisbiglio;
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a conſiglio
Sedea, del gran paſſaggio autor primiero.
Ciò ch' esorta Goffredo, ed io conſiglio:
Nè loco a dubbio v' ha, sì certo è il vero,
E per se noto: ei dimoſtrollo a lungo,
Voi l' approvate, io queſto sol v' aggiungo.

XXX.

Se ben raccolgo le discordie e l' onte
Quaſi a prova da voi fatte e patite,
I ritroſi pareri, e le non pronte
E in mezzo a l' eseguire opre impedite;
Reco ad un' alta originaria fonte
La cagion d' ogni indugio e d' ogni lite:
A quell' autorità, che in molti e vari
D' opinion quaſi librata è pari.

XXXI.

Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de' premj e de le pene,
Onde ſian compartite opre ed uffici,
Ivi errante il governo eſſer conviene.
Deh fate un corpo sol di membri amici:
Fate un capo che gli altri indrizzi e frene:
Date ad un sol lo scettro e la poſſanza,
E soſtenga di re vece e sembianza.

XXXII.

Qui tacque il veglio. Or quai penfier', quai petti
Son chiufi a te, sant'aura, e divo ardore?
Inspiri tu de l'eremita i detti,
E tu gl' imprimi ai cavalier' nel core:
Sgombri gl' inserti, anzi gl' innati affetti
Di sovraftar, di libertà, d' onore;
Sì che Guglielmo e Guelfo i più sublimi
Chiamar' Goffredo per lor duce i primi.

XXXIII.

L'approvar' gli altri. Effer sue parti denno
Deliberare e comandar altrui.
Imponga ai vinti legge egli a suo senno:
Porti la guerra, e quando vuole, e a cui.
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno
Siano or miniftri de gl' imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue de gli uomini fi spande.

XXXIV.

Ei fi moftra ai soldati; e ben lor pare
Degno de l' alto grado ove l' an pofto:
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e compofto.
Poi ch' a le dimoftranze umili e care
D' amor d' ubbidienza ebbe rispofto;
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto fi moftri a lui schierato il campo.

XXXV.

Facea ne l' Oriente il sol ritorno
Sereno e luminoso oltre l' usato;
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l' insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion girando in largo prato.
S' era egli fermo, e si vedea davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

XXXVI.

Mente, de gli anni e de l' oblio nemica,
De le cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì, ch' io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera,
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta da gli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori orni mia lingua
Ciò ch' ascolti ogni età, nulla l' estingua.

XXXVII.

Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea, del re fratello.
Ne l' Isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia ch' Ugon morì, de' gigli d' oro
Seguì l' usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio,
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

XXXVIII.

Mille son di graviſſima armatura:
Sono altrettanti i cavalier' seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d' arme e di sembianza indifferenti,
Normandi tutti, e gli ha Roberto in cura,
Che principe nativo è de le genti.
Poi duo paſtor' de' popoli spiegaro
Le squádre lor, Guglielmo ed Ademaro.

XXXIX.

L' uno e l' altro di lor, che ne' divini
Ufficj già trattò pio miniſtero,
Sotto l' elmo premendo i lunghi crini,
Esercita de l' arme or l' uso fero.
Da la città d' Orange e dai confini
Quattrocento guerrier' scelse il primiero:
Ma guida quei di Poggio in guerra l' altro,
Numero egual, nè men ne l' arme scaltro.

XL.

Baldovin poscia in moſtra addur ſi vede
Co' Bologneſi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch' ei de' capitani è capitáno.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di conſiglio, e pro di mano.
Van con lui quattrocento; e triplicati
Conduce Baldovino in sella armati.

XLI.

Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom ch' a l' alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
De gli avi Estensi un lungo ordine e certo.
Ma german di cognome e di domino,
Ne la gran casa de' Guelfoni è inserto:
Regge Carintia, e presso l' Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Suevi e i Reti avieno.

XLII.

A questo, che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traca, che prende a scherno
D'andar contra la morte ov' ei comandi,
Usa a temprar ne' caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila a la partenza, e appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

XLIII.

Seguia la gente poi candida e bionda,
Che tra i Franchi e i Germani e 'l mar si giace,
Ove la Mosa ed ove il Reno inonda,
Terra di biade e d' animal ferace.
E gl' isolani lor, che d' alta sponda
Riparo fansi a l' ocean vorace;
L' ocean, che non pur le merci e i legni,
Ma intere inghiotte le cittadi e i regni.

XLIV.

Gli uni e gli altri son mille, e tutti vanno
Sotto un altro Roberto insieme a stuolo.
Maggior alquanto è lo squadron britanno:
Guglielmo il regge, al re minor figliuolo.
Sono gl' Inglesi sagittarj, ed anno
Gente con lor ch'è più vicina al polo.
Questi da l'alte selve irsuti manda
La divisa dal mondo ultima Irlanda.

XLV.

Vien poi Tancredi; e non è alcun fra tanti
(Tranne Rinaldo) o feritor maggiore,
O più bel di maniere e di sembianti,
O più eccelso, ed intrepido di core.
S' alcun' ombra di colpa i suoi gran vanti
Rende men chiari, è sol follia d' amore;
Nato fra l' arme amor di breve vista,
Che si nutre d' affanni, e forza acquista.

XLVI.

E' fama che quel dì che glorioso
Fe' la rotta de' Persi 'l popol franco:
Poi che Tancredi alfin vittorioso
I fuggitivi di seguir fu stanco;
Cercò di refrigerio e di riposo
A l' arse labbia, al travagliato fianco
E trasse, ove invitollo al rezzo estivo
Cinto di verdi seggi un fonte vivo.

XLVII.

Quivi a lui d'improvviso una donzella,
Tutta, fuor che la fronte, armata apparse.
Era pagana, e là venuta anch' ella
Per l'istessa cagion di ristorarse.
Egli mirolla, ed ammirò la bella
Sembianza, e d'essa si compiacque, e n'arse.
Oh meraviglia! Amor, che appena è nato,
Già grande vola, e già trionfa armato.

XLVIII.

Ella d'elmo coprissi; e se non era
Ch' altri quivi arrivar', ben l'assaliva.
Partì dal vinto suo la donna altera,
Ch' è per necessità sol fuggitiva;
Ma l'immagine sua bella e guerriera
Tale ei serbò nel cor, qual essa è viva.
E sempre ha nel pensiero e l'atto e 'l loco
In che la vide; esca continua al foco.

XLIX.

E ben nel volto suo la gente accorta
Legger potria: questi arde, e fuor di spene:
Così vien sospiroso, e così porta
Basse le ciglia, e di mestizia piene.
Gli ottocento a cavallo a cui fa scorta,
Lasciar' le piagge di campagna amene;
Pompa maggior de la natura; e i colli
Che vagheggia il Tirren fertili e molli.

L.

Venian dietro dugento in Grecia nati,
Che son quasi di ferro in tutto scarchi:
Pendon spade ritorte a l'un de' lati,
Suonano al tergo lor faretre ed archi:
Asciutti anno i cavalli, al corso usati,
A la fatica invitti, al cibo parchi;
Ne l'assalir son pronti e nel ritrarsi;
E còmbatton fuggendo erranti e sparsi.

LI.

Tatin regge la schiera, e sol fu questi,
Che Greco accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna, oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand' atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

LII.

Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima, e di valore e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror de l'Asia, e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini, e taccia Artù que' suoi
Erranti, che di sogni empion le carte;
Ch' ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

LIII.

Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo
Ch' avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo
Mostra in fresco vigor chiome canute;
Mostra, quasi d' onor vestigj degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

LIV.

Eustazio è poi fra' primi, e i proprj pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re Norvegi,
Che scettri vanta, e titoli e corone.
Rugger di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama, ed Engerlan ripone.
E celebrati son fra i più gagliardi
Un Gentonio un Rambaldo e due Gherardi.

LV.

Son fra' lodati Ubaldo anco e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro erede.
Nòn fia ch' Obizo il Tosco aggravi al fondo,
Chi fa de le memorie avare prede;
Nè i tre fratei Lombardi al chiaro mondo
Involi, Achille, Sforza, e Palamede;
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui da l' angue esce il fanciullo ignudo.

LVI.

Nè Guasco nè Ridolfo addietro laſſo:
Nè l'un nè l'altro Guido, ambo famoſi.
Non Eberardo, e non Gernier trapaſſo
Sotto ſilenzio ingratamente aſcoſi.
Ove voi me di numerar già laſſo,
Gildippe ed Odoardo amanti e ſpoſi
Rapite? Oh ne la guerra anco conſorti,
Non sarete disgiunti, ancor che morti!

LVII.

Ne le scuole d'Amor che non s'apprende?
Ivi ſi fe' coſtei guerriera ardita:
Va sempre affiſſa al caro fianco; e pende
Da un fato solo l'una e l'altra vita.
Colpo ch'ad un sol noccia unqua non scende,
Ma indiviso è il dolor d'ogni ferita:
E speſſo è l'un ferito, e l'altro langue;
E versa l'alma quel, se queſta il sangue.

LVIII.

Ma il fanciullo Rinaldo e sovra queſti,
E sovra quanti in moſtra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedreſti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse, e la speranza; e preſti
Pareano i fior', quando n'usciro i frutti.
Se 'l miri fulminar ne l'arme avvolto,
Marte lo ſtimi; Amor, se scopre il volto.

LIX.

Lui ne la riva d'Adige produsse
A Bertoldo Sofia, Sofia la bella
A Bertoldo il possente: e pria che fusse
Tolto quasi il bambin da la mammella,
Matilda il volse, e nutricollo e instrusse
Ne l'arti regie: e sempre ei fu con ella,
Sin che invaghì la giovinetta mente
La tromba che s'udia da l'Oriente.

LX.

Allor (neppur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egéo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in region' remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote,
Tre anni son ch'è in guerra; e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

LXI.

Passati i cavalieri in mostra viene
La gente a' piedi, ed è Raimondo avanti,
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati, e bene
Instrutti, usi al disagio e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

LXII.

Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa,
E di Blesse e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra molle e lieta e dilettosa
Simili a se gli abitator' produce.
Impeto fan ne le battaglie prime;
Ma di leggier poi langue, e si reprime.

LXIII.

Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capanéo, con minaccioso volto:
Seimila Elvezj, audace e fera plebe,
Da gli alpini castelli avea raccolto;
Che 'l ferro uso a far solchi, e franger glebe
In nove forme, e in più degne opre ha volto;
E con la man che guardò rozzi armenti,
Par ch'i regi sfidar nulla paventi.

LXIV.

Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero, e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'arme rilucenti e gravi;
Lieto ch'a tanta impresa il ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor de gli avi,
O mostri almen ch'a la virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

LXV.

Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa;
Quando Goffredo i maggior' duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta.
Come appaja diman l'alba novella
Vuo' che l'oste s'invii leggera e presta:
Sì ch'ella giunga a la città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

LXVI.

Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed a la pugna, e a la vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno, e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al novo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma'l provido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

LXVII.

Perch' egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Soría:
Nè creder può che l'uomo a fiere imprese
Avvezzo sempre, or lento in ozio stia:
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico.

LXVIII.

Sovra una lieve saettia tragitto
Vuo' che tu faccia ne la greca terra.
Ivi giunger dovea (così m' ha scritto,
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovane regal, d' animo invitto,
Ch' a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

LXIX.

Ma perchè 'l greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti
Per far ch' o torni indietro, o 'l corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene; e dì, che tosto vegna:
Che di lui fora ogni tardanza indegna.

LXX.

Non venir seco tu; ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l' ajuto,
Che, già più d' una volta a noi promesso,
E' per ragion di patto anco dovuto.
Così parla e l' informa: e poichè 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie affrettando il suo partir congedo;
E tregua fa co' suoi pensier' Goffredo.

LXXI.

Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte;
Di trombe udissi e di tamburi un suono
Ond' al cammino ogni guerrier s' esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono
Che speranza di pioggia al mondo apporte;
Come fu caro a le feroci genti
L' altero suon de' bellici instrumenti.

LXXII.

Tosto ciascun da gran desio compunto
Veste le membra de l' usate spoglie,
E tosto appar di tutte l' arme in punto:
Tosto sotto i suoi duci ogn' uom s' accoglie:
E l' ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie:
E nel vessillo imperiale e grande
La trionfante croce al ciel si spande.

LXXIII.

Intanto il sol che da' celesti campi
Va più sempre avanzando, e in alto ascende,
L' arme percote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L' aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d' alto incendio in forma splende;
E co' fieri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

LXXIV.

Il capitan che da' nemici aguati
Le schiere sue d'assecurar desia:
Molti a cavallo leggiermente armati
A scoprire il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori avea mandati,
Da cui si debba agevolar la via.
E i vuoti luoghi empire, e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

LXXV.

Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa;
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva che 'l lor viaggio arrestar possa.
Così de gli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltra misura ingrossa,
Sovra le sponde ruinose scorre,
Nè cosa è mai che gli s' ardisca opporre.

LXXVI.

Sol di Tripoli il re, ch' in ben guardate
Mura genti tesori ed arme serra;
Forse le schiere franche avria tardate;
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la Terra:
E ricevè condizion di pace,
Sì come imporle al pio Goffredo piace.

LXXVII.

Qui del monte Seir, ch'alto e sovrano
Da l'Oriente a la cittade è preſſo,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni seſſo,
Portò suoi doni al vincitor criſtiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con eſſo:
Stupia de l'arme peregrine; e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

LXXVIII.

Conduce ei sempre a le marittime onde
Vicino il campo per dritte ſtrade;
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata coſteggiando rade;
La qual può far che tutto il campo abbonde
De' neceſſarj arneſi, e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi, e Creta.

LXXIX.

Geme il vicino mar sotto l'incarco
De l'alte navi e de' più lievi pini;
Sì che non s'apre omai ſicuro varco
Nel mar mediterraneo ai Saracini:
Ch'oltra quei ch'ha Georgio armati, e Marco
Ne' veneziani e liguri confini;
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

LXXX.

E questi che son tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provisti in varj liti
Di ciò ch'è d'uopo a le terrestri schiere;
Le quai, trovando liberi e sforniti
I passi de'nemici a le frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là ve Cristo soffrì mortale affanno.

LXXXI.

Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de' bugiardi:
Ch'unito è il campo vincitor felice:
Che già s'è mosso: e che non è chi 'l tardi.
Quante e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome e il valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti; e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

LXXXII.

E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa, ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi, e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin' perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

LXXXIII.

Aladin detto è il re, che di quel regno
Novo ſignor vive in continua cura:
Uom già crudel; ma'l suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
Ch'an d'aſſalir di sua città le mura;
Giunge al vecchio timor novi sospetti,
E de' nemici pave, e de' soggetti.

LXXXIV.

Però che dentro a una città commiſto
Popolo alberga di contraria fede;
La debil parte e la minore in Criſto,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sion l'acquiſto,
E vi cercò di ſtabilir la sede,
Scemò i pubblici peſi a' suoi Pagani;
Ma più gravonne i miseri Criſtiani.

LXXXV.

Queſto penſier la ferità nativa,
Che da gli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che aſſetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna a la ſtagione eſtiva
Quel, che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domeſtico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

LXXXVI.

Veggio, dicea, de la letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova;
Sol nel pianto comun par ch' ella rida.
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra se come m' uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

LXXXVII.

Ma nol farà. Prevenirò quest' empj
Disegni loro, e sfogherommi appieno:
Gli ucciderò: faronne acerbi scempj:
Svenerò i figli a le lor madri in seno:
Arderò loro alberghi e insieme i Tempj.
Questi i debiti roghi ai morti fieno.
E su quel lor Sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

LXXXVIII.

Così l' iniquo fra suo cor ragiona;
Pur non segue pensier sì mal concetto:
Ma s' a quegli innocenti egli perdona,
E' di viltà, non di pietade effetto:
Che s' un timor' a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d' accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l' arme vittrici.

LXXXIX.

Tempra dunque il fellon la rabbia insana;
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edificj abbatte e spiana,
E dà in preda a le fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s' alloghi.
Turba le fonti e i rivi; e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

XC.

Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso Borea è men secura alquanto;
Ma da' primi sospetti ei le munia
D' alti ripari il suo men forte canto;
E v' accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria, e di soggetta.

Fine del Canto primo.

Deh dimmi chi son questi, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

Tas. Ger. C.° 2.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SECONDO.

I.

MEntre il tiranno s'apparecchia a l'armi,
Soletto Ismeno un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta:
Ismen, che al suon de' mormoranti carmi
Sin ne la reggia sua Pluto spaventa:
E i suoi demon' ne gli empj ufficj impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

II.

Questi or Macone adora, e fu cristiano;
Ma i primi riti ancor lasciar non puote;
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due leggi a se mal note.
Ed or da le spelonche ove lontano
Dal volgo esercitar suol l' arti ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore;
A re malvagio consiglier peggiore.

III.

Signor, dicea, senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto;
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene;
Darà il ciel, darà il mondo a' forti ajuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e lunge hai visto e proveduto,
S' empie in tal guisa ogni altro i proprj uffici,
Tomba fia questa terra a' tuoi nemici.

IV.

Io, quanto a me, ne vengo e del periglio
E de l' opre compagno ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli che dal cielo ebbero esiglio,
Constringerò de le fatiche a parte:
Ma dond' io voglia incominciar gl' incanti,
E con quai modi, or narrerotti avanti.

V.

Nel tempio de' Cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei che sua Diva e madre face
Quel volgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in un velo avvolto.
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

VI.

Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita.
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Ch'ognor, mentre ella qui sia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Sicuro fia per novo alto mistero.

VII.

Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il re sen corse a la magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irriverente
Il casto simulacro indi rapío,
E portollo a quel tempio ove sovente
S'irrita il ciel col folle culto e rio.
Nel profan loco, e su la sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

VIII.

Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'imagine, dov' ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n' avvisa il re, ch' a la novella
Di lui si mostra fieramente irato;
Ed imagina ben ch' alcun Fedele
Abbia fatto quel furto, e che sel cele.

IX.

O fu di man fedele opra furtiva,
O pur il ciel qui sua potenza adopra:
Che di colei ch' è sua regina e Diva,
Sdegna che loco vil l'imagin copra;
Incerta fama è ancor, se ciò s' ascriva
Ad arte umana, od a mirabil' opra.
Ben è pietà, che la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

X.

Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercare ogni chiesa, ogni magione;
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o 'l reo, gran pene e premj impone.
Il mago di spiarne ancor non resta
Con tutte l'arti il ver; ma non s' appone:
Che 'l cielo (opra sua fosse, o fosse altrui)
Celolla ad onta de gl' incanti a lui.

XI.

Ma poichè 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' Fedeli ei pensa;
Tutto in lor d'odio infelloniſſi, ed arse
D' ira e di rabbia immoderata immensa.
Ogni rispetto oblia, vuol vendicarse,
(Segua che puote) e sfogar l' alma accensa.
Morrà, dicea, non andrà l' ira a voto,
Ne la ſtrage comune il ladro ignoto.

XII.

Pur che 'l reo non ſi salvi, il giuſto pera
E l' innocente. Ma qual giuſto io dico?
E' colpevol ciascun, nè in loro schiera
Uom fu già mai del noſtro nome amico.
S' anima v' è nel novo error ſincera,
Baſti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei: su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

XIII.

Così parla a le turbe: e se n' intese
La fama tra' Fedeli immantinente,
Ch' attoniti reſtar'; sì gli sorprese
Il timor de la morte omai presente.
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

XIV.

Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensieri e regj,
D'alta beltà; ma sua beltà non cura,
O tanto sol quant'onestà sen fregj.
E'l suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregj:
E de' vagheggiatori ella s'invola
A le lodi agli sguardi inculta e sola.

XV.

Pur guardia esser non può che 'n tutto celi
Beltà degna ch'appaja, e che s'ammiri;
Nè tu il consenti, Amor, ma la riveli
D'un giovinetto ai cupidi desiri.
Amor, ch'or cieco or Argo, ora ne veli
Di benda gli occhj, ora ce gli apri e giri:
Tu per mille custodie entro a' più casti
Verginei alberghi il guardo altrui portasti.

XVI.

Colei Sofronia, Olindo egli s'appella,
D'una cittade entrambi e d'una fede.
Ei che modesto è sì com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi o non ardisce: ed ella
O lo sprezza o nol vede o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito
O non visto o mal noto o mal gradito.

XVII.

S' ode l' annunzio intanto, e che s' appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier, l' arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro:
Vince fortezza; anzi s' accorda, e face
Se vergognosa, e la vergogna audace.

XVIII.

La vergine tra 'l volgo uscì soletta,
Non coprì sue bellezze, e non l' espose:
Raccolse gli occhj, andò nel vel ristretta
Con ischive maniere e generose.
Non sai ben dir, s' adorna o se negletta,
Se caso od arte il bel volto compose:
Di natura, d' amor, de' cieli amici
Le negligenze sue sono artifici.

XIX.

Mirata da ciascun passa, e non mira
L' altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira,
Ma il fiero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, signor, gli disse (e intanto l' ira
Prego sospenda, e 'l tuo popolo affrene)
Vengo a scoprirti, e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

XX.

A l'onesta baldanza, a l'improvviso
Folgorar di bellezze altere e sante,
Quasi confuso il re, quasi conquiso
Frenò lo sdegno, e placò il fier sembiante.
S'egli era d'alma, o se costei di viso
Severa manco, ei diveniane amante:
Ma ritrosa beltà ritroso core
Non prende; e sono i vezzi esca d'amore.

XXI.

Fu stupor, fu vaghezza, e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra, ei le dice, il tutto. Ecco io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, signor, di questa mano:
Io l'imagine tolsi: io son colei
Che tu ricerchi; e me punir tu dei.

XXII.

Così al publico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in se sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno a l'ira, come suol, trascorre.
Poi la richiede: io vuo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme a l'opra.

XXIII.

Non volsi far de la mia gloria altrui
Neppur minima parte, ella gli dice:
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice,
Dunque in te sola, ripigliò colui,
Caderà l' ira mia vendicatrice.
Disse ella: è giusto: esser a me conviene,
Se fui sola a l' onor, sola a le pene.

XXIV.

Qui comincia il tiranno a risdegnarsi;
Poi le dimanda: ov' hai l' imago ascosa?
Non la nascosi, a lui risponde, io l' arsi;
E l' arderla stimai laudabil cosa.
Così almen non potrà più violarsi
Per man de' miscredenti ingiuriosa,
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi;
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

XXV.

Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono;
Giusto è ritor ciò ch' a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e 'l fren de l' ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno Amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

XXVI.

Presa è la bella donna; e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già 'l velo e 'l casto manto è a lei rapito;
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace; e in lei non sbigottito,
Ma pur commosso alquanto è 'l petto forte;
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

XXVII.

Divulgossi il gran caso, e quivi tratto
Già il popol s'era: Olindo anco v' accorse,
Dubbia era la persona, e certo il fatto;
Venia che fosse la sua donna in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scorse;
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide: precipitoso urtò le genti.

XXVIII.

Al re gridò: non è, non è già rea
Costei del furto, e per follia sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea
Donna sola e inesperta opra cotanta.
Come ingannò i custodi, e de la Dea
Con qual'arti involò l'imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, signor, furata.
Ahi tanto amò la non amante amata!

XXIX.

Soggiunse poscia: io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro tentando inaccessibil' vie.
A me l'onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie:
Mie son quelle catene, e per me questa
Fiamma s'accende, e'l rogo a me s'appresta.

XXX.

Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhj di pietade in lui rimira.
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io ch'ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

XXXI.

Così parla a l'amante: e nol dispone
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute,
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e'l mal del vinto è la salute!
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
E' più costante in incolpar se stesso.

XXXII.

Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che 'n disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi, dice, ad ambo, e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso, e volto
E' il tergo al tergo, e'l volto ascoso al volto.

XXXIII.

Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v' incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel foco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

XXXIV.

Altre fiamme, altri nodi amor promise;
Altri ce n' apparecchia iniqua sorte.
Troppo, ahi ben troppo! ella già noi divise,
Ma duramente or ne congiunge in morte.
Piacemi almen, poichè in sì strane guise
Morir pur dei, del rogo esser consorte,
Se del letto non fui; duolmi il tuo fato,
Il mio non già, poi ch'io ti moro allato.

XXXV.

Ed oh mia morte avventurosa appieno,
Oh fortunati miei dolci martiri,
S'impetrerò che giunto seno a seno
L'anima mia ne la tua bocca io spiri!
E venendo tu meco a un tempo meno,
In me fuor mandi gli ultimi sospiri.
Così dice piangendo: ella il ripiglia
Soavemente, e in tai detti il consiglia.

XXXVI.

Amico, altri pensieri, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede,
Che non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e fian dolci i tormenti,
E lieto aspira a la superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole,
Ch'a se par che n' inviti e ne console.

XXXVII.

Qui il volgo de' Pagani il pianto estolle:
Piange il Fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò; nè volle
Piegarsi, e gli occhj torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni,

XXXVIII.

Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Che tal'parea) d'alta sembianza e degna;
E moſtra d'arme e d'abito ſtraniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre che su l'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhj a se trae, famosa insegna;
Insegna usata da Clorinda in guerra;
Onde la credon lei, nè il creder erra.

XXXIX.

Coſtei gl'ingegni feminili e gli uſi
Tutti sprezzò fin da l'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, a l'ago, ai fuſi
Inchinar non degnò la man superba;
Fuggì gli abiti molli, e i lochi chiuſi:
Che ne'campi oneſtate anco ſi serba:
Armò d'orgoglio il volto, e ſi compiacque
Rigido farlo; e pur rigido piacque.

XL.

Tenera ancor con pargoletta deſtra
Strinse e lentò d'un corridore il morso.
Trattò l'aſta e la spada, ed in paleſtra
Indurò i membri, ed allenogli al corso:
Poscia o per via montana o per ſilveſtra
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre, e in esse, e fra le selve
Fera a gli uomini parve, uomo a le belve.

XLI.

Viene or coftei da le contrade perse,
Perchè ai Criftiani a suo poter refiftà:
Bench'altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mifta.
Or quinci in arrivando a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vifta.
Di mirar vaga, e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

XLII.

Cedon le turbe: e i duo legati infieme
Ella fi ferma a riguardar da presso.
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor moftra il men forte sesso.
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se fteſſo;
E tacer lei con gli occhj al ciel sì fisa,
Ch'anzi al morir par di qua giù divisa.

XLIII.

Clorinda intenerifli, e fi condolse
D'ambedue loro, e lacrimonne alquanto.
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il filenzio, e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella fi volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi chi son quefti, ed al martoro
Qual gli conduce o sorte o colpa loro?

XLIV.

Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno a le dimande fue.
Stupissi udendo, e imaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in se proposto
Quanto potranno i preghi o l'arme sue.
Pronta accorre a la fiamma, e fa ritrarla,
Che già s'appressa; ed ai ministri parla:

XLV.

Alcun non sia di voi che 'n questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Fin ch' io non parli al re: ben v' assicuro,
Ch' ei non v' accuserà di tal tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse, e lui tra via
Ella trovò che 'ncontra lei venia.

XLVI.

Io son Clorinda, disse: hai forse intesa
Talor nomarmi; e qui, signor, ne vegno
Per ritrovarmi teco a la difesa
De la fede comune, e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, oppur tra 'l chiuso
De le mura impiegar, nulla ricuso.

XLVII.

Tacque: e rispose il re: qual sì disgiunta
Terra è da l' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l' onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D' ogni timor m' affidi e mi console.
Non, s' esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

XLVIII.

Già già mi par ch' a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch' impieghi io te; sol di te degne credo
L' imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro; e legge fia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi; indi il parlar riprese:

IL.

Nova cosa parer dovrà per certo
Che preceda a' servigj il guiderdone;
Ma tua bontà m' affida. Io vuò che 'n merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li chieggio; e pur se 'l fallo è incerto,
Gli danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi,
Ond' argomento l' innocenza in essi:

L.

E dirò sol ch' è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'imago;
Ma discord' io da voi; nè però senza
Alta ragion del mio parer m' appago.
Fu de le nostre leggi irreverenza
Quell' opra far, che persuase 'l mago:
Che non convien ne' nostri tempj a nui
Gl' idoli avere, e men gl' idoli altrui.

LI.

Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol de l' opra: ed ei la fece
Per dimostrar che i tempj suoi con nova
Religion contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malíe son d' armi in vece:
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri:
Quest' arte è nostra, e 'n questa sol si speri.

LII.

Tacque ciò detto: e 'l re, bench' a pietade
L' irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacerla volle: e 'l persuade
Ragione, e 'l move autorità di preghi.
Abbian vita, rispose, e libertade;
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa giustizia, ovver perdono,
Innocenti gli assolvo, e rei gli dono.

LIII.

Così furon disciolti. Avventuroso
Ben veramente fu d'Olindo il fato;
Ch'atto potè mostrar, che 'n generoso
Petto alfine ha d'amore amor destato.
Va dal rogo a le nozze, ed è già sposo
Fatto di reo, non pur d'amante amato.
Volse con lei morire: ella non schiva,
Poi che seco non muor, che seco viva.

LIV.

Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina;
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltre ai termini andar di Palestina.
Ei pur seguendo il suo crudel consiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli, e gli antichi padri, e i dolci letti!

LV.

Dura division! scaccia sol quelli
Di forte corpo, e di feroce ingegno:
Ma 'l mansueto sesso, e gli anni imbelli
Seco ritien sì come ostaggi in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi; e più che 'l timor, potè lo sdegno.
Questi unirsi co' Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

LVI.

Emaus è città, cui breve ſtrada
Da la regal Gerusalem disgiunge:
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender queſto ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il deſio gli affretta e punge!
Ma perch' oltre il meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il capitan le tende.

LVII.

L'aveari già tese; e poco era remota
L' alma luce del sol da l' oceáno;
Quando due gran baroni in veſte ignota
Venir son viſti, e 'n portamento eſtrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengan come amici al capitano.
Del gran re de l' Egitto son meſſaggi,
E molti intorno anno scudieri e paggi.

LVIII.

Alete è l' un, che da principio indegno
Tra le brutture de la plebe è sorto;
Ma l' innalzaro ai primi onor' del regno
Parlar facondo e luſinghiero e scorto,
Pieghevoli coſtumi, e vario ingegno
Al finger pronto, a l' ingannare accorto;
Gran fabro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e pajon lodi.

LIX.

L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne a la regal corte d'Egitto;
Ma de' satrapi fatto è de l'impero,
E in sommi gradi a la milizia ascritto:
Impaziente inesorabil fero,
Ne l'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Ne la spada sua legge e sua ragione.

LX.

Chiesero questi udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in umil seggio, e in un vestire schietto
Fra' suoi duci sedendo il ritrovaro.
Ma verace valor, benchè negletto,
E' di se stesso a se fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande, e non curante.

LXI.

Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo appieno
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia, e di sua bocca uscíéno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi an già il sermone appreso
De la Soría, fu ciò ch'ei disse inteso.

LXII.

Oh degno sol cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe, e dai consigli tuoi;
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D' Alcide, omai risuona anco fra noi:
E la fama d' Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

LXIII.

Nè v' è fra tanti alcun che non le ascolte,
Com' egli suol le meraviglie estreme.
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme;
E s' appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò ch' altri invidia e teme.
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d' amor, se non di legge.

LXIV.

Da sì bella cagion dunque sospinto,
L' amicizia e la pace a te richiede.
E 'l mezzo onde l' un resti a l' altro avvinto,
Sia la virtù, s' esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t' eri accinto
Per iscacciar l' amico suo di sede;
Volse, pria ch' altro male indi seguisse,
Ch' a te la mente sua per noi s' aprisse.

LXV.

E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette a l'incontro afficurarti
Il non ben fermo Stato: e se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

LXVI.

Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti, e disfatte,
Superati disagi e strade ignote;
Sì ch'al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E sebben acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

LXVII.

Giunta è tua gloria al sommo: e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Ch'ove tu vinca, sol di Stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene;
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto, il certo e'l molto.

LXVIII.

Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Ch'altri gli acquisti a lungo andar conservo;
E l'aver sempre vinto in ogni impresa:
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne' cor più grandi accesa
D'aver le genti tributarie e serve;
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

LXIX.

T'esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta:
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa,
Sin che la legge di Macon non cada,
Sin che l'Asia per te non sia deserta.
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond' escon poi sovente estremi danni.

LXX.

Ma s'animosità gli occhj non benda,
Nè il lume oscura in te de la ragione;
Scorgerai ch' ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione:
Che fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste or buone;
Ed a' voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizj esser vicini.

LXXI.

Dimmi, s'a' danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'arme potente e di consiglio;
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco, e di Cassano il figlio;
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

LXXII.

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara;
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie che comuni a tutti sono
Negò, del proprio sangue or farà dono?

LXXIII.

Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond'ora cinto siedi:
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincere anco agevolmente credi;
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi; e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co' Persi e co' Turchi Egizj mesce.

LXXIV.

Or quando pur ſtimi eſſer fatale,
Che vincer non ti poſſa il ferro mai;
Siati conceſſo; e fiati appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame. A queſto male
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra coſtei la lancia, e ſtringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

LXXV.

Ogni campo d' intorno arso e diſtrutto
Ha la provida man de gli abitanti;
E in chiuse mura, e in alte torri il frutto
Ripoſto al tuo venir più giorni avanti.
Tu, ch' ardito fin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: l' armata in mar cura ne prende.
Dai venti dunque il viver tuo dipende?

LXXVI.

Comanda forse tua fortuna ai venti,
E gli avvince a sua voglia, e gli dislega?
Il mar, ch' ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo, al tuo voler ſi piega?
O non potranno pur le noſtre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega
Così potente armata in un raccorre,
Ch' a queſti legni tuoi ſi possa opporre?

LXXVII.

Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S' hai de l' impresa a riportar l' onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore;
Ch' ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more;
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittoriosi i legni tuoi.

LXXVIII.

Ora, se in tale stato ancor rifiuti
Col gran re de l' Egitto e pace e tregua;
(Diasi licenza al ver) l' altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che 'l tuo pensier si muti,
S' a guerra è volto, e che 'l contrario segua;
Sì che l' Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu de la vittoria i frutti.

LXXIX.

Nè voi, che del periglio e de gli affanni,
E de la gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v' esorti.
Ma qual nocchier che dai marini inganni
Ridotti ha i legni ai desiati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di nuovo al mar crudele.

LXXX.

Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que' forti eroi;
E ben ne gli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhj in giro
Tre volte e quattro, e mirò in fronte i suoi;
E poi nel volto di colui gli affisse
Ch' attendea la risposta, e così disse:

LXXXI.

Messaggier, dolcemente a noi esponesti
Ora cortese or minaccioso invito.
Se 'l tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
E' sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi dove protesti
La guerra a noi del Paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

LXXXII.

Sappi che tanto abbiam finor sofferto
In mare in terra a l'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil' mura:
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno;

LXXXIII.

Che non ambiziosi avari affetti
Ne spronaro a l'impresa, e ne fur guida.
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, se in alcun pur s'annida:
Nè soffra che l'asperga e che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida:
Ma la sua man che i duri cor' penetra
Soavemente, e gli ammollisce e spetra;

LXXXIV.

Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogn' impaccio:
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti:
L'ardor toglie a la state, al verno il ghiaccio;
Placa del mare i tempestosi flutti:
Stringe e rallenta questa a' venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse:
Quindi l'armate schiere uccise e sparse:

LXXXV.

Quindi l'ardir, quindi la speme nasce:
Non da le frali nostre forze e stanche;
Non da l'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non da l'arme franche.
Pur ch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar ch' altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

LXXXVI.

Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error' nostri, o per giudizj occulti:
Chi fia di noi ch' esser sepolto schivi
Ov' i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi;
Noi morirem, ma non morremo inulti;
Nè l' Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

LXXXVII.

Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave;
Che l' amicizia del tuo re ne piace,
Nè d' unirci con lui ne sarà grave.
Ma s' al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu 'l sai. Perchè tal cura ei dunque n' have?
De' regni altrui l' acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

LXXXVIII.

Così rispose: e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse:
Nè 'l celò già; ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s' abbia;
Che penuria già mai non fu di risse:
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t' acquieti ai primi detti nostri.

LXXXIX.

Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno, e 'l seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese
Via più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator de le più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto;
Tua sia l'elezione: or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi, ti piglia.

XC.

L'atto fiero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido;
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e 'l manto scosse:
Ed a guerra mortal, disse, vi sfido.
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

XCI.

Parve ch'aprendo il seno, indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera;
E che ne gli occhj orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era;
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte, e minacciar le stelle.

XCII.

Soggiunse allor Goffredo: or riportate
Al vostro re che venga e che s'affretti,
Che la guerra accettiam che minacciate;
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accomiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e gli onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Ch' a Nicea conquistò fra l'altre prede.

XCIII.

Ebbe Argante una spada: e 'l fabro egregio
L'else e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro
Con magistero tal, che perde il pregio
De la ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro;
Disse Argante al Buglion: vedrai ben tosto:
Come da me il tuo dono in uso è posto.

XCIV.

Indi tolto congedo, e da lui ditto
Al suo compagno: or cen' andremo omai,
Io ver Gerusalem, tu verso Egitto:
Tu col sol novo, io co' notturni rai:
Ch' uopo di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà dove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vuo', dove si trattan l'armi.

XCV.

Così di messaggier fatto è nemico:
Sia fretta intempestiva, o sia matura;
La ragion de le genti, e l' uso antico
S'offenda o no; nè 'l pensa egli nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio de le stelle a l'alte mura,
D' indugio impaziente: ed a chi resta
Già non men la dimora anco è molesta.

XCVI.

Era la notte, allor ch'alto riposo
An l'onde e i venti, e parea muto il mondo:
Gli animai lassi, e quei che 'l mare ondoso,
O de' liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli ne l'oblio profondo
Sotto il silenzio de' secreti orrori
Sopian gli affanni, e raddolciano i cori.

XCVII.

Ma nè 'l campo fedel, nè 'l franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta:
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e gli conduca
A la città ch' al gran passaggio è meta;
Mirando ad or ad or se raggio alcuno
Spunti, o rischiari de la notte il bruno.

Fine del Canto secondo.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto: or che nol fiedi?
Vuoi ch' agevoli l'opra? I' son contento.
Tas. Ger. C.° 3.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO TERZO.

I.

Già l'aura messaggiera erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora;
Quando il campo ch'a l'arme omai s'appresta
In voce mormorava alta e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

II.

Il saggio capitan con dolce morso
I desiderj lor guida e seconda;
Che più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi a la volubil' onda;
O tardar Borea allor che scote il dorso
De l'Apennino, e i legni in mare affonda.
Gli ordina, gl' incammina, e 'n suon gli regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

III.

Ali ha ciascun al core, ed ali al piede;
Nè del suo ratto andar però s' accorge.
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge;
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge.
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

IV.

Così di naviganti audace stuolo
Che mova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso, e sotto ignoto polo
Provi l' onde fallaci e 'l vento infido;
S' alfin discopre il desiato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l' uno a l' altro il mostra, e intanto oblia
La noja e 'l mal de la passata via.

V.

Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò ne l'altrui petto,
Alta contrizion successe, mista
Di timoroso e riverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Ver la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepolto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

VI.

Sommessi accenti, e tacite parole,
Rotti singulti, e flebili sospiri
De la gente ch'in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri.
Qual ne le folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri:
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

VII.

Nudo ciascuno il piè calca il sentiero:
Che l'esempio de' duci ogni altro move.
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo dal suo capo ognun rimove;
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun se stesso accusa:

VIII.

Dunque, ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D' amaro pianto almen due fonti vivi
In sì acerba memoria oggi i' non verso?
Agghiacciato mio cor, che non derivi
Per gli occhj, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, che non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

IX.

Da la cittade intanto un ch'a la guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi:
Poi lo splendor de' lucidi metalli
Scerne e distingue gli uomini e i cavalli.

X.

Allor gridava: oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio, oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini, a la difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda.
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: ognun s'affretti, e l' arme prenda:
Ecco il nemico è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

XI.

I semplici fanciulli e i vecchj inermi,
E 'l volgo de le donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti a le meschite.
Gli altri di membra e d' animo più fermi
Già frettolosi l' arme avean rapite.
Accorre altri a le porte, altri a le mura:
Il re va intorno, e 'l tutto vede e cura.

XII.

Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì ch' è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse,
Erminia bella ch' ei raccolse in corte,
Poich' a lei fu da le cristiane squadre
Presa Antiochia, e morto il re suo padre.

XIII.

Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita:
Molti van seco; ed ella a tutti è innante.
Ma in altra parte ond' è secreta uscita,
Sta preparato a le riscosse Argante.
La generosa i suoi seguaci incita
Co' detti e con l' intrepido sembiante.
Ben con alto principio a noi conviene,
Dicea, fondar de l' Asia oggi la spene.

XIV.

Mentre ragiona ai suoi, non lunge scorse
Un franco stuol addur rustiche prede,
Che, com'è l'uso, a depredar precorse:
Or con greggie ed armenti al campo riede.
Ella ver lor, e verso lei sen corse
Il duce lor, ch'a se venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa;
Ma non già tal, ch'a lei resister possa.

XV.

Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhj de' Franchi e de' Pagani,
Ch'allor tutti gridar', di quella guerra
Lieti augurj prendendo, i quai fur vani.
Spronando addosso a gli altri ella si serra,
E val la destra sua per cento mani.
Seguirla i suoi guerrier' per quella strada
Che spianar' gli urti, e che s'aprì la spada.

XVI.

Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de' Franchi appoco appoco.
Tanto ch'in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove ajutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie,
E cade da le nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse, ed arrestò l'antenna.

XVII.

Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovanetto;
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerrier infra gli scelti eletto.
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dei tu per sì lungo uso
Ogni Cristian, benchè ne l'arme chiuso.

XVIII.

Chi è dunque costui che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Su le labra un sospir, su gli occhj il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene;
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Che gli occhj pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

XIX.

Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto de l'odio altro desio:
Oimè, bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Che spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! A piaga
Ch'ei faccia, erba non giova, od arte maga.

XX.

Egli è il prence Tancredi. Oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto;
Vivo il vorrei, perch'in me desse al fero
Desio dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava, e de' suoi detti il vero
Da chi l'udiva in altro senso è torto:
E fuor n'uscì con le sue voci estreme
Misto un sospir, che 'ndarno ella già preme.

XXI.

Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi a le visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta;
Che rotti i lacci a l'elmo suo d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa;
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse.

XXII.

Lampeggiar' gli occhj, e folgorar' gli sguardi
Dolci ne l'ira: or che sarian nel riso?
Tancredi, a che pur pensi, a che pur guardi?
Non riconosci tu l'amato viso?
Quest'è pur quel bel volto onde tutt'ardi:
Tuo core il dica, ov'è suo esempio inciso:
Questa è colei che rinfrescar la fronte
Vedesti già nel solitario fonte.

XXIII.

Ei ch' al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l' assale; ed ei s' arretra.
Va contra gli altri, e ruota il ferro crudo;
Ma però da lei pace non impetra,
Che minacciosa il segue, e: volgi, grida:
E di due morti in un punto lo sfida.

XXIV.

Percosso il cavalier non ripercote,
Nè sì dal ferro a riguardarsi attende,
Come a guardar i begli occhj e le gote,
Ond' Amor l' arco inevitabil tende.
Fra se dicea: van le percosse vote.
Talor, che la sua destra armata scende;
Ma colpo mai del bello ignudo volto
Non cade in fallo, e sempre il cor m' è colto.

XXV.

Risolve alfin, benchè pietà non spere,
Di non morir tacendo occulto amante.
Vuol ch' ella sappia ch' un prigion suo fere
Già inerme e supplichevole e tremante.
Onde le dice: o tu, che mostri avere
Per nemico me sol fra turbe tante;
Usciam di questa mischia, ed in disparte
I' potrò teco, e tu meco provarte.

XXVI.

Così me' si vedrà s'al tuo s'agguaglia
Il mio valore.. Ella accettò l'invito:
E com' esser senz' elmo a lei non caglia,
Gìa baldanzosa, ed ei seguia smarrito.
Recata s'era in atto di battaglia
Già la guerriera, e già l'avea ferito;
Quand' egli: or ferma, disse, e siano fatti
Anzi la pugna de la pugna i patti.

XXVII.

Fermossi: e lui di pauroso audace
Rendè in quel punto il disperato amore.
I patti sian, dicea, poi che tu pace
Meco non vuoi, che tu mi tragga il core.
Il mio cor, non più mio, s'a te dispiace
Ch' egli più viva, volontario muore:
E' tuo gran tempo; e tempo è ben che trarlo
Omai tu debbia, e non debb' io vietarlo.

XXVIII.

Ecco io chino le braccia, e t'appresento
Senza difesa il petto; or che nol fiedi?
Vuoi ch'agevoli l'opra? I' son contento
Trarmi l'usbergo or or, se nudo il chiedi.
Distinguea forse in più duro lamento
I suoi dolori il misero Tancredi;
Ma calca l'impedisce intempestiva
De' Pagani e de' suoi che soprarriva.

XXIX.

Cedean cacciati da lo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uom inumano,
Videle sventolar le chiome sparte;
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei ne la sua ignuda parte;
Ma Tancredi gridò, che se n' accorse,
E con la spada a quel gran colpo accorse.

XXX.

Pur non gì tutto invano; e ne' confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga; e i biondi crini
Rosseggiaron così d' alquante stille;
Come rosseggia l' or, che di rubini
Per man d' illustre artefice sfaville.
Ma il prence infuriato allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

XXXI.

Quel si dilegua: e questi acceso d' ira
Il segue; e van come per l' aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale;
Ma co' suoi fuggitivi si ritira,
Talor mostra la fronte, e i Franchi assale:
Or si volge or rivolge, or fugge or fuga;
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

XXXII.

Tal gran tauro talor ne l'ampio agone,
Se volge il corno ai cani ond'è seguito,
S'arretran essi; e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda nel fuggir da tergo oppone
Alto lo scudo, e'l capo è custodito.
Così coperti van ne' giochi mori
Da le palle lanciate i fuggitori.

XXXIII.

Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano a l'alte mura avvicinati;
Quando alzaro i Pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati:
E fecero un gran giro; e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati:
E intanto Argante giù movea dal monte
La schiera sua per assalirgli a fronte.

XXXIV.

Il feroce Circasso uscì di stuolo:
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli in cui ferì fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero.
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti cadendo compagnia gli fero.
Poi stringe il ferro; e quando giunge a pieno,
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

XXXV.

Clorinda emula sua tolse di vita
Il forte Ardelio, uom già d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli; e pur non fu secura:
Ch' Alcandro il maggior figlio aspra ferita
Rimosso avea da la paterna cura;
E Poliferno che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

XXXVI.

Ma Tancredi, da poi ch' egli non giunge
Quel villan che destriero ha più corrente;
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente.
Vedela intorniata, e'l corsier punge
Volgendo il freno, e là s'invia repente.
Ned egli solo i suoi guerrier' soccorre;
Ma quello stuol ch' a tutti i rischj accorre.

XXXVII.

Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior de gli eroi, nerbo e vigor del campo.
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre; ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo;
E dice al re ch' in lui fisa lo sguardo;
Eccoti il domator di ogni gagliardo.

XXXVIII.

Questi ha nel pregio de la spada eguali
Pochi, o nessuno; ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra' nemici altri sei tali,
Già Soría tutta vinta e serva fora;
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi a l'aurora;
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

XXXIX.

Rinaldo ha nome, e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhj ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura.
Quegli è Dudone; ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura.
E' guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince, e non cede di merto.

XL.

Mira quel grande ch'è coperto a bruno;
E' Gernardo il fratel del re norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de' suoi fatti oscura il pregio.
E son que' duo che van sì giunti in uno,
Ed an bianco il vestir, bianco ogni fregio;
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi,
In valor d'armi e in lealtà famosi.

XLI.

Così parlava: e già vedean là sotto
Come la strage più e più s'ingrosse;
Che Tancredi e Rinaldo il cerchio an rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso ad un grand'urto
Di Rinaldo abbattuto appena è surto.

XLII.

Nè sorgea forse; ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade;
E restandogli sotto il piede oppresso
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto in rotta messo
Si ripara fuggendo a la cittade.
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

XLIII.

Ultimi vanno; e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto: e si reprime
Sì, che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon ne la vittoria ardente
I fuggitivi, e 'l fier Tigrane opprime
Con l'urto del cavallo, e con la spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

XLIV.

Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto;
Ch' in guisa lor ferì la nuca e'l tergo,
Che ne passò la piaga al viso al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate e di Meemetto,
E del crudo Almansor; nè 'l gran Circasso
Può sicuro da lui movere il passo.

XLV.

Freme in se stesso Argante; e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco.
Alfin così improvviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco;
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
E' dal colpo la vita al duce franco.
Cade, e gli occhj ch' appena aprir si ponno,
Dura quiete preme, e ferreo sonno.

XLVI.

Gli aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi;
E tre volte ricadde: e fosco velo
Gli occhj adombrò, che stanchi alfin serrarsi.
Si dissolvono i membri: e 'l mortal gelo
Irrigiditi, e di sudor gli ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre innante.

XLVII.

Con tutto ciò, sebben d' andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: o cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che 'l signor vostro mi donò pur jeri:
Ditegli come in uso oggi l' ho messa:
Ch' udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che 'l suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

XLVIII.

Ditegli che vederne omai s' aspetti
Ne le viscere sue più certa prova;
E quando d' assalirne ei non s' affretti,
Verrò non aspettato ov' ei si trova.
Irritati i Cristiani ai feri detti,
Tutti ver lui già si moveano a prova;
Ma con gli altri esso è già corso in sicuro
Sotto la guardia de l' amico muro.

XLIX.

I difensori a grandinar le pietre
Da l' alte mura in guisa incominciaro;
E quasi innumerabili faretre
Tante saette a gli archi ministraro;
Che forz' è pur che 'l franco stuol s' arretre;
E i Saracin' ne la cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s' era qui tratto.

L.

Venia per far nel barbaro omicida
De l'estinto Dudone aspra vendetta;
E fra' suoi giunto alteramente grida:
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poi ch'è morto il signor che ne fu guida,
Che non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasion di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

LI.

Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro sicuro il fiero Argante
S'appiatteria da le vostr'alte posse.
Andiam pure a l'assalto: ed egli innante
A tutti gli altri in questo dir si mosse;
Che nulla teme la sicura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

LII.

Ei crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che fin dentro a le mura i cori agghiaccia
Ai difensor' d'insolito spavento.
Mentr' egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Che Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De' gravi imperj suoi nunzio severo.

LIII.

Questi sgrida in suo nome il troppo ardire;
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene, dicea, ch'a le vostr'ire
Non è il loco opportuno o la stagione.
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo se frenò, ch' altrui fu sprone;
Benchè dentro ne frema, e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

LIV.

Tornar le schiere indietro: e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato.
Nè in parte alcuna de gli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Su le pietose braccia i fidi amici
Portarlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
De la forte cittade il sito e l'arte.

LV.

Gerusalem sovra due colli è posta
D'impari altezza, e volti fronte a fronte.
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un da l'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte.
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana, e 'ncontra Borea stesa.

LVI.

La città dentro ha lochi in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi e fonti vivi;
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi.
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi;
Se non se inquanto oltra sei miglia un bosco
Sorge d'ombre nocenti orrido e fosco.

LVII.

Ha da quel lato donde il giorno appare
Del felice Giordan le nobil'onde:
E da la parte occidental, del mare
Mediterraneo l'arenose sponde.
Verso Borea è Betel, ch'alzò l'altare
Al bue de l'oro, e la Samaria; e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che 'l gran parto accolse in grembo.

LVIII.

Or mentre guarda e l'alte mura e 'l sito
De la città Goffredo e del paese;
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile a l'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto,
Ha di regio e di augusto in se cotanto.

LIX.

Veramente è costui nato a l' impero;
Sì del regnar, del comandar sa l' arti:
E non minor che duce è cavaliero,
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti.
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s' agguaglia.

LX.

Risponde il re pagan: ben hò di lui
Contezza, e 'l vidi a la gran corte in Francia,
Quand' io d' Egitto messaggier vi fui;
E 'l vidi in nobil giostra oprar la lancia.
E sebben gli anni giovinetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia;
Pur dava a' detti a l' opre a le sembianze
Presagio omai d' altissime speranze.

LXI.

Presagio ahi troppo vero! E quí le ciglia
Turbate inchina, e poi l' innalza e chiede:
Dimmi chi sia colui ch' ha pur vermiglia
La sopravvesta, e seco a par si vede.
Oh quanto di sembianti a lui simiglia!
Sebbene alquanto di statura cede.
E' Baldovin, risponde, e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più ne l' opre.

LXII.

Or rimira colui che quaſi in modo
D' uom che conſigli ſta da l' altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom già canuto e bianco.
Non è chi teſſer me' bellico frodo
Di lui sapeſſe, o ſia Latino, o Franço.
Ma quell' altro più in là, ch' aurato ha l' elmo,
Del re britanno è 'l buon figliuol Guglielmo.

LXIII.

V' è Guelfo seco: egli è d' opre leggiadre
Emulo, e d' alto sangue, e d' alto ſtato,
Ben il conosco a le sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma 'l gran nemico mio tra queſte squadre
Già riveder non poſſo; e pur vi guato;
I' dico Boemondo, il micidiale
Diſtruggitor del sangue mio reale.

LXIV.

Così parlavan queſti. E 'l capitano,
Poi ch' intorno ha mirato, ai suoi discende,
E perchè crede che la Terra invano
S' oppugneria dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei ſi congiunge, alza le tende;
E quinci procedendo, infra la torre
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

LXV.

Da quel giro del campo è contenuto
De la cittade il terzo, o poco meno:
Che d'ogn'intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea) cingerla appieno.
Ma le vie tutte onde aver puote ajuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi
Onde da lei si viene ed a lei vassi.

LXVI.

Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde, e di trinciere,
Che d'una parte a cittadine uscite,
Da l'altra oppone a correrie straniere.
Ma poichè fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

LXVII.

Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferétro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poi che 'n lui pensando alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

LXVIII.

Già non si deve a te doglia nè pianto:
Che se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi e pasci
In Dio gli occhj bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

LXIX.

Vivi beata pur: che nostra sorte,
Non tua sventura a lagrimar n' invita;
Poscia ch' al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa che 'l volgo appella morte
Privati ha noi d' una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne puoi,
Che 'l ciel t' accoglie infra gli eletti suoi.

LXX.

E come a nostro pro veduto abbiamo
Ch' usavi, uom già mortal, l' arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l' arme del ciel fatali.
Impara i voti omai ch' a te porgiamo
Raccorre, e dar soccorso ai nostri mali.
Indi vittoria annunzio: a te devoti
Solverem trionfando al tempio i voti.

LXXI.

Così diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti;
E con l'oblio d'ogni nojosa cura
Ponea tregua a le lagrime, ai lamenti.
Ma il capitan ch'espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici ſtromenti;
Pensa ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga, e poco dorme.

LXXII.

Sorse a pari col sole, ed egli ſteſſo
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipreſſo
Compoſto anno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge a gli ſteccati; e sovra ad esso
Un'altiſſima palma i rami eſtolle.
Or qui fu poſto: e i sacerdoti intanto
Quiete a l'alma gli pregar' col canto.

LXXIII.

Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne, e prigionere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
A le genti di Siria ed a le perse.
De la corazza sua, de l'altro arnese
In mezzo il grosso tronco ſi coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone;
Onorate l'altiſſimo campione.

LXXIV.

Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia;
Tutti i fabri dal campo a la foresta
Con buona scorta di soldati invia.
Ella è tra valli ascosa; e manifesta
L'avea fatta a' Francesi uom di Soría.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

LXXV.

L'un l'altro esorta che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite, e con piè torto al ciel sen poggia.

LXXVI.

Altri i tassi, e le quercie altri percote,
Che mille volte rinnovar' le chiome,
E mille volte ad ogn' incontro immote
L'ire de' venti an rintuzzate e dome;
Ed altri impone a le stridenti rote
D' orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano al suon de l' arme, al vario grido
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

Fine del Canto terzo.

Pera il Campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

Tas. Ger. C.° 4

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUARTO.

I.

MEntre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse:
Il gran nemico de le umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhj torse:
E lor veggendo a le bell' opre intenti,
Ambo le labra per furor si morse:
E qual tauro ferito il suo dolore
Versò mugghiando e sospirando fuore.

II.

Quinci avendo pur tutto il penſier volto
A recar ne' Criſtiani ultima doglia;
Che ſia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo) entro la regia soglia:
Come ſia pur leggiera impresa (ahi ſtolto!)
Il repugnare a la divina voglia:
Stolto, ch' al ciel ſi agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la deſtra irata tuone.

III.

Chiama gli abitatòr' de l'ombre eterne
Il rauco suon de la tartarea tromba.
Treman le spaziose atre caverne,
E l'aer cieco a quel romor rimbomba.
Nè sì ſtridendo mai da le superne
Regioni del cielo il folgor piomba:
Nè sì scoſſa già mai trema la terra,
Quando i vapori in sen gravida serra.

IV.

Toſto gli Dei d'abiſſo in varie torme
Concorron d'ogn' intorno a l' alte porte.
Oh come ſtrane, oh come orribil' forme!
Quant'è ne gli occhj lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E 'n fronte umana an chiome d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quaſi sferza ſi ripiega, e snoda.

V.

Qui mille immonde arpie vedresti, e mille
Centauri e sfingi, e pallide gorgoni:
Molte e molte latrar voraci scille,
E fischiar idre, e sibilar pitoni,
E vomitar chimere atre faville;
E Polifemi orrendi e Gerioni;
E in novi mostri e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

VI.

D' essi parte a sinistra, e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e con la destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante.
Nè tanto scoglio in mar nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s' innalza o 'l magno Atlante,
Ch' anzi lui non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

VII.

Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhj; e di veneno infetto
Come infausta cometa il guardo splende:
Gl' involve il mento, e su l' irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende;
E in guisa di voragine profonda
S' apre la bocca d' atro sangue immonda.

VIII.

Qual i fumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e'l puzzo e 'l tuono;
Tal de la fera bocca i neri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l' idra si fe' muta al suono:
Restò Cocito, e ne tremar' gli abissi;
E in questi detti il gran rimbombo udissi.

IX.

Tartarei Numi, di seder più degni
Là sovra il sole ond' è l'origin vostra;
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra;
Gli antichi altrui sospetti, e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l' alta impresa nostra.
Or colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle.

X.

Ed in vece del dì sereno e puro,
De l' aureo sol, de gli stellati giri,
N' ha qui rinchiusi in quest' abisso oscuro,
Nè vuol ch' al primo onor per noi s' aspiri.
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!)
Quest' è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L' uom vile, e di vil fango in terra nato.

XI.

Nè ciò gli parve assai; ma in preda a morte
Sol per farne più danno il Figlio diede.
Ei venne e ruppe le tartaree porte,
E poIre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trionfando; e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto inferno.

XII.

Ma che rinnovo i miei dolor' parlando?
Chi non ha già l'ingiurie nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando
Ch'egli cessasse da l'usate imprese?
Non più dessi a l'antiche andar pensando:
Pensar dobbiamo a le presenti offese.
Deh non vedete omai com'egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

XIII.

Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore,
Nè degna cura fia che 'l cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi, e che 'l suo onore,
Che 'l nome suo più si dilati e splenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva, e incida in novi bronzi e in marmi?

XIV.

Che ſian gl' idoli noſtri a terra ſparſi?
Che i noſtri altari il mondo a lui converta?
Ch'a lui sospeſi i voti, a lui sol arſi
Siano gl'incenſi, ed auro e mirra offerta?
Ch' ove a noi tempio non solea serrarſi,
Or via non reſti a l' arti noſtre aperta?
Che di tant' alme il solito tributo
Ne manchi, e in voto regno alberghi Pluto?

XV.

Ah non ſia ver: che non sono anco eſtinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte ſiamme cinti
Pugnammo già contra il celeſte impero.
Fummo, nol nego, in quel conflitto vinti;
Pur non mancò virtute al gran penſiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

XVI.

Ma perchè più v' indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze,
Ite veloci, ed opprimete i rei
Prima ch'il lor poter più ſi rinforze:
Pria che tutt' arda il regno de gli Ebrei
Queſta fiamma crescente omai s' ammorze.
Fra loro entrate, e in ultimo lor danno
Or la forza s' adopri, ed or l' inganno.

XVII.

Sia destin ciò ch' io voglio: altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d' amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso;
Sia 'l ferro incontro al suo rettor converso
Da lo stuol ribellante e 'n se diviso;
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

XVIII.

Non aspettar' già l' alme a Dio rubelle.
Che fosser queste voci al fin condotte;
Ma fuor volando a riveder le stelle
Già se n' uscian da la profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor da le natie lor grotte.
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mar e de la terra.

XIX.

Tosto spiegando in varj lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti;
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma dì tu musa, come i primi danni
Mandassero a' Cristiani, e di quai parti:
Tu 'l sai; ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

XX.

Reggea Damasco e le città vicine
Idraote famoso e nobil mago,
Che ſin da' suoi prim' anni a l' indovine
Arti ſi diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovar', se non potè del fine
Di quell' incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di ſtelle erranti o fisse,
Nè rispoſta d' inferno il ver predisse.

XXI.

Giudicò queſti (ahi cieca umàna mente,
Come i giudicj tuoi son vani, e torti!)
Che a l' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il ciel ruine e morti.
Però credendo che l' egizia gente
La palma de l' impresa alfin riporti,
Deſia che 'l popol suo ne la vittoria
Sia de l' acquiſto a parte e de la gloria.

XXII.

Ma perchè il valor franco ha in grande ſtima,
Di sanguigna vittoria i danni teme;
E va pensando con qual' arte in prima
Il poter de' Criſtiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Da le sue genti e da l' egizie inſieme.
In queſto suo penſier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' inſtiga e punge.

XXIII.

Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Oriente, è sua nipote.
Gli accorgimenti e le più occulte frodi
Ch'usi o femmina o maga, a lei son note.
Questa a se chiama, e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

XXIV.

Dice: o diletta mia, che sotto biondi
Capelli, e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già ne l'arti mie me stesso avanze;
Gran pensier volgo; e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti a le speranze:
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

XXV.

Vanne al campo nemico. Ivi s'impieghi
Ogni arte femminil ch'amore alletti.
Bagna di pianto, e fa melati i preghi:
Tronca e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti.
Vela il soverchio ardir con la vergogna,
E fa manto del vero a la menzogna.

XXVI.

Prendi, s'esser potrà, Goffredo a l'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni;
Sicch' a l'uomo invaghito omai rincresca
L' incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menagli in parte ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli: alfin le dice:
Per la fe, per la patria il tutto lice.

XXVII.

La bella Armida di sua forma altera,
E de' doni del sesso e de l' etate,
L' impresa prende; e in su la prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E 'n treccia e 'n gonna femminile spera
Vincer popoli invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra 'l volgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

XXVIII.

Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
A l'apparir de la beltà novella
Nasce un bisbiglio, e 'l guardo ognun v' intende;
Siccome là, dove cometa o stella
Non più vista di giorno in ciel risplende;
E traggon tutti per veder chi sia
Sì bella peregrina, e chi l' invia.

XXIX.

Argo non mai, non vide Cipro o Delo
D'abito o di beltà forme sì care.
D'auro ha la chioma, ed or da bianco velo
Traluce involta, or discoperta appare.
Così qualor si rasserena il cielo,
Or da candida nube il sol traspare,
Or da la nube uscendo i raggi intorno
Più chiari spiega, e ne raddoppia il giorno.

XXX.

Fa nuove crespe l'aura al crin disciolto,
Che natura per se rincrespa in onde.
Stassi l'avaro sguardo in se raccolto,
E i tesori d'Amore e i suoi nasconde.
Dolce color di rose in quel bel volto
Fra l'avorio si sparge e si confonde;
Ma ne la bocca ond'esce aura amorosa,
Sola rosseggia e semplice la rosa.

XXXI.

Mostra il bel petto le sue nevi ignude,
Onde il foco d'amor si nutre e desta:
Parte appar de le mamme acerbe e crude,
Parte altrui ne ricopre invida vesta:
Invida; ma s'a gli occhj il varco chiude,
L'amoroso pensier già non arresta:
Che non ben pago di bellezza esterna,
Ne gli occulti secreti anco s'interna.

XXXII.

Come per acqua e per criſtallo intero
Trapaſſa il raggio, e nol divide o parte:
Per entrò il chiuso manto osa il penſiero
Sì penetrar ne la vietata parte.
Ivi ſi spazia, ivi contempla il vero
Di tante meraviglie a parte a parte:
Poscia al deſio le narra e le descrive,
E ne fa le sue fiamme in lui più vive.

XXXIII.

Lodata paſſa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe, e se n' avvede.
Nol moſtra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre sospesa alquanto alcuna guida
Che la conduca al capitan richiede;
Euſtazio occorse a lei, che del sovrano
Principe de le squadre era germano.

XXXIV.

Come al lume farfalla, ei ſi rivolse
A lo splendor de la beltà divina,
E rimirar da preſſo i lumi volse,
Che dolcemente atto modeſto inchina:
E ne traſſe gran fiamma, e la raccolse
Come da fuoco suole esca vicina:
E diſſe verso lei (ch' audace e baldo
Il fea de gli anni e de l' amore il caldo),

XXXV.

Donna, se pur tal nome a te convienſi,
Che non somigli tu cosa terrena;
Nè v' è figlia d' Adamo in cui dispenſi
Cotanto il ciel di sua luce serena;
Che da te ſi ricerca? e donde vienſi?
Qual tua ventura o noſtra or qui ti mena?
Fa ch' io sappia chi sei: fa ch' io non erri
Ne l' onorarti, e s' è ragion, m' atterri.

XXXVI.

Risponde: il tuo lodar troppo alto sale,
Nè tanto in suso il merto noſtro arriva.
Cosa vedi, ſignor, non pur mortale,
Ma già morta ai diletti, al duol sol viva.
Mia sciagura mi spinge in loco tale,
Vergine peregrina e fuggitiva.
Ricorro al pio Goffredo, e in lui confido:
Tal va di sua bontate intorno il grido.

XXXVII.

Tu l' adito m' impetra al capitano,
S' hai, come pare, alma cortese e pia.
Ed egli: è ben ragion ch' a l' un germano
L' altro ti guidi, e interceſſor ti ſia.
Vergine bella, non ricorri in vano:
Non è vile appo lui la grazia mia.
Spender tutto potrai come t' aggrada,
Ciò che vaglia il suo scettro o la mia spada.

XXXVIII.

Tace, e la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal volgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente; e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quei rossor', ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero, e riconsola;
Sicchè i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

XXXIX.

Principe invitto, disse, il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte, e in terra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi;
Noto per tutto è il tuo valore: e come
Sin dai nemici avvien che s'ami e pregi;
Così anco i tuoi nemici affida e invita
Di ricercarti, e d'impetrarne aita.

XL.

Ed io che nacqui in sì diversa fede,
Che tu abbassasti, e ch'or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de' miei parenti.
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor de le straniere genti;
Io, poi che 'n lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

XLI.

Te chiamo, ed in te spero: e in quell' altezza
Puoi tu sol pormi onde sospinta io fui.
Nè la tua deſtra eſſer dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrare altrui;
Nè meno il vanto di pietà ſi prezza,
Che 'l trionfar de gl' inimici sui:
E s' hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

XLII.

Ma se la noſtra fe varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi oneſti;
La fe ch' ho certa in tua pietà, mi giove;
Nè dritto par ch' ella delusa reſti.
Teſtimone è quel Dio ch' a tutti è Giove,
Ch' altrui più giuſta aita unqua non deſti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure inſieme e l' altrui frodi.

XLIII.

Figlia i' son d'Arbilan, che 'l regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque;
Ma la bella Cariclia in sposa ottenne,
Cui farlo erede del suo imperio piacque.
Coſtei col suo morir quaſi prevenne
Il nascer mio; ch' in tempo eſtinta giacque,
Ch' io fuori uscia de l'alvo: e fu il fatale
Giorno ch' a lei diè morte, a me natale.

XLIV.

Ma il primo lustrò appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo;
Quando il mio genitor cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo;
Di me cura lassando e de lo Stato
Al fratel ch' egli amò con tanto zelo,
Che se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea de la sua fede.

XLV.

Preso dunque di me questi il governo,
Vago d' ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fe, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto.
O che 'l maligno suo pensier interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perch' al figliuol mi destinava in moglie.

XLVI.

Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil'arte apprese:
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese:
Sotto deforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese:
Ruvido in atti ed in costumi è tale,
Ch' è sol ne' vizj a se medesmo eguale.

XLVII.

Ora il mio buon custode ad uom sì degno
Unirmi in matrimonio in se prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte: e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè 'l bramato effetto indi seguisse:
Ma promessa da me non trasse mai;
Anzi ritrosa ognor tacqui, o negai.

XLVIII.

Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve.
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror ne l'alma impresso
M'era presagio de' miei danni espresso.

XLIX.

Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago e dolorosa in atto.
Quanto diversa, oimè, da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia, dicea, morte sì ria,
Che ti sovrasta omai; partiti ratto:
Già veggio il tosco e 'l ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

L.

Ma che giovava, oimè! che del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
Se irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender fuggendo volontario esiglio,
E ignuda uscir del patrio regno fuore
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhj, ove gli apersi in prima.

LI.

Temea, lassa, la morte, e non avea
(Chi 'l crederia?) poi di fuggirla ardire;
E scoprir la mia tema anco temea
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continovo martíre;
Qual uom ch' aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

LII.

In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O ch'a peggio mi serbi il mio destino;
Un de' ministri de la regia corte
Che 'l re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che 'l tempo a la mia morte
Dal tiranno prescritto, era vicino;
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Porgermi il velen quel giorno stesso.

LIII.

E mi soggiunse poi, ch' a la mia vita
Sol fuggendo allungar poteva il corso.
E poich' altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso;
E confortando mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sicch' io non disponessi a l' aer cieco,
La patria e 'l zio fuggendo, andarne seco.

LIV.

Sorse la notte oltra l' usato oscura,
Che sotto l' ombre amiche ne coperse;
Onde con due donzelle uscii sicura,
Compagne elette a le fortune avverse.
Ma pure indietro a le paterne mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse;
Nè de la vista del natio terreno
Potea partendo saziarle appieno.

LV.

Fea l' istesso cammin l' occhio e 'l pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva;
Siccome nave ch' improvviso e fiero
Turbine scioglia da l' amata riva.
La notte andammo e 'l dì seguente intiero
Per lochi ov' orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine
Che siede del mio regno in sul confine.

LVI.

E' d'Aronte il castel (ch' Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scorse)
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s' accorse;
Acceso di furor contr'ambidue
Le sue colpe medesme in noi ritorse:
Ed ambo fece rei di quell' eccesso
Che commettere in me vols' egli stesso.

LVII.

Disse ch' Aronte i' avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poi ch' egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva, o tenga a freno:
E ch' io seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a mille amanti in seno.
Ahi, che fiamma dal cielo anzi in me scenda,
Santa onestà, ch' io le tue leggi offenda.

LVIII.

Ch' avara fame d' oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì; ma via più 'l cor mi preme,
Che 'l mio candido onor macchiar volesse.
L' empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s' armi a mia difesa.

LIX.

Nè perch' or sieda nel mio seggio, e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a' miei gran danni, a l'onte:
Sì la sua feritate oltra lo sprona.
Arder minaccia entro 'l castello Aronte,
Se di proprio voler non s' imprigiona:
Ed a me, lassa, e 'nsieme a' miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazj e morti.

LX.

Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede;
E ritornar nel grado ond' io l' ho tolto,
L' onor del sangue e de la regia sede.
Ma il timor n' è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro ond' io son vera erede;
Che sol, s' io caggio, per fermo sostegno
Con le ruine mie puote al suo regno.

LXI.

E ben quel fine avrà l'empio desire
Che già il tiranno ha stabilito in mente:
E saran nel mio sangue estinte l'ire,
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla orba innocente:
E questo pianto ond' ho i tuoi piedi aspersi
Vagliami sì, che 'l sangue io poi non versi.

LXII.

Per questi piedi, onde i superbi e gli empj
Calchi: per questa man, che 'l dritto aita:
Per l' alte tue vittorie, e per que' tempj
Sacri, in cui desti e cui dar cerchi aita;
Il mio desir, tu che puoi solo, adempj,
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà: ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

LXIII.

Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi;
A me salvar la vita, a te lo Stato
(Che tuo fia s' io 'l ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de' tuoi più forti eroi:
Ch' avendo i padri amici e 'l popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

LXIV.

Anzi un de' primi, a la cui fe commessa
E' la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e ne la reggia stessa
Porci di notte tempo; e sol m' esorta
Ch' io da te cerchi alcuna aita: e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più, che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l' insegne estima e 'l nome solo.

LXV.

Ciò detto tace, e la risposta attende
Con atto che 'n silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensier' varj, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende
Che non è fede in uom ch' a Dio la neghi.
Ma d' altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto.

LXVI.

Nè pur l' usata sua pietà natia
Vuol che costei de la sua grazia degni;
Ma il move utile ancor: ch' util gli fia,
Che ne l' imperio di Damasco regni:
Che da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso ai suoi disegni;
E genti ed arme gli ministri ed oro
Contra gli Egizj e chi sarà con loro.

LXVII.

Mentre ei così dubbioso a terra volto
Lo sguardo tiene, e 'l pensier volve e gira;
La donna in lui s' affissa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda oltr' al suo creder molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle;
Ma diè risposta assai cortese e molle.

LXVIII.

Se in servigio di Dio, ch' a ciò n' elesse,
Non s' impiegasser qui le nostre spade;
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar, non che pietade.
Ma se queste sue gregge, e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade;
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

LXIX.

Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fe ne prendi, e vivi in lei secura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre e dal ciel dilette mura;
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n' esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S' anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

LXX.

A quel parlar chinò la donna, e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil' atti al pianto:
Misera! ed a qual' altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura,
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

LXXI.

Nulla speme più resta: invan mi doglio:
Non an più forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che 'l mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè 'l picciol soccorso a me si neghi;
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende,
Che 'n te pietate inesorabil rende.

LXXII.

Non tu, signor, nè tua bontade è tale;
Ma 'l mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino! empio destin fatale,
Uccidi omai questa odiosa vita.
L'avermi priva, oimè, fu picciol male
De' dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva
Qual vittima al coltello andar cattiva.

LXXIII.

Che poi che legge d'onestate, e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi;
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco rinchiuso è sotto il cielo,
Ch'a lor non s'apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte, e se 'l fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

LXXIV.

Qui tacque: e parve ch' un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista:
E'l piè volgendo, di partir fea segno
Tutta ne gli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com' ira suol produrlo a dolor mista;
E le nascenti lagrime a vederle
Erano ai rai del sol cristalli e perle.

LXXV.

Le guancie asperse di que' vivi umori
Che giù cadean sin de la veste al lembo,
Parean vermigli insieme e bianchi fiori,
Se pur gl' irriga un rugiadoso nembo,
Quando su l'apparir de' primi albori
Spiegano a l'aure liete il chiuso grembo;
E l'alba che gli mira e se n' appaga,
D' adornarsene il crin diventa vaga.

LXXVI.

Ma il chiaro umor che di sì spesse stille
Le belle gote e'l seno adorno rende,
Opra effetto di foco, il qual in mille
Petti serpe celato, e vi s' apprende.
Oh miracol d' Amor, che le faville
Tragge del pianto, e i cor' ne l'acqua accende!
Sempre sovra natura egli ha possanza;
Ma in virtù di costei se stesso avanza.

LXXVII.

Queſto finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor' più duri spetra.
Ciascun con lei s' affligge, e tra se dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra;
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E'l produſſe in aspr' alpe orrida pietra,
O l' onda che nel mar ſi frange e spuma:
Crudel, che tal beltà turba e consuma.

LXXVIII.

Ma il giovinetto Euſtazio, in cui la face
Di pietade e d' amor è più fervente;
Mentre bisbiglia ciascun altro, e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e ſignor, troppo tenace
Del suo primo propoſto è la tua mente,
S' al consenso comun, che brama e priega,
Arrendevole alquanto or non ſi piega.

LXXIX.

Non dico io già che i principi ch'a cura
Si ſtanno qui de' popoli soggetti,
Torcano il piè da l' oppugnate mura,
E ſian gli ufficj lor da lor negletti;
Ma fra noi che guerrier' ſiam di ventura
Senza alcun proprio peso, e meno aſtretti
A le leggi de gli altri; elegger diece
Difensori del giuſto a te ben lece.

LXXX.

Ch' al servigio di Dio già non si toglie
L' uom ch' innocente vergine difende:
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d' ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque a l' impresa or non m' invoglie
Quell' util certo che da lei s' attende;
Mi ci muove il dover: ch' à dar tenuto
E' l' Ordin nostro a le donzelle ajuto.

LXXXI.

Ah non sia ver, per Dio, che si ridica
In Francia, o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia.
Io per me qui depongo elmo e lorica:
Qui mi scingo la spada; e più non sia
Ch' adopri indegnamente arme o destriero,
O 'l nome usurpi mai di cavaliero.

LXXXII.

Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l' Ordine suo concorde freme:
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co' preghi il capitan circonda e preme.
Cedo, egli disse allora, e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme;
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

LXXXIII.

Ma se Goffredo di credenza alquanto
Pur trova in voi, temprate i vostri affetti.
Tanto sol disse: e basta lor ben tanto,
Perchè ciascun quel ch' ei concede accetti.
Or che non può di bella donna il pianto,
Ed in lingua amorosa i dolci detti?
Esce da vaghe labra aurea catena
Che l' alme a suo voler prende ed affrena.

LXXXIV.

Eustazio lei richiama, e dice: omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Che tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch' innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhj col bel velo.

LXXXV.

Rende lor poscia in dolci e care note
Grazie per l' alte grazie a lei concesse;
Mostrando che sariano al mondo note
Mai sempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote.
Muta eloquenza ne' suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, ch' altrui non diè sospetto.

LXXXVI.

Quinci vedendo che fortuna arriso
Al gran principio di sue frodi avea;
Prima che 'l suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea;
E far con gli atti dolci e col bel viso
Più che con l' arti lor Circe o Medea;
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

LXXXVII.

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Ne la sua rete alcun novello amante:
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba; ma cangia a tempo atti e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante.
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amar lenti o presti.

LXXXVIII.

Se scorge alcun che dal suo amor ritiri
L'alma, e i pensier' per diffidenza affrene;
Gli apre un benigno riso, e in dolci giri
Volge le luci in lui liete e serene:
E così i pigri e timidi desiri
Sprona, ed affida la dubbiosa spene;
Ed infiammando l' amorose voglie,
Sgombra quel gel che la paura accoglie.

LXXXIX.

Ad altri poi ch' audace il segno varca,
Scorto da cieco e temerario duce;
De' cari detti e de' begli occhj è parca,
E in lui timore e riverenza induce.
Ma fra lo sdegno onde la fronte è carca,
Pur anco un raggio di pietà riluce
Sì, ch' altri teme ben, ma non dispera,
E più s' invoglia quanto appar più altera.

XC.

Staffi talvolta ella in disparte alquanto,
E 'l volto e gli atti suoi compone e finge,
Quafi dogliosa; e in fin su gli occhj il pianto
Tragge sovente, e poi dentro il respinge:
E con queft' arti a lagrimar intanto
Seco mill' alme semplicette aftringe;
E in foco di pietà ftrali d' amore
Tempra, onde pera a sì fort' arme il core.

XCI.

Poi, ficcom' ella a quel penfier s' invole,
E novella speranza in lei fi defte,
Ver gli amanti il piè drizza e le parole,
E di gioja la fronte adorna e vefte;
E lampeggiar fa, quafi un doppio sole,
Il chiaro sguardo e 'l bel riso celefte
Su le nebbie del duolo oscure e folte,
Ch' avea lor prima intorno al petto accolte.

XCII.

Ma mentre dolce parla e dolce ride,
E di doppia dolcezza inebria i sensi;
Quasi dal petto lor l'alma divide,
Non prima usata a quei diletti immensi.
Ahi crudo Amor! ch' egualmente n'ancide
L'assenzio e 'l mel che tu fra noi dispensi;
E d'ogni tempo egualmente mortali
Vengon da te le medicine e i mali.

XCIII.

Fra sì contrarie tempre in ghiaccio e in foco,
In riso e in pianto, e fra paura e spene
Inforsa ogni suo stato, e di lor gioco
L'ingannatrice donna a prender viene.
E s'alcun mai con suon tremante e fioco
Osa parlando d'accennar sue pene;
Finge, quasi in amor rozza e inesperta,
Non veder l'alma ne' suoi detti aperta;

XCIV.

Oppur le luci vergognose e chine
Tenendo, d'onestà s'orna e colora;
Sì che viene a celar le fresche brine
Sotto le rose onde il bel viso infiora;
Qual ne l'ore più fresche e mattutine
Del primo nascer suo veggiam l'aurora:
E 'l rossor de lo sdegno insieme n'esce
Con la vergogna, e si confonde e mesce.

XCV.

Ma se prima ne gli atti ella s' accorge
D'uom che tenti scoprir l'accese voglie;
Or gli s' involа e fugge, ed or gli porge
Modo onde parli, e in un tempo il ritoglie.
Così il dì tutto in vano error lo scorge
Stanco, e deluso poi di speme il toglie.
Ei si riman qual cacciator ch' a sera
Perda alfin l' orme di seguita fera.

XCVI.

Queste fur l' arti onde mill'alme e mille
Prender furtivamente ella potéo.
Anzi pur furon l' arme onde rapille,
Ed a forza d'Amor serve le feo.
Qual meraviglia or fia, se 'l fero Achille
D'Amor fu preda, ed Ercole e Teseo,
S'ancor chi per Gesù la spada cinge
L'empio ne' lacci suoi talora stringe?

Fine del Canto quarto.

Ne cessò mai fin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Tas. Ger. C.° 5.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO QUINTO.

I.

MEntre in tal guisa i cavalieri alletta
Ne l'amor suo l'insidiosa Armida,
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra se Goffredo a cui commetta
La dubbia impresa ov'ella esser dee guida:
Che de gli avventurier' la copia e'l merto,
E'l desir di ciascuno il fanno incerto.

II.

Ma con provido avviso alfin dispone
Ch' essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sopra se toglia.
Così non avverrà ch' ei dia cagione
Ad alcun d' essi che di lui si doglia;
E insieme mostrerà d' aver nel pregio
In cui deve a ragion lo stuolo egregio.

III.

A se dunque gli chiama, e lor favella:
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch' era, non di negare a la donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di nuovo or la propongo, e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguíta:
Che nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il variar pensiero.

IV.

Ma se stimate ancor che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio;
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio;
Non sia ch' involontarj io vi ritegna;
Nè quel che già vi diedi or mi ripiglio;
Ma sia con esso voi com' esser deve
Il fren del nostro imperio lento e leve.

V.

Dunque lo ſtarne o 'l girne, i' son contento
Che dal voſtro piacer libero penda.
Ben vuo' che pria facciate al duce spento
Succeſſor novo, e di voi cura ei prenda;
E tra voi scelga i diece a suo talento;
Non già di diece il numero trascenda;
Ch' in queſto il sommo imperio a me riservo:
Non ſia l'arbitrio suo per altro servo.

VI.

Così diſſe Goffredo: e 'l suo germano,
Consentendo ciascun, riſpoſta diede:
Siccome a te conviénſi, o capitano,
Queſta lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e de la mano,
Quaſi debito à noi, da noi ſi chiede:
E saria la matura tarditate,
Ch' in altri è providenza, in noi viltate.

VII.

E poichè 'l rischio è di sì lieve danno
Poſto in lance col pro che 'l contrappesa;
Te permettente, i diece eletti andranno
Con la donzella a l'onorata impresa.
Così conclude; e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
Fingon deſio quel ch' è deſio d' amore.

VIII.

Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira,
Che in sì bel corpo più cara venía;
Nol vorrebbe compagno; e al cor gl'ispira
Cauti pensier' l'astuta gelosia:
Onde tratto il rivale a se in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol'arte:

IX.

O di gran genitor maggior figliuolo,
Che 'l sommo pregio in arme hai giovinetto;
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, ch' a Dudon famoso appena, e solo
Per l'onor de l'età vivea soggetto:
Io, fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai? Se tu non sei; nol veggio.

X.

Te, la cui nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone;
Nè sdegnerebbe in pregio di battaglia
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione:
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione:
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da'fatti verrà notturni e scuri.

XI.

Nè mancherà qui loco ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore.
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Ch'a te concedan gli altri il sommo onore.
Ma perchè non so ben dove si pieghi
L'irresoluto mio dubbioso core;
Impetro or io da te ch'a voglia mia
O segua poscia Armida, o teco stia.

XII.

Qui tacque Eustazio, e questi estremi accenti
Non proferì senza arrossirsi in viso:
E i mal celati suoi pensieri ardenti
L'altro ben vide, e mosse ad un sorriso.
Ma perch'a lui colpi d'amor più lenti
Non anno il petto oltra la scorza inciso;
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

XIII.

Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita;
E si reca disnor ch'Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita;
E parte di sentire anco gli piace
Quel parlar ch'al dovuto onor l'invita:
E 'l giovinetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon de la verace lode.

XIV.

Onde così rispose: i gradi primi
Più meritar, che conseguir desio;
Nè, purchè me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg' io;
Ma s' a l'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me; non ci verrò restio:
E caro esser mi dee che sia dimostro
Sì bel segno da voi del valor nostro.

XV.

Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu de gli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De' suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado; e bench' Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Ch' avidità d' onor che se n' indonna.

XVI.

Sceso Gernando è da' gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l' impero;
E le tante corone, e scettri regi
E del padre e de gli avi il fanno altero.
Altero è l' altro de' suoi proprj pregi
Più che de l'opre che i passati fero;
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e 'n guerra illustri.

XVII.

Ma il barbaro signor che sol misura
Quanto l'oro e'l dominio oltre si stenda,
E per se stima ogni virtute oscura
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che 'n ciò ch' egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda;
E se ne cruccia sì, ch' oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

XVIII.

Talchè 'l maligno spirito d' averno,
Ch' in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De' suoi pensieri lusingando siede.
E qui più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e 'l cor stimola e fiede;
E fa che 'n mezzo a l'alma ognor risuoni
Una voce ch' a lui così ragioni:

XIX.

Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui ch' a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributarj suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor, che ne la serva Italia è nato!

XX.

Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch' emulo tuo divenne;
Che dirà il mondo, e ciò fia sommo onore,
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne;
Ma già non meno esso da te n' attese:
Costui scemò suo pregio allor che 'l chiese.

XXI.

E se poi ch' altri più non parla o spira,
De' nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che 'n ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente,
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor, l'età sprezzando e 'l merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto?

XXII.

E l' osa pure e 'l tenta, e ne riporta
In vece di castigo onor e laude:
E v' è chi ne 'l consiglia e ne l' esorta,
(O vergogna comune!) e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò ch' a te dessi egli ti fraude:
Nol soffrir tu; nè già soffrir lo dei:
Ma ciò che puoi dimostra, e ciò che sei.

XXIII.

Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhj n'esce e per la lingua audace.
Ciò che di riprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace:
Superbo e vano il finge; e'l suo valore
Chiama temerità pazza, e furore.

XXIV.

E quanto di magnanimo e d'altero,
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende;
Tutto, adombrando con mal'arte il vero,
Pur come vizio sia biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che'l cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui ch'a morte il mena:

XXV.

Che'l reo demon, che la sua lingua move
Di spirto in vece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo a l'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto;
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

XXVI.

Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo deſtin, Rinaldo accusa;
E quaſi acuto ſtrale in lui rivolta
La lingua del venen d'averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa;
Ma grida: menti; e addoſſo a lui ſi spinge,
E nudo ne la deſtra il ferro ſtringe.

XXVII.

Parve un tuono la voce, e'l ferro un lampo
Che di folgor cadente annunzio apporte.
Tremò colui, nè vide fuga o scampo
Da la presente irreparabil morte:
Pur, tutto eſſendo teſtimonio il campo,
Fa sembiante d'intrepido e di forte,
E'l gran nemico attende, e'l ferro tratto,
Fermo ſi reca di difesa in atto.

XXVIII.

Quaſi in quel punto mille spade ardenti
Furon vedute fiammeggiar inſieme:
Che varia turba di mal caute genti
D'ogn'intorno v'accorre, e s'urta e preme.
D'incerte voci e di confuſi accenti
Un suon per l'aria ſi raggira e freme;
Qual s'ode in riva al mare, ove confonda
Il vento i suoi co' mormorii de l'onda.

XXIX.

Ma per le voci altrui già non s'allenta
Ne l'offeso guerrier l'impeto e l'ira:
Sprezza i gridi e i ripari e ciò che tenta
Chiudergli il varco, ed a vendetta aspira:
E fra gli uomini e l'armi oltre s'avventa,
E la fulminea spada in cerchio gira,
Sì che le vie si sgombra, e solo ad onta
Di mille difensor' Gernando affronta:

XXX.

E con la man ne l'ira anco maestra
Mille colpi ver lui drizza e comparte.
Or al petto or al capo or a la destra
Tenta ferirlo, or a la manca parte:
E impetuosa e rapida la destra
E' in guisa tal, che gli occhj inganna e l'arte;
Tal ch'improvvisa e inaspettata giunge
Ove manco si teme, e fere e punge.

XXXI.

Nè cessò mai, sin che nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin su la ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arme ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada;
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

XXXII.

Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e 'l manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri e le querele e 'l pianto
Che molti fan sovra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: or qui, dove men lece,
Chi fu ch' ardì cotanto, e tanto fece?

XXXIII.

Arnaldo, un de' più cari al prence estinto,
Narra, e 'l caso in narrando aggrava molto,
Che Rinaldo l'uccise; e che fu spinto
Da leggiera cagion d' impeto stolto:
E che quel ferro che per Cristo è cinto,
Ne' campioni di Cristo avea rivolto;
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe' pur dianzi, e che non è secreto;

XXXIV.

E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l' editto impone, esser punito;
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve;
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che se de l' error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro per l' esempio ardito:
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, ch' ai giudici s' aspetta;

XXXV.

Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa:
Rammentò i merti de l'estinto; e disse
Tutto ciò ch'o pietate o sdegno desta.
Ma s'oppose Tancredi e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor, che di speranza.

XXXVI.

Soggiunse allor Tancredi: or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo e quale;
Qual per se stesso onor gli si convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale,
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne' gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

XXXVII.

Risponde il capitan: dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, e male stimi,
Se vuoi ch'i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'ai vili ed imi,
Sol duce de la plebe io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero,
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

XXXVIII.

Ma libero fù dato e venerando;
Nè vuo' ch' alcun d' autorità lo scemi:
E so ben io come si deggia, e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora, tenor d' egualità serbando,
Non separar da gl' infimi i supremi.
Così dicea: nè rispondea colui,
Vinto da riverenza, ai detti sui.

XXXIX.

Raimondo imitator de la severa
Rigida antichità, lodava i detti:
Con quest'arte, dicea, chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:
Che già non è la disciplina intera
Ov' uom perdono e non castigo aspetti.
Cade ogni regno: e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

XL.

Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne;
Ma ver Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier, che parve aver le penne.
Rinaldo, poi ch' al fier nemico tolse
L' orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo, e de le cose
Dette e risposte appien la somma espose.

XLI.

Soggiunse poi: bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace;
Che 'n parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de' mortali occulto giace;
Pur ardisco affermar, a quel ch' io scerna
Nel capitan, che 'n tutto anco nol tace,
Ch' egli ti voglia a l' obbligo soggetto
De' rei comune, e in suo poter ristretto.

XLII.

Sorrise allor Rinaldo; e con un volto
In cui tra 'l riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne' ceppi involto
Chi servo è, disse, o d' esser servo è degno.
Libero i' nacqui e vissi; e morrò sciolto,
Pria che man porga o piede a laccio indegno.
Usa a la spada è questa destra, ed usa
A le palme; e vil nodo ella ricusa.

XLIII.

Ma s' a' meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuol imprigionarme
Pur com' io fossi un uom del volgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme;
Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
Giudici sian tra noi la sorte e l' arme.
Fera tragedia vuol che s' appresenti
Per lor diporto a le nemiche genti.

XLIV.

Ciò detto, l'armi chiede, e'l capo e'l busto
Di finissimo acciajo adorno rende:
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende;
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, ne l'arme splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

XLV.

Tancredi intanto i feri spirti e'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovine invitto, dice, al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l'arme sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più secura;
Ma non consenta Dio ch'ella si mostri
Oggi sì crudelmente a'danni nostri.

XLVI.

Dimmi, che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E con le piaghe indegne de'Cristiani
Trafigger Cristo, ond'ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual'onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e'l zelo
Di quella gloria che n'eterna in cielo?

XLVII.

Ah, non per Dio; vinci te ſteſſo, e spoglia
Queſta feroce tua mente superba.
Cedi: non fia timor, ma santa voglia:
Ch'a queſto ceder tuo palma ſi serba.
E se pur degna ond'altri esempio toglia
E' la mia giovinetta etade acerba;
Anch'io fui provocato: eppur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni:

XLVIII.

Ch'avend'io preso di Cilicia il regno,
E l'insegne spiegatevi di Criſto;
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquiſto:
Che moſtrandoſi amico ad ogni segno,
Del suo avaro penſier non m'era avviſto:
Ma con l'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia; e forse i' potea farlo.

XLIX.

E se pur anco la prigion ricuſi,
E i lacci schivi quaſi ignobil pondo,
E seguir vuoi l'opinioni e gli uſi
Che per leggi d'onore approva il mondo;
Lascia qui me, ch'al capitan ti scuſi,
E in Antiochia tu vanne a Boemondo:
Che nè sopporti in queſto impeto primo
A' suoi giudizj aſſai securo ſtimo.

L.

Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L'arme d'Egitto, o d'altro stuol pagano)
Ch'assai più chiaro il tuo valore estremo
N'apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva;
E vuol che senza indugio indi si mova.

LI.

Ai lor consigli la sdegnosa mente
De l'audace garzon si volge e piega;
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega.
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri, e sul cavallo ascende.

LII.

Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra' nemici; ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione:
Scorrer l'Egitto, e penetrar fin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

LIII.

Ma Guelfo, poi ch'il giovine feroce
Affrettato al partir preso ha congedo,
Quivi non bada, e se ne va veloce
Ov'egli ſtima ritrovar Goffredo.
Il qual come lui vede, alza la voce:
Guelfo, dicendo, appunto or te richiedo;
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de' noſtri araldi a ricercarti.

LIV.

Poi fa ritrarre ogni altro; e in baſſe note
Ricomincia con lui grave sermone.
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone;
E male addurſi, a mia credenza, or puote
Di queſto fatto suo giuſta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale;
Ma Goffredo con tutti è duce eguale;

LV.

E sarà del legittimo e del dritto
Cuſtode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre al giudicare invitto
Da le tiranne paſſioni il core.
Or, se Rinaldo a violar l'editto,
E de la disciplina il sagro onore
Coſtretto fu, come alcun dice; ai noſtri
Giudizj venga ad inchinarſi, e 'l moſtri.

LVI.

A sua ritenzion libero vegna:
Questo, ch'io posso, ai merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo, e proveder t'ingegna
Ch'ei non isforzi uom mansueto e lento
Ad esser de le leggi e de l'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

LVII.

Così diss'egli; e Guelfo a lui rispose:
Anima non potea d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiuriose,
E non farne repulsa ove l'udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che meta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, o la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

LVIII.

Ma quel che chiedi tu, ch'al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può: ch'egli lontano
Da l'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui ch'a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta giustamente.

LIX.

A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s'egli errò, fu ne l'oblio del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar nol toglio.
Tacque; e disse Goffredo, or vada errando,
E porti risse altrove; io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti.

LX.

Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l'ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l'ingegno e la beltà potea.
Ma poi, quando stendendo il fosco manto
La notte in Occidente il dì chiudea;
Tra duo suoi cavalieri e due matrone
Ricovrava in disparte al padiglione.

LXI.

Ma, benchè sia mastra d'inganni, e i suoi
Modi gentili, e le maniere accorte,
E bella sì, che 'l ciel prima nè poi
Altrui non diè maggior bellezza in sorte;
Tal che del campo i più famosi eroi
Ha presi d'un piacer tenace e forte;
Non è però che a l'esca de' diletti
Il pio Goffredo lusingando alletti.

LXII.

In van cerca invaghirlo, e con mortali
Dolcezze attrarlo a l'amorosa vita:
Che qual saturo augel che non si cali
Ove il cibo mostrando altri l'invita;
Tal ei sazio del mondo i piacer' frali
Sprezza, e sen poggia al ciel per via romita:
E quante insidie al suo bel volto tende
L'infido Amor, tutte fallaci rende.

LXIII.

Nè impedimento alcun torcer dà l'orme
Puote, che Dio ne segna, i pensier' santi.
Tentò ella mill'arti; e in mille forme,
Quasi Proteo novel, gli apparve avanti:
E desto amor, dove più freddo ei dormé,
Avrian gli atti dolcissimi e i sembianti.
Ma qui (grazie divine) ogni sua prova
Vana riesce, e ritentar non giova.

LXIV.

La bella donna ch' ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l'alterezza e 'l fasto,
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi alfin si riconsiglia;
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

LXV.

Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core:
Però ch' altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Che siccome da l' un l' altro veleno
Guardar ne suol; tal l' un da l' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

LXVI.

Ella, sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte;
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove gli stringa poi d' altre catene
Che non son queste ond' or presi gli tiene.

LXVII.

Essendo giunto il termine che fisse
Il capitano a darle alcun soccorso;
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso.
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto a l' arme tue ricorso;
Preparería sue forze a la difesa,
Nè così agevol poi fora l' impresa.

LXVIII.

Dunque, prima ch'a lui tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia;
Scelga la tua pietà fra' tuoi più forti
Alcuni pochi, e meco or or gl' invia.
Che se non mira il ciel con occhj torti
L'opre mortali, o l' innocenza oblia;
Sarò riposta in regno; e la mia Terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

LXIX.

Così diceva: e 'l capitano ai detti
Quel che negar non si potea, concede:
Sebben, ov'ella il suo partir affretti,
In se tornar l'elezion ne vede.
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede:
E l' emulazion che 'n lor si desta,
Più importuni gli fa ne la richiesta.

LXX.

Ella, che 'n essi mira aperto il core,
Prende vedendo ciò novo argomento;
E sul lor fianco adopra il rio timore
Di gelosia per sferza e per tormento:
Sapendo ben ch'alfin s'invecchia Amore
Senza quest'arti, e divien pigro e lento;
Quasi destrier che men veloce corra,
Se non ha chi lui segua, o chi 'l precorra;

LXXI.

E in tal modo comparte i detti sui,
E 'l guardo lusinghiero e 'l dolce riso,
Ch' alcun non è che non invidii altrui;
Nè il timor da la speme è in lor diviso.
La folle turba de gli amanti, a cui
Stimolo è l' arte d' un fallace viso,
Senza fren corre, e non gli tien vergogna;
E loro indarno il capitan rampogna.

LXXII.

Ei ch' egualmente satisfar desira
Ciascuna de le parti, e 'n nulla pende;
Sebben alquanto or di vergogna or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier' s' accende;
Poi ch' ostinati in quel desio gli mira
Novo consiglio in accordargli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponganfi, disse, e sia giudice il caso.

LXXIII.

Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e 'l primo che n' uscisse,
Fu il conte di Pembrozia Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse:
Ed uscì Vincilao dopo costoro,
Vincilao, che sì grave e saggio avante,
Canuto or pargoleggia e vecchio amante.

LXXIV.

Oh come il volto an lieto, gli occhj pregni
Di quel piacer che dal cor pieno inonda
Queſti tre primi eletti, i cui disegni
La fortuna in amor deſtra seconda!
D' incerto cor, di geloſia dan segni
Gli altri, il cui nome avvien che l' urna asconda:
E da la bocca pendon di colui
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

LXXV.

Guasco quarto fuor venne, a cui succeſſe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion ſi leſſe,
E 'l bavaro Eberardo, e 'l franco Enrico.
Rambaldo ultimo fu, che far ſi eleſſe
Poi, fe cangiando, di Gesù nemico.
Tanto puote Amor dunque? e queſti chiuse
Il numero de' dieci, e gli altri escluse.

LXXVI.

D' ira di geloſia d' invidia ardenti
Chiaman gli altri fortuna ingiuſta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti
Che ne l' imperio tuo giudice ſia.
Ma perchè inſtinto è de l' umane menti,
Che ciò che più ſi vieta uom più deſia;
Dispongon molti ad onta di fortuna
Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

LXXVII.

Voglion sempre seguirla a l'ombra al sole
E per lei combattendo espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche, e dolci sospiri a ciò gl'invita:
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglìean i diece cavalier congedo.

LXXVIII.

Gli ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fe pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno; e con qual'arte
L'insidie e i casi avversi uom fuggir deve:
Ma son le sue parole al vento sparte,
Nè consiglio d'uom sano Amor riceve.
Lor dà commiato alfine; e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

LXXIX.

Parte la vincitrice, e quei rivali,
Quasi prigioni al suo trionfo avanti,
Seco n'adduce; e tra infiniti mali
Lascia la turba poi de gli altri amanti.
Ma come uscì la notte, e sotto l'ali
Menò il silenzio e i lievi sogni erranti;
Secretamente, com' Amor gl'informa,
Molti d'Armida seguitaron l'orma.

LXXX.

Segue Eustazio il primiero: e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce.
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena;
Ma poi ne l'apparir de l'alma luce
Gli apparse insieme Armida e 'l suo drappello,
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

LXXXI.

Ratto ei ver lei si move, ed a l'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida,
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo, risponde, a seguitarne Armida;
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita, o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Dì, chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

LXXXII.

Me scelse Amor, te la fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil'arti;
Nè potrai de la vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il Giovinetto) a me il contende?

LXXXIII.

Io tel difenderò, colui rispose:
E feglifi a l' incontro in questo dire:
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L'altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna de l' alme in mezzo a l' ire;
Ed a l'uno dicea: deh non t'incresca
Ch'a te compagno, a me campion s'accresca.

LXXXIV.

S'ami che salva i' sia, perchè mi privi
In sì grand' uopo de la nova aita?
Dice a l'altro: opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenia.

LXXXV.

Chi di là giunge, e chi di qua: nè l'uno
Sapea de l'altro; e 'l mira bieco e torto.
Essa lieta gli accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioja e conforto.
Ma già ne lo schiarir de l' aer bruno
S'era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente indovina de'lor danni
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

LXXXVI.

Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom ch'altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, il qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

LXXXVII.

Soggiunse a questo poi, che da le navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i cammelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo:
E che i lor difensori uccisi, o schiavi
Restar' pugnando, e nessun fece scampo,
Dai ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti a la fronte ed a le spalle:

LXXXVIII.

E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande,
Che in guisa d'un diluvio intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien ch'a porre in lor temenza
Alcuna squadra di guerrier' si mande,
Ch'assicuri la via che da l'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

LXXXIX.

D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E'l vulgo de' soldati alto spavento
Ha de la fame che vicina attende.
Il saggio capitan, che l'ardimento
Solito loro in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole,
Come gli rassicuri e riconsole.

XC.

Oh per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion' di Dio, ch'a ristorare i danni
De la cristiana sua fede nasceste;
Voi, che l'arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e'l verno e le tempeste,
De la fame i disagi e de la sete
Superaste; voi dunque ora temete?

XCI.

Dunque il Signor che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assicura, quasi or volga altrove
La man de la clemenza e'l guardo pio?
Tosto un dì fia che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

XCII.

Con questi detti le smarrite menti
Consola, e con sereno e lieto aspetto;
Ma preme mille cure egre e dolenti
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa fra la penuria e fra'l difetto:
Come a l'armata in mar s'apponga; e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

Fine del Canto quinto.

Renditi vinto; e per tua gloria basti
Che dir potrai che contro me pugnasti.

Tas Ger C.º 6.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SESTO.

I.

MA d'altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassicura;
Ch' oltre il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed an munite d'arme e d' instrumenti
Di guerra verso l' Aquilon le mura;
Che d' altezza accresciute e sòde e grosse
Mostran di non temer d' urti e di scosse.

II.

E 'l re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l'aureo sol risplenda, od a le stelle
Ed a la luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio intollerante
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

III.

E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento?
Odo ben io stridere incudi; e suoni
D' elmi e di scudi e di corazze i' sento;
Ma non veggio a qual uso; e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento;
Nè v' è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen gli desti.

IV.

A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete;
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con sicurezza e con quiete.
Voi dai disagi e da la fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d'Egitto pur l'ajuto tardi.

V.

Io per me non vuo' già ch' ignobil morte
I giorni miei d' oscuro oblio ricopra;
Nè vuo' ch' al novo dì fra queste porte
L' alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già che senza oprar la spada
Inglorioso e invendicato io cada.

VI.

Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme;
Non di morir pugnando, ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme.
A incontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme;
Che spesso avvien che ne' maggior' perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

VII.

Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d' uscir con ogni squadra ardito;
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or difinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il capitan de' Franchi il nostro invito;
L' arme egli scelga, e 'l suo vantaggio toglia,
E le condizion' formi a sua voglia.

VIII.

Che se'l nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor ch'audace e fera;
Temer non dei per isciagura alcuna
Che la ragion da me difesa pera.
Puote in vece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se 'l confidi in lei, salvo è il tuo regno.

IX.

Tacque; e rispose il re: giovane ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè sì quest'alma è neghittosa e vile,
Ch' anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile;
Quand' io temenza avessi, o dubbio alcuno
De' disagi ch' annunzj, e del digiuno.

X.

Cessi Dio tanta infamia. Or quel ch' ad arte
Nascondo altrui, vuo' ch' a te sia palese.
Soliman di Nicèa, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
De gli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese;
E i nemici assalendo a l' aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

XI.

Tosto fia che qui giunga. Or se frattanto
Son le nostre castella oppresse e serve,
Non ce ne caglia, purchè 'l regal manto,
E la mia nobil reggia io mi conserve.
Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
Tempra, per Dio, che 'n te soverchio ferve:
Ed opportuna la stagione aspetta
A la tua gloria ed a la mia vendetta.

XII.

Forte sdegnossi il Saracino audace,
Ch' era di Solimano emulo antico:
Sì amaramente ora d' udir gli spiace,
Che tanto sen prometta il rege amico.
A tuo senno, risponde, e guerra e pace
Farai, signor: nulla di ciò più dico.
S' indugi pure, e Soliman s' attenda:
Ei, che perdè il suo regno, il tuo difenda.

XIII.

Vengane a te quasi celeste messo
Liberator del popolo pagano:
Ch' io, quanto a me, bastar credo a me stesso,
E sol vuo' libertà da questa mano.
Or nel riposo altrui siami concesso
Ch' io ne discenda a guerreggiar nel piano:
Privato cavalier, non tuo campione,
Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

XIV.

Replica il re: sebben l'ire e la spada
Dovresti riserbare a miglior uso;
Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
Alcun guerrier nemico io non ricuso.
Così gli disse: ed ei punto non bada:
Va, dice ad un araldo, or colà giuso,
Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
Fa queste mie non picciole proposte:

XV.

Ch'un cavalier, che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende,
Brama di far con l'arme or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E che a duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

XVI.

E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile,
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e 'l quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile:
Dia se vuol la franchigia, e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl'impose: ed ei vestissi allotta
La purpurea de l'arme aurata cotta.

XVII.

E poi che giunse a la regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni.
Chiese: o ſignore, ai meſſaggier' licenza
Daſſi tra voi di liberi sermoni?
Daſſi, rispose il capitano, e senza
Alcun timor la tua propoſta esponi.
Riprese quegli: or ſi parrà, se grata,
O formidabil ſia l' alta ambasciata.

XVIII.

E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e ſi moſtrar' sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E toſto io creder vuo' che glie ne incresca
Sì, che d' uopo non ſia che 'l quinto n' esca.

XIX.

Ma venga in prova pur; che d' ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo;
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni; e così giuro.
Tacque: e tornò il re d' arme al suo viaggio
Per l'orme ch' al venir calcate furo;
E non ritenne il frettoloso paſſo,
Sin che non diè riſpoſta al fier Circaſſo.

XX.

Armati, dice, alto ſignor, che tardi?
La disfida accettata anno i Criſtiani;
E d' affrontarſi teco i men gagliardi
Moſtran deſio, non che i guerrier' soprani:
E mille i' vidi minacciosſi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il duce a te concede.
Così gli dice: e l' arme eſſo richiede,

XXI.

E se ne cinge intorno, e impaziente
Di scenderne s' affretta a la campagna.
Diſſe a Clorinda il re, ch' era presente:
Giuſto non è ch' ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di noſtra gente
Prendi in sua securezza, e l' accompagna.
Ma vada innanzi a giuſta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo ſtuolo.

XXII.

Tacque ciò detto: e poi che furo armati
Quei del chiuso n' uscivano a l' aperto:
E giva innanzi Argante, e da gli usati
Arneſi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli ſteccati,
Che nulla avea di disuguale o d' erto,
Ampio e capace, e parea fatto ad arte
Perch' egli foſſe altrui campo di Marte.

XXIII.

Ivi solo discese, ivi fermoſſe
In viſta de' nemici il fero Argante,
Per gran cor per gran corpo e per gran poſſe
Superbo e minaccevole in sembiante;
Qual Encelado in Flegra, o qual moſtrosse
Ne l'ima valle il Filiſteo gigante.
Ma pur molti di lui tema non anno,
Ch'anco quanto ſia forte appien non sanno.

XXIV.

Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben ſi vedean con deſioso affetto
Tutti gli occhj in Tancredi esser rivolti;
E dichiarato in fra i miglior' perfetto
Dal favor manifeſto era de' volti:
E s'udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l'approvava il capitan col ciglio.

XXV.

Già cedea ciascun altro, e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione:
Vanne, a lui disse, a te l'uscir non vieto,
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d'impresa tal fatto è campione,
A lo scudier chiedea l'arme e'l cavallo,
Poi seguito da molti uscia del vallo.

XXVI.

Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ov'Argante l'attende, anco non era;
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S'offerse a gli occhj suoi l'alta guerriera.
Bianche via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste; e la visiera
Alta tenea dal volto; e sovra un'erta
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta.

XXVII.

Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle;
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhj ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma; e pare un sasso
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga; e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

XXVIII.

Argante che non vede alcun ch'in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra;
Da desir di contesa io qui fui tratto,
Grida: or chi viene innanzi, e meco giostra?
L'altro attonito quasi e stupefatto
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E ne l'arringo voto entrò primiero.

XXIX.

Questi un fu di color'cui dianzi accese
Di gir contra il Pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi, e'n sella ascese
Fra gli altri che'l seguiro e seco uscío.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio;
Prende, giovine audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente:

XXX.

E veloce così che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il Saracin gagliardo,
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta;
E grida ei ben: la pugna è mia, rimanti;
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

XXXI.

Onde si ferma, e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso;
Perch'ad onta si reca ed a difetto
Ch'altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in su l'elmetto
Dal giovin forte è il Saracin percosso.
Egli a l'incontro a lui col ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

XXXII.

Cade il Criſtiano: e ben è il colpo acerbo,
Poscia ch'avvien che da l'arcion lo svella.
Ma il Pagan di più forza e di più nerbo
Non cade già, nè pur ſi torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto; e per tua gloria baſti
Che dir potrai che contra me pugnaſti.

XXXIII.

No, gli risponde Otton, fra noi non s'usa
Così toſto depor l'arme e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa;
Io vuo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto o di Medusa
Freme il Circaſſo, e par che fiamma spire.
Conosci or, dice, il mio valore a prova,
Poichè la corteſia sprezzar ti giova.

XXXIV.

Spinge il deſtrier in queſto, e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e ſi desvia;
E'l deſtro fianco nel paſſar gli fiede:
Ed è sì grave la percossa e ria;
Che'l ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore?

XXXV.

Argante il corridor dal corso affrena,
E in dietro il volge; e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto a l'improvviso è colto.
Tremar le gambe, e indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidir il volto
Gli fe' l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

XXXVI.

Ne l'ira Argante infellonisce, e strada
Sovra il petto del vinto al destrier face.
E: così, grida, ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada;
Che l'atto crudelissimo gli spiace:
E vuol che 'l suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e, come suol, risplenda.

XXXVII.

Fassi innanzi gridando: anima vile,
Ch'ancor ne le vittorie infame sei;
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, o fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dei.
Fuggi la luce, e va con l'altre belve
A incrudelir ne' monti e tra le selve.

XXXVIII.

Tacque: e 'l Pagano a sofferir poco uso,
Morde le labra, e di furor si strugge.
Risponder vuol; ma 'l suono esce confuso
Sì, come strido d' animal che rugge:
O come apre le nubi ond' egli è chiuso
Impetuoso il fulmine, e sen fugge;
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir da l' infiammato petto.

XXXIX.

Ma poichè in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l' orgoglio e l' ira;
L' un come l' altro rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m' inspira;
Sì che non sian de l' opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon de l' armi.

XL.

Posero in resta, e dirizzaro in alto
I duo guerrier' le noderose antenne:
Nè fu di corso mai nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella, ond' a l' assalto
Quinci Tancredi, e quindi Argante venne.
Rupper l' aste su gli elmi, e volar' mille
E tronchi e scheggie e lucide faville.

XLI.

Sol dei colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonarne i monti:
Ma l'impeto e'l furor de le percosse
Nulla piegò de le superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fur poi cadendo a sorger pronti.
Tratte le spade i gran maſtri di guerra
Lasciar' le ſtaffe, e i piè fermaro in terra.

XLII.

Cautamente ciascuno ai colpi move
La deſtra, ai guardi l'occhio, ai paſſi il piede:
Si reca in atti varj, in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferir accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir ſi vede:
Or di se discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte con l'arte.

XLIII.

De la spada Tancredi, e de lo scudo
Mal guardato al Pagan dimoſtra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo ſi lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarſi tarda;
Ma ſi raccoglie e ſi riſtringe in guarda.

XLIV.

Il fero Argante, che se ſtesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle;
E portato da l'impeto e da l'ira
Con la voce la spada inſieme eſtolle;
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

XLV.

Qual ne l'alpeſtri selve orsa che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunta or piaga a la piaga, ed onta a l'onta;
E la vendetta far tanto deſia,
Che sprezza i rischj, e le difese oblia:

XLVI.

E congiungendo a temerario ardire
Eſtrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena.
Nè tempo ha l'altro ond'un sol colpo tire,
Onde ſi copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è ch'assecurar il possa
Da la fretta d'Argante e da la possa.

XLVII.

Tancredi in se raccolto attende invano
Che de' gran colpi la tempeſta paſſi.
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co' giri e co' maeſtri paſſi.
Ma poichè non s' allenta il fier Pagano,
E' forza alfin che trasportar ſi laſſi,
E cruccioso egli ancor con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

XLVIII.

Vinta da l'ira è la ragione e l'arte;
E le forze il furor miniſtra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piaſtra o maglia, e colpo invan non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e 'l sangue col sudor ſi mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

XLIX.

Queſto popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce;
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che nuoce;
E non ſi vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti, o baſſa voce;
Ma se ne ſta ciascun tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

L.

Già lassi erano entrambi; e giunti forse
Sarian pugnando ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirgli, e gli partiro alfine.
L'uno il franco Aridèo, Pindòro è l'altro
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

LI.

I pacifici scettri osar' costoro
Fra le spade interpor de' combattenti
Con quella sicurtà che porgea loro
L'antichissima legge de le genti.
Sete, o guerrieri, incominciò Pindòro,
Con pari onor, di pari ambo possenti.
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e 'l riposo de la notte.

LII.

Tempo è da travagliar mentre il sol dura;
Ma ne la notte ogni animale ha pace:
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s' asconde e tace.
Risponde Argante: a me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno;
Ma che giuri costui di far ritorno.

LIII.

Soggiunse l' altro allora: e tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perch' altrimenti non fia mai ch' aspetti
Per la noſtra contesa altra ſtagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo a la tenzone,
Per dare spazio a le lor piaghe oneſto,
Stabiliro il mattin del giorno seſto.

LIV.

Lasciò la pugna orribile nel core
De' Saracini e de' Fedeli impreſſa
Un' alta meraviglia, ed un orrore
Che per lunga ſtagione in lor non ceſſa.
Sol de l'ardir ſi parla e del valore
Che l' un guerriero e l' altro ha moſtro in eſſa:
Ma qual ſi debbia di lor due preporre,
Vario e discorde il vulgo in se discorre:

LV.

E ſta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento:
E se'l furore a la virtù prevale,
O se cede l' audacia a l' ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n' ha cura e tormento:
Che dai giudizj de l' incerto Marte
Vede pender di se la miglior parte.

LVI.

Coſtei, che figlia fu del re Caſſano
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor criſtiano,
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne:
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balía soſtenne;
Ed onorata fu ne la ruina
De l'alta patria sua come reina.

LVII.

L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio;
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori, e ciò ch'avea di pregio.
Ella vedendo in giovinetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Reſtò presa d'Amor, che mai non ſtrinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

LVIII.

Così, se'l corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute aſtretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il ſignor caro, e la prigion diletta;
Ma l'oneſtà regal che mai non debbe
Da magnanima donna eſſer negletta,
La coſtrinse a partirſi, e con l'antica
Madre a ricoverarſi in terra amica.

LIX.

Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo.
Ma tosto pianse in nere spoglie avvolta
De la sua genitrice il fato reo.
Pur nè 'l duol che le sia per morte tolta,
Nè l'esiglio infelice unqua poteo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

LX.

Ama ed arde la misera, e sì poco
In tale stato è che sperar le avanza,
Che nudrisce nel sen l'occulto foco
Di memoria via più, che di speranza:
E quanto è chiuso in più secreto loco,
Tanto ha l'incendio suo maggior possanza.
Tancredi alfine a risvegliar sua spene
Sovra Gerusalemme ad oste viene.

LXI.

Sbigottir' gli altri a l'apparir di tante
Nazioni e sì indomite e sì fere:
Fe' sereno ella il torbido sembiante,
E lieta vagheggiò le squadre altere:
E con avidi sguardi il caro amante
Cercando gío fra quelle armate schiere.
Cercollo invan sovente, ed anco spesso
Raffigurollo, e disse: egli è pur desso.

LXII.

Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre assai presso a le mura,
Da la cui sommità tutta si scorge
L' oste cristiana, e 'l monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge,
Infin che poi la notte il mondo oscura,
S' asside, e gli occhj verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

LXIII.

Quinci vide la pugna; e 'l cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte;
Che parea che dicesse: il tuo diletto
E' quegli là, che 'n rischio è de la morte.
Così d' angoscia piena e di sospetto
Mirò i successi de la dubbia sorte;
E sempre che la spada il Pagan mosse,
Sentì ne l' alma il ferro e le percosse.

LXIV.

Ma poichè 'l vero intese, e intese ancora
Che dee l' aspra tenzon rinnovellarsi;
Insolito timor così l' accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi:
Pallida, esangue e sbigottita in atto,
Lo spavento e 'l dolor v' avea ritratto.

LXV.

Con orribile imago il suo pensiero
Ad or ad or la turba e la sgomenta:
E via più che la morte, il sonno è fero:
Sì ſtrane larve il sogno le appresenta.
Parle veder l'amato cavaliero
Lacero e sanguinoso; e par che senta
Ch'egli aita le chieda: e deſta intanto
Si trova gli occhj e 'l sen molle di pianto.

LXVI.

Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote;
Ma de le piaghe ch'egli avea l'affanno
E' cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor ch'intorno vanno
Crescon le cose incognite e remote:
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppreſſo languendo il guerrier forte;

LXVII.

E però ch'ella da la madre apprese
Qual più secreta ſia virtù de l'erbe,
E con quai carmi ne le membra offese
Sani ogni piaga, e 'l duol ſi disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Ne le figlie dei re par che ſi serbe;
Vorria di sua man propria a le ferute
Del suo caro ſignor recar salute.

LXVIII.

Ella l'amato medicar desia;
E curar il nemico a lei conviene.
Pensa talor d'erba nocente e ria
Succo sparger in lui, che l'avvelene;
Ma schiva poi la man vergine e pia
Trattar l'arti maligne, e se n'astiene.
Brama ella almen che 'n uso tal sia vota
Di sua virtude ogni erba ed ogni nota.

LXIX.

Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria; che peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sì che per l'uso la femminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita;
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

LXX.

Ma più ch'altra cagion, dal molle seno
Sgombra amor temerario ogni paura;
E crederia fra l'ugne e fra 'l veleno
De l'africane belve andar secura.
Pur, se non de la vita, avere almeno
De la sua fama dee temenza e cura:
E fan dubbia contesa entro al suo core
Duo potenti nemici, Onore, e Amore.

LXXI.

L'un così le ragiona: o verginella,
Che le mie leggi insino ad or serbasti,
Io, mentre ch'eri de' nemici ancella,
Ti conservai la mente e i membri casti:
E tu libera or vuoi perder la bella
Verginità ch'in prigionia guardasti?
Ahi nel tenero cor questi pensieri
Chi svegliar può? che pensi? oimè, che speri?

LXXII.

Dunque il titolo tu d' esser pudica
Sì poco stimi, e d' onestate il pregio,
Che te n' andrai fra nazion nemica
Notturna amante a ricercar dispregio?
Onde il superbo vincitor ti dica:
Perdesti il regno, e in un l' animo regio:
Non sei di me tu degna; e ti conceda
Vulgare a gli altri e mal gradita preda.

LXXIII.

Da l'altra parte il consiglier fallace
Con tai lusinghe al suo piacer l' alletta:
Nata non sei tu già d' orsa vorace,
Nè d' aspro o freddo scoglio, o giovinetta,
Ch' abbia a sprezzar d' Amor l' arco e la face,
Ed a fuggir ognor quel che diletta:
Nè petto hai tu di ferro o di diamante,
Che vergogna ti sia l' esser amante.

LXXIV.

Deh vanne omai dove il desio t'invoglia.
Ma qual ti fingi vincitor crudele?
Non sai com'egli al tuo doler si doglia,
Come compianga al pianto, a le querele?
Crudel sei tu, che con sì pigra voglia
Movi a portar salute al tuo fedele.
Langue, o fera ed ingrata, il pio Tancredi;
E tu de l'altrui vita a cura siedi.

LXXV.

Sana tu pur Argante, acciò che poi
Il tuo liberator sia spinto a morte.
Così disciolti avrai gli obblighi tuoi;
E sì bel premio fia ch'ei ne riporte?
E' possibil però che non t'annoi
Quest'empio ministero or così forte,
Che la noja non basti e l'orror solo
A far che tu di qua ten fugga a volo?

LXXVI.

Deh ben fora a l'incontro ufficio umano,
E ben n'avresti tu gioja e diletto,
Se la pietosa tua medica mano
Avvicinassi al valoroso petto:
Che per te fatto il tuo signor poi sano,
Colorirebbe il suo smarrito aspetto;
E le bellezze sue, che spente or sono,
Vagheggieresti in lui quasi tuo dono.

LXXVII.

Parte ancor poi ne le sue lodi arresti,
E ne l'opre ch'ei fesse alte e famose;
Ond'egli te d'abbracciamenti onesti
Faria lieta, e di nozze avventurose.
Poi mostra a dito, ed onorata andresti
Fra le madri latine e fra le spose
Là ne la bella Italia, ov'è la sede
Del valor vero, e de la vera fede.

LXXVIII.

Da tai speranze lusingata, ahi stolta!
Somma felicitate a se figura.
Ma pur si trova in mille dubbj avvolta
Come partir si possa indi secura;
Perchè veglian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio, e su le mura;
Nè porta alcuna in tal rischio di guerra
Senza grave cagion mai si disserra.

LXXIX.

Soleva Erminia in compagnia sovente
De la guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol da l'Occidente,
Seco la vide la novella aurora.
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambe talora:
E null'altro pensier, che l'amoroso,
L'una vergine a l'altra avrebbe ascoso.

LXXX.

Queſto sol tiene Erminia a lei secreto;
E s'udita da lei talor ſi lagna,
Reca ad altra cagion del cor non lieto
Gli effetti, e par che di sua sorte piagna.
Or in tanta amiſtà senza divieto
Venir sempre ne puote a la compagna;
Nè ſtanza al giunger suo già mai ſi serra,
Siavi Clorinda, o ſia in conſiglio o 'n guerra.

LXXXI.

Vennevi un giorno ch' ella in altra parte
Si ritrovava, e ſi fermò pensosa,
Pur tra se rivolgendo i modi e l'arte
De la bramata sua partenza ascosa.
Mentre in varj penſier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa;
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e le sopravveſte, e allor sospira,

LXXXII.

E tra se dice sospirando: oh quanto
Beata è la fortiſſima donzella!
Quant' io le invidio! E non le invidio il vanto,
O 'l femminil onor de l'eſſer bella.
A lei non tarda i paſſi il lungo manto,
Nè 'l suo valor rinchiude invida cella;
Ma veſte l'armi, e se d'uscirne agogna,
Vaſſene, e non la tien tema o vergogna.

LXXXIII.

Ah perchè forti a me natura e'l cielo
Altrettanto non fer le membra e 'l petto,
Onde poteſſi anch' io la gonna e'l velo
Cangiar ne la corazza e ne l' elmetto?
Che sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Ch' al sol non foſſi ed al notturno lampo
Accompagnata o sola armata in campo.

LXXXIV.

Già non avreſti, o dispietato Argante,
Col mio ſignor pugnato tu primiero:
Ch' io sarei corsa ad incontrarlo avante,
E forse or fora qui mio prigioniero;
E softerria da la nemica amante
Giogo di servitù dolce e leggiero.
E già per li suoi nodi i' sentirei
Fatti soavi e alleggeriti i miei:

LXXXV.

Ovvero a me da la sua deſtra il fianco
Sendo percoſſo, e riaperto il core,
Pur risanata in cotal guisa almanco
Colpo di ferro avria piaga d' amore:
Ed or la mente in pace, e 'l corpo ſtanco
Riposarianſi; e forse il vincitore
Degnato avrebbe il mio cenere e l' oſſa
D' alcun onor di lagrime, e di foſſa.

LXXXVI.

Ma lassa, i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier' in van m'avvolgo.
Dunqu'io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femmineo volgo?
Ah non starò: cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

LXXXVII.

Sì, potrò, sì: che mi farà possente
Amor, ond'alta forza i men forti anno;
Da cui spronati ancor s'arman sovente
D'ardire i cervi imbelli, e guerra fanno.
Io guerreggiar non già, vuo' solamente
Far con quest'armi un ingegnoso inganno:
Finger mi vuo' Clorinda: e ricoperta
Sotto l'immagin sua, d'uscir son certa.

LXXXVIII.

Non ardirieno a lei far i custodi
De l'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol'una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor, che le m'ispira, e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

LXXXIX.

Così risolve; e ſtimolata e punta
Da le furie d' Amor più non aspetta;
Ma da quella a la sua ſtanza congiunta
L' arme involate di portar s' affretta.
E far lo può; che quando ivi fu giunta,
Diè loco ogni altro, e ſi reſtò soletta.
E la notte i suoi furti ancor copria,
Ch' a' ladri amica ed a gli amanti uscia.

XC.

Eſſa veggendo il ciel d' alcuna ſtella
Già sparso intorno divenir più nero:
Senza frapporvi alcun indugio appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo penſiero.
Scopre il disegno de la fuga; e finge
Ch' altra cagione a dipartir l' aſtringe.

XCI.

Lo scudiero fedel subito appreſta
Ciò che al bisogno neceſſario crede.
Erminia intanto la pomposa veſta
Si spoglia, che le scende inſino al piede;
E in ischietto veſtir leggiadra reſta,
E snella sì, che ogni credenza eccede:
Nè, trattane colei ch' a la partita
Scelta s' avea compagna, altra l' aita.

XCII.

Col duriſſimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se ſteſſa doma.
Gode Amor ch'è presente, e tra se ride,
Come allor già ch'avvolse in gonna Alcide.

XCIII.

Oh con quanta fatica ella soſtiene
L'inegual peso, e move lenti i paſſi!
Ed a la fida compagnia s'attiene,
Che per appoggio andar dianzi faſſi.
Ma rinforza gli spirti amore e spene,
E miniſtra vigore ai membri laſſi;
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

XCIV.

Traveſtiti ne vanno: e la più ascosa
E più ripoſta via prendono ad arte,
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte.
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E cedendo il sentier ne va in disparte:
Che quel candido ammanto, e la temuta
Insegna anco ne l'ombra è conosciuta.

XCV.

Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura:
Che d'essere scoperta a la fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta a la porta il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda, disse, apri la porta:
Che 'l re m' invia dove l'andare importa.

XCVI.

La voce femminil, sembiante a quella
De la guerriera, agevola l'inganno.
(Chi crederia veder armata in sella
Una de l'altre ch'arme oprar non sanno?)
Sì che 'l portier tosto ubbidisce: ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno;
E per lor sicurezza entro le valli
Calando prendon lunghi obliqui calli.

XCVII.

Ma poi ch' Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta;
Che i primi rischj aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva; ed or le s'appresenta
Difficil più ch' a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir l'entrata.

XCVIII.

Vede or che sotto 'l militar sembiante
Ir tra' feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi avante
Ch' al suo signor giungesse altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa amante
Con secura onestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

XCIX.

Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor; ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa ch' alcun ti mene
E t' introduca ove Tancredi giace;
A cui dirai, che donna a lui ne viene
Che gli apporta salute, e chiede pace;
Pace, poscia ch' amor guerra mi move,
Ond' ei salute, io refrigerio trove.

C.

E ch' essa ha in lui sì certa e viva fede,
Ch' in suo poter non teme onta nè scorno.
Dì sol questo a lui solo; e s' altro ei chiede,
Dì non saperlo, e affretta il tuo ritorno.
Io (che questa mi par secura sede)
In questo mezzo qui farò soggiorno.
Così disse la donna: e quel leale
Gìa veloce così, come avesse ale.

CI.

E seppe in guisa oprar, ch' amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto:
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto.
E già lasciando ei lui che ne la mente
Mille dubbj pensier' avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta,
Ch' entrar potrà quanto più lice ascosta.

CII.

Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogn' indugio par nojoso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra, e se ne duol, colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e 'n parte ascende
Onde comincia a discoprir le tende.

CIII.

Era la notte, e 'l suo stellato velo
Chiaro spiegava e senza nube alcuna:
E già spargea rai luminosi e gelo
Di vive perle la sorgente luna.
L'innamorata donna iva col cielo
Le sue fiamme sfogando ad una ad una;
E secretarj del suo amore antico
Fea i muti campi, e quel silenzio amico.

CIV.

Poi rimirando il campo ella dicea:
O belle a gli occhj miei tende latine,
Aura spira da voi che mi ricrea,
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il ciel destine,
Come in voi solo il cerco, e solo parmi
Che trovar pace io possa in mezzo a l'armi.

CV.

Raccogliete me dunque; e in voi si trove
Quella pietà che mi promise Amore,
E ch'io già vidi prigioniera altrove
Nel mansueto mio dolce signore.
Nè già desio di racquistar mi move
Col favor vostro il mio regale onore.
Quando ciò non avvenga, assai felice
Io mi terrò, se 'n voi servir mi lice.

CVI.

Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L'armi sue terse il bel raggio celeste;
Sì che da lunge il lampo lor si vede
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran tigre ne l'argento impressa
Fiammeggia sì, ch'ognun direbbe: è dessa.

CVII.

Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier' disposti avean gli agguati:
E n' eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Greggie non siano, e non sian buoi menati.
E se 'l servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

CVIII.

Al giovin Poliferno, a cui fu il padre
Su gli occhj suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso,
E contra l'irritò l'occulte squadre;
Nè frenando del cor moto improvviso,
(Com'era in suo furor subito e folle)
Gridò: sei morta; e l'asta invan lanciolle.

CIX.

Siccome cerva che assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive;
Se incontra i cani allor che 'l corpo lasso
Ristorar crede a l'onde, a l'ombre estive;
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura;

CX.

Così costei che de l'amor la sete,
Onde l'infermo core è sempre ardente,
Spegner ne l'accoglienze oneste e liete
Credeva, e riposar la stanca mente:
Or che contra le vien chi gliel diviete,
E 'l suon del ferro e le minacce sente;
Se stessa e 'l suo desir primo abbandona,
E 'l veloce destrier timida sprona.

CXI.

Fugge Erminia infelice: e 'l suo destriero
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna: e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che da le tende il buon scudiero
Con la tarda novella arriva in questa;
E l'altrui fuga ancor dubbio accompagna;
E gli sparge il timor per la campagna.

CXII.

Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso;
Ma ne l'insidie sue s'è ritenuto:
E mandò con l'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil; ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

CXIII.

E ch' ei non crede già, nè'l vuol ragione,
Ch' ella ch' è duce, e non è sol guerriera,
Elegga a l' uscir suo tale ſtagione
Per opportunità che ſia leggiera.
Ma giudichi e comandi il più Buglione;
Egli ſarà ciò che da lui s' impera.
Giunge al campo tal nova, e se ne intende
Il primo suon ne le latine tende.

CXIV.

Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell' avviso primiero, udendo or queſto,
Pensa: deh forse a me venia cortese,
E in periglio è per me; nè pensa al reſto:
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo, e tacito esce e preſto:
E seguendo gl' indizj e l' orme nove,
Rapidamente a tutto corso il move.

Fine del Canto ſeſto.

De le miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.

Tas. Ger. C.to 7.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO SETTIMO.

I.

INtanto Erminia infra l' ombroſe piante
D' antica ſelva dal cavallo è ſcorta:
Nè più governa il fren la man tremante:
E mezza quaſi par tra viva e morta.
Per tante ſtrade ſi raggira e tante
Il corridor che 'n ſua balìa la porta;
Ch' alfin da gli occhj altrui pur ſi dilegua,
Ed è soverchio omai ch' altri la ſegua.

II.

Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani,
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva da gli aperti piani;
Tal pieni d'ira e di vergogna in faccia
Riedono stanchi i cavalier' cristiani.
Ella pur fugge, e timida e smarrita
Non si volge a mirar s' anco è seguita.

III.

Fuggì tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno,
Che le lagrime sue, che le sue strida.
Ma ne l'ora che 'l sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri, e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano a le chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

IV.

Cibo non prende già; che de' suoi mali
Solo si pasce, e sol di pianto ha sete:
Ma 'l sonno che de' miseri mortali
E' col suo dolce oblio posa e quiete;
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè però cessa Amor con varie forme
La sua pace turbar mentr' ella dorme.

V.

Non si destò, finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E con l'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitarj de' pastori:
E parle voce uscir tra l'acqua e i rami,
Ch'ai sospiri ed al pianto la richiami.

VI.

Ma son, mentr'ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon ch'a lei ne viene,
Che sembra, ed è di pastorali accenti
Misto, e di boscareccie inculte avene.
Risorge, e là s'indrizza a passi lenti,
E vede un uom canuto a l'ombre amene
Tesser fiscelle a la sua greggia accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

VII.

Vedendo quivi comparir repente
L'insolite arme, sbigottir' costoro;
Ma gli saluta Erminia, e dolcemente
Gli affida, e gli occhj scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro:
Che non portano già guerra quest'armi
A l'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

VIII.

Soggiunse poscia: o padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui ſtate in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia greggia illese
Sempre qui fur: nè ſtrepito di Marte
Ancor turbò queſta remota parte.

IX.

O ſia grazia del ciel, che l'umiltade
D'innocente paſtor salvi e sublime;
O che, ſiccome il folgore non cade
In baſſo pian, ma su l'eccelse cime;
Così il furor di peregrine spade
Sol de' gran re l'altere teſte opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La noſtra povertà vile e negletta.

X.

Altrui vile e negletta; a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga;
Nè cura o voglia ambiziosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia ne l'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E queſta greggia, e l'orticel dispensa
Cibi non compri a la mia parca mensa:

XI.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi ch'addito e mostro
Custodi de la mandra; e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

XII.

Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Ne l'età prima, ch'ebbi altro desio,
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natio:
E vissi in Menfi un tempo; e ne la reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io:
E benchè fossi guardian de gli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

XIII.

Pur lusingato da speranza ardita
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace.
Ma poi ch'insieme con l'età fiorita
Mancò la speme, e la baldanza audace;
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace;
E dissi: o corte, addio. Così a gli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

XIV.

Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Da la soave bocca intenta e cheta:
E quel saggio parlar ch' al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta.
Dopo molto pensar, consiglio prende
In quella solitudine secreta
Insino a tanto almen farne soggiorno,
Ch' agevoli fortuna il suo ritorno.

XV.

Onde al buon vecchio dice: o fortunato,
Ch'un tempo conoscesti il male a prova,
Se non t'invidj il ciel sì dolce stato,
De le miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, ch'abitar teco mi giova.
Forse fia che 'l mio core infra quest'ombre
Del suo peso mortal parte disgombre.

XVI.

Che se di gemme e d'or che'l vulgo adora
Sì come idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n' ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci versando da' begli occhj fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

XVII.

Poi dolce la consola, e sì l' accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo;
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta, e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto de gli occhj e de le membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

XVIII.

Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d' altero e di gentile:
E fuor la maeſtà regia traluce
Per gli atti ancor de l'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Con la povera verga al chiuso ovile:
E da l'irsute mamme il latte preme,
E 'n giro accolto poi lo ſtringe inſieme.

XIX.

Sovente allor che su gli eſtivi ardori
Giacean le pecorelle a l'ombra aſſise,
Ne la scorza de' faggi e de gli allori
Segnò l' amato nome in mille guise:
E de' suoi ſtrani ed infelici amori
Gli aspri succeſſi in mille piante incise:
E in rileggendo poi le proprie note
Rigò di belle lagrime le gote.

XX.

Poscia dicea piangendo: in voi serbate
Questa dolente istoria, amiche piante;
Perchè, se fia ch' a le vostr'ombre grate
Già mai soggiorni alcun fedele amante,
Senta svegliarsi al cor dolce pietate
De le sventure mie sì varie e tante;
E dica: ah troppo ingiusta empia mercede
Diè fortuna ed Amore a sì gran fede.

XXI.

Forse avverrà, se 'l ciel benigno ascolta
Affettuoso alcun prego mortale,
Che venga in queste selve anco talvolta
Quegli a cui di me forse or nulla cale;
E rivolgendo gli occhj ove sepolta
Giacerà questa spoglia inferma e frale,
Tardo premio conceda a' miei martiri
Di poche lagrimette e di sospiri.

XXII.

Onde, se in vita il cor misero fue,
Sia lo spirito in morte almen felice:
E 'l cener freddo de le fiamme sue
Goda quel ch' or godere a me non lice.
Così ragiona ai sordi tronchi: e due
Fonti di pianto da' begli occhj elice.
Tancredi intanto, ove fortuna il tira,
Lunge da lei per lei seguir s' aggira.

XXIII.

Egli seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso a la selva vicina.
Ma quivi da le piante orride e spesse
Nera e folta. così l'ombra dechina;
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle; e'n dubbio oltre cammina
Porgendo intorno pur l'orecchie intente,
Se calpestio, se romor d'armi sente.

XXIV.

E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio;
O se fera od augello un ramo scote;
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin de la selva, e per ignote
Strade il conduce de la luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond'egli usciva.

XXV.

Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde;
E fattosene un rio, volgeva a basso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama: e solo ai gridi Eco risponde:
E vede intanto con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

XXVI.

Geme cruccioso, e 'ncontra il ciel ſi sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma de la donna sua, quand' ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgerſi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s' aſſecura:
Che gli sovvien che preſſo è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d' Egitto.

XXVII.

Parteſi, e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appreſſar ch' ognor s' avanza;
Ed alfine spuntar d'anguſta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza; e da le spalle
Pendea il corno sul fianco a noſtra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale ſtrada
Al campo de' Criſtiani indi ſi vada.

XXVIII.

Quegli italico parla: or là m' invio,
Dove m' ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran zio
Meſſaggio ſtima, e crede al parlar finto.
Giungono alfin là dove un sozzo e rio
Lago impaluda, ed un caſtel n' è cinto,
Ne la ſtagion che 'l sol par che s' immerga
Ne l' ampio nido ove la notte alberga.

XXIX.

Suona il corriero in arrivando il corno,
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai, gli dice, insin che'l sol rimonte;
Che questo loco (e non è il terzo giorno)
Tolse ai Pagani di Cosenza il conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

XXX.

Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia;
Ma come avvezzo ai rischj de la morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Ch'ovunque il guidi elezione o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia:

XXXI.

Sì ch'incontra al castello ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidiosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa,
Ch'avendo ne la destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

XXXII.

O tu, che (siasi tua fortuna, o voglia)
Al paese fatal d' Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l' arme spoglia,
E porgi a' lacci suoi le man' cattive:
Entra pur dentro a la guardata soglia
Con queste leggi ch' ella altrui prescrive;
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d' anni, o per cangiar di pelo,

XXXIII.

Se non giuri d' andar con gli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s' appella.
S' affisa in quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l' arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida, e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell' usanza rea ch' ivi si tenne.

XXXIV.

Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto, e gli rispose: empio fellone,
Quel Tancredi son io che 'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vuo' che tu veggia al paragone;
Che da l' ira del ciel ministra eletta
E' questa destra a far in te vendetta,

XXXV.

Turbossi udendo il glorioso nome
L'empio guerriero, e scolorissi in viso:
Pur celando il timor, gli disse: or come
Misero vieni, ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo ai duci franchi in dono,
S' altro da quel che soglio oggi non sono.

XXXVI.

Così dice il Pagano: e perchè il giorno
Spento era omai, sì che vedeasi appena,
Apparir' tante lampade d' intorno,
Che ne fu l' aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena;
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz' esser vista, ed ode e vede.

XXXVII.

Il magnanimo eroe frattanto appresta
A la fera tenzon l'arme e l' ardire;
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso ne lo scudo, e l'elmo ha in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce
Con occhj torvi, e con terribil voce.

XXXVIII.

Quegli con larghe ruote aggira i passi
Stretto ne l'armi, e colpi accenna, e finge.
Questi, sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s' appressa e stringe:
E là donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s' avanza e l' incalza, e fulminando
Spesso a la vista gli dirizza il brando.

XXXIX.

E più ch' altrove impetuoso fere
Ove più di vital formò natura,
A le percosse le minacce altere
Accompagnando, e 'l danno a la paura.
Di qua di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura;
E cerca or con lo scudo, or con la spada,
Che 'l nemico furore indarno cada.

XL.

Ma veloce a lo schermo ei non è tanto,
Che più l' altro non sia pronto a l' offese.
Già spezzato lo scudo, e l' elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l' arnese;
E colpo alcun de' suoi che tanto o quanto
Impiagasse il nemico anco non scese:
E teme, e gli rimorde insieme il core
Sdegno vergogna coscienza amore.

XLI.

Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai de l'ultima fortuna.
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada che è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo; e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia piagando a la sinistra coscia.

XLII.

E poi su l'ampia fronte il ripercote
Sì, che 'l picchio rimbomba in suon di squilla.
L'elmo non fende già; ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E ne gli occhj di foco arde e sfavilla:
E fuor de la visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de' denti.

XLIII.

Il perfido Pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo; e'l colpo a cader viene
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le scheggie e le scintille al cielo;
E passa al cor del traditore un gelo.

XLIV.

Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
De la salute sua pone ogni speme.
Ma 'l seguita Tancredi, e già sul dorso
La man gli ſtende, e il piè col piè gli preme.
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni ſtella inſieme;
Nè rimaner a l' orba notte alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

XLV.

Fra l' ombre de la notte e de gl' incanti
Il vincitor nol segue più, nè 'l vede;
Nè può cosa vederſi allato o avanti,
E muove dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d' un uscio i paſſi erranti
A caso mette, nè d' entrar s' avvede.
Ma sente poi che suona a lui diretro
La porta, e 'n loco il serra oscuro e tetro.

XLVI.

Come il pesce colà dove impaluda
Ne' seni di Comacchio il noſtro mare,
Fugge da l' onda impetuosa e cruda
Cercando in placide acque ove ripare:
E vien che da se ſteſſo ei ſi rinchiuda
In paluſtre prigion, nè può tornare;
Che quel serraglio è con mirabil uso
Sempre a l' entrar aperto, a l' uscir chiuso;

XLVII.

Così Tancredi allor (qual che si fosse
De la strania prigion l'ordigno e l'arte)
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso ond'uom per se non parte.
Ben con robusta man la porta scosse;
Ma fur le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che: indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

XLVIII.

Qui menerai (non temer già di morte)
Nel sepolcro de' vivi i giorni e gli anni.
Non risponde, ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
E fra se stesso accusa Amor, la sorte,
La sua sciocchezza, e gli altrui feri inganni:
E talor dice in tacite parole:
Leve perdita fia perdere il sole;

XLIX.

Ma di più vago sol più dolce vista,
Misero, i' perdo; e non so già se mai
In loco tornerò che l'alma trista
Si rassereni a gli amorosi rai.
Poi gli sovvien d'Argante, e più s'attrista:
E troppo, dice, al mio dover mancai:
Ed è ragion ch'ei mi disprezzi e scherna.
Oh mia gran colpa, o mia vergogna eterna!

L.

Così d'amor d'onor cura mordace
Quinci e quindi al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode:
Che de le piaghe sue non sano ancora
Brama che 'l sesto dì porti l'aurora.

LI.

La notte che precede, il Pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte:
E sorge poi che 'l cielo anco è sì nero,
Che non dà luce su la cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero,
E quegli aveale apparecchiate e pronte:
Non le solite sue; ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

LII.

Senza molto mirarle egli le prende;
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual con le chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce:

LIII.

Tal ne l'arme ei fiammeggia; e bieche e torte
Volge le luci ebre di sangue e d'ira.
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi, ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando, e l'aria e l'ombre in van percote.

LIV.

Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Ch'audace è sì, ch'a me vuol agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando ne la polve i crini sparsi;
E vedrà vivo ancor da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:
Nè morendo impetrar potrà co' preghi
Che in pasto a' cani le sue membra i' neghi.

LV.

Non altramente il tauro, ove l'irriti
Geloso amor con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co' muggiti
Gli spirti in se risveglia e l'ire ardenti;
E 'l corno aguzza ai tronchi; e par ch'inviti
Con vani colpi a la battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e 'l suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

LVI.

Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor de la Terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

LVII.

Dà fiato intanto al corno, e n'esce il suono,
Che d'ogn'intorno orribile s'intende;
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchj e'l cor de gli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Ne la tenda maggior de l'altre tende.
Qui fe' l'araldo sue disfide, e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse:

LVIII.

Goffredo intorno gli occhj gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè perchè molto pensi, e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de' suoi guerrier' gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa:
E lunge è Boemondo: ed ito è in bando
L'invitto eroe ch'uccise il fier Gernando:

LIX.

Ed oltre i diece che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir' d' Armida le fallaci scorte
Sotto il silenzio de la notte ascosi.
Gli altri di mano e d' animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v' è chi cerchi in sì gran rischio onore;
Che vinta la vergogna è dal timore.

LX.

Al silenzio a l' aspetto ad ogni segno,
Di lor temenza il capitan s' accorse;
E tutto pien di generoso sdegno
Dal loco ove sedea repente sorse,
E disse: ah ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando ch' un Pagan così vilmente
Calpestasse l' onor di nostra gente.

LXI.

Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri ozioso il mio periglio.
Su su, datemi l' arme: e l' armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti,

LXII.

E disse a lui rivolto: ah non sia vero,
Ch'in un capo s'arrischj il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fe s'appoggia e'l santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra;
Altri ponga l'ardire e'l ferro in opra.

LXIII.

Ed io, bench'a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni;
Me non vuo' già che la vecchiezza scusi.
Oh foss'io pur sul mio vigor de gli anni,
Qual sete or voi che qui temendo chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna;

LXIV.

E quale allora fui, quando al cospetto
Di tutta la Germania, a la gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e'l posi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte;
Che s'alcun or fugasse inerme e solo
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

LXV.

Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il cor in me, nè vecchio anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il Pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i' vuo': sia questo il dì ch' illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

LXVI.

Così parla il gran vecchio: e sproni acuti
Son le parole onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Anno la lingua or baldanzosa e presta.
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti:
Ma ella omai da molti a gara è chiesta.
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i due Guidi, e Stefano e Gerniero,

LXVII.

E Pirro, quel che fe' il lodato inganno
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberando, Ridolfo, e 'l pro Rosmondo,
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre, che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente anco bramosi
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi.

LXVIII.

Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già: sol manca a l' apparecchio
De gli altri arnesi il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: o vivo specchio
Del valor prisco, in te la nostra gente
Miri, e virtù n' apprenda: in te di Marte
Splende l' onor, la disciplina e l' arte.

LXIX.

Oh pur avessi fra l' etade acerba
Diece altri di valor al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego, e te medesmo serba
A maggior' opre, e di virtù senile;
E lascia che de gli altri in picciol vaso
Ponganfi i nomi, e sia giudice il caso:

LXX.

Anzi giudice Dio, de le cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e 'l fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo; e vuol anch' egli esser notato.
Ne l' elmo suo Goffredo i brevi accoglie;
E poichè l' ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

LXXI.

Fu il nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e 'l volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier ch' in nuove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi, e 'ncontra il sol si lisce.
Ma più d' ogni altro il capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude:

LXXII.

E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che 'n battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea,
Ch' io già gli tolsi a forza: e gli tolsi anco
La vita allor di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi; e sia così teco ora felice.

LXXIII.

Di loro indugio intanto è quell' altero
Impaziente; e gli minaccia e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D' Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se ne la sua virtù tanto si fida:
O vuol giacendo in piume aspettar forse
La notte ch' altre volte a lui soccorse?

LXXIV.

Venga altri, s' egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri o fanti;
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v' è tra mille schiere uom che si vanti.
Vedete là il sepolcro ove il figliuolo
Di Maria giacque: or che non gite avanti?
Che non sciogliete i voti? Ecco la strada.
A qual serbate uopo maggior la spada?

LXXV.

Con tali scherni il Saracino atroce,
Quasi con dura sferza altrui percote:
Ma più ch' altri Raimondo a quella voce
S' accende, e l'onte sofferir non puote.
La virtù stimolata è più feroce,
E s' aguzza de l' ira a l' aspra cote;
Sì che tronca gl' indugj, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

LXXVI.

Sul Tago il destrier nacque, ove talora
L' avida madre del guerriero armento,
Quando l'alma stagion che n' innamora,
Nel cor l' instiga il natural talento,
Volta l' aperta bocca incontra l' ora,
Raccoglie i semi del fecondo vento;
E da' tepidi fiati, oh meraviglia!
Cupidamente ella concepe e figlia.

LXXVII.

E ben questo Aquilin nato diresti
Di qual'aura del ciel più lieve spiri;
O se veloce sì, ch'orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri;
O se'l vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il conte assiso,
Move a l'assalto, e volge al cielo il viso.

LXXVIII.

Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
Golía l'armi inesperte in Terebinto;
Sì ch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa ch'or giaccia (e fia pari l'esempio)
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

LXXIX.

Così pregava il conte: e le preghiere,
Mosse da la speranza in Dio secura,
S'alzar' volando a le celesti spere
Come va foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre Eterno; e fra le schiere
De l'esercito suo tolse a la cura
Un che'l difenda, e sano e vincitore
Da le man'di quell'empio il tragga fuore.

LXXX.

L' angelo che fu già custode eletto
Da l'alta provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo;
Or che di nuovo il re del ciel gli ha detto
Che prenda in se de la difesa il pondo,
Ne l'alta rocca ascende, ove de l'oste
Divina tutte son l'armi riposte.

LXXXI.

Qui l'asta si conserva onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali:
E quegli che invisibili a la gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de' miseri mortali,
Quand' egli avvien che i fondamenti scota
De l'ampia terra, e le città percota.

LXXXII.

Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante,
Grande, che può coprir genti e paesi
Quanti ve n' ha fra 'l Caucaso e l' Atlante:
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

LXXXIII.

Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e 'l barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che ferme a mezzo il colle oltre non vanno.
Da l' altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de' Cristiani stanno;
E largamente a' due campioni il campo
Voto riman fra l' uno e l' altro campo.

LXXXIV.

Mirava Argante, e non vedea Tancredi,
Ma d' ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il conte innanzi, e: quel che chiedi,
E', disse a lui, per tua ventura altrove.
Non superbir però, che me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch' io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

LXXXV.

Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel con l'arme, e poi s' asconde
Fidando sol ne' suoi fugaci passi?
Ma fugga pur nel centro, o 'n mezzo l' onde;
Che non fia loco ove securo il lassi.
Menti, replica l' altro, a dir ch' uom tale
Fugga da te, ch' assai di te più vale.

LXXXVI.

Freme il Circaſſo irato, e dice: or prendi
Del campo tu, ch' in vece sua t' accetto:
E toſto e' ſi parrà come difendi,
L' alta follia del temerario detto.
Così moſſero in gioſtra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi a l' elmetto:
E 'l buon Raimondo ove mirò scontrollo,
Nè dar gli fece ne l' arcion pur crollo.

LXXXVII.

Da l' altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l' arringo invano:
Che 'l difensor celeſte il colpo torse
Dal cuſtodito cavalier criſtiano.
Le labra il crudo per furor ſi morse,
E ruppe l' aſta beſtemmiando al piano.
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo
Impetuoso al paragon secondo:

LXXXVIII.

E 'l poſſente corſiero urta per dritto,
Quaſi monton ch' al cozzo il capo abbaſſa.
Schiva Raimondo l' urto, al lato dritto
Piegando il corso, e 'l fere in fronte, e paſſa.
Torna di novo il cavalier d' Egitto;
Ma quegli pur di novo a deſtra il laſſa,
E pur su l' elmo il coglie, e indarno sempre;
Che l' elmo adamantine avea le tempre.

LXXXIX.

Ma il feroce Pagan, che seco vuole
Più ſtretta zuffa, a lui s'avventa e serra.
L'altro ch'al peso di sì vaſta mole
Teme d'andar col suo deſtriero a terra,
Qui cede, ed indi aſſale; e par che vole
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperj il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

XC.

Qual capitan ch'oppugni eccelsa torre
Infra paludi poſta, o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il conte:
E poichè non può scaglia a l'arme torre
Ch'armano il petto e la superba fronte;
Fere i men forti arneſi, ed a la spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la ſtrada:

XCI.

Ed in due parti o tre forate, e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e roſſe:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier nè d'un sol fregio scoſſe.
Argante indarno arrabbia; a voto batte,
E spande senza pro l'ire e le poſſe.
Non ſi ſtanca però; ma raddoppiando
Va tagli e punte, e ſi rinforza errando.

XCII.

Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fedente; e'l conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'ajuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno messo,
Che stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

XCIII.

Frangesi il ferro allor (che non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno Fabro) e cade in su l'arena.
Il Circasso ch'andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena.
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Ch'arme il campion nemico abbia sì ferme:

XCIV.

E ben rotta la spada aver si crede
Su l'altro scudo ond'è colui difeso:
E'l buon Raimondo ha la medesma fede,
Che non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma però ch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso:
Che stima ignobil palma, e vili spoglie
Quelle ch'altrui con tal vantaggio uom toglie.

XCV.

Prendi, volea già dirgli, un' altra spada;
Quando novo pensier nacque nel core:
Ch' alto scorno è de' suoi, dove egli cada,
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l' else a la nemica guancia.

XCVI.

E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltra si caccia.
La percossa lanciata a l' elmo giunge,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia da le robuste braccia;
Ed impiaga la man ch'a dar di piglio
Venia più fera, che ferino artiglio:

XCVII.

Poscia gira da questa a quella parte,
E rigirasi a questa, indi da quella;
E sempre e quando riede e quando parte,
Fere il Pagan d' aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d' arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna:
E seco il ciel congiura e la fortuna.

XCVIII.

Quel di fine arme, e di se ſteſſo armato
Ai gran colpi reſiſte, e nulla pave;
E par senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave:
Che pur conteſto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robuſta trave,
Sdrusciti i fianchi al tempeſtoso flutto
Non moſtra ancor, nè ſi dispera in tutto.

XCIX.

Argante, il tuo periglio allor tal era;
Quando ajutarti Belzebù dispose.
Queſti di cava nube ombra leggiera
(Mirabil moſtro) in forma d' uom compose;
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l' arme ricche e' luminose:
Diegli il parlare, e senza mente il noto
Suon de la voce e 'l portamento e 'l moto.

C.

Il ſimulacro ad Oradino esperto
Sagittario famoso andonne, e diſſe:
O famoso Oradin, ch' a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affiſſe;
Ah gran danno saria, s' uom di tal merto,
Difensor di Giudea, così moriſſe;
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne faceſſe a' suoi ritorno.

CI.

Qui fa prova de l'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron francese;
Ch' oltra il perpetuo onor, vuo' che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò: nè quegli in dubbio ſtette,
Toſto che 'l suon de le promeſſe intese.
Da la grave faretra un quadrel prende,
E su l' arco l' adatta, e l' arco tende.

CII.

Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto ſtral per l' aria, e ſtride;
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Paſſa l' usbergo, e in sangue appena tinto
Quivi ſi ferma, e sol la pelle incide:
Che 'l celeſte guerrier soffrir non volse
Ch' oltra paſſaſſe, e forza al colpo tolse.

CIII.

De l' usbergo lo ſtral ſi tragge il conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte
Rimprovera al Pagan la rotta fede.
Il capitan che non torcea la fronte
Da l' amato Raimondo, allor s' avvede
Che violato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave.

CIV.

E con la fronte le sue genti altere,
E con la lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni, e por le lancie in resta,
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo, e la minuta polve
Con densi globi al ciel s' innalza e volve.

CV.

D' elmi e scudi percossi, e d' aste infrante
Ne' primi scontri un gran romor s' aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Un altro là senza rettor si mira.
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna; e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s' inaspra e cresce.

CVI.

Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza;
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La ruota intorno, e si fa larga piazza;
E sol cerca Raimondo, e in lui sol volto
Ha il ferro e l' ira impetuosa e pazza:
E quasi avido lupo ei par che brame
Ne le viscere sue pascer la fame,

CVII.

Ma duro ad impedir viengli il sentiero,
E fero intoppo, acciocchè il corso ei tardi.
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s' allenta; anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi;
Sì come a forza da rinchiuso loco
Se n' esce e move alte ruine il foco.

CVIII.

Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero infra gli estinti egro e languente;
Ma contra lui crescon le turbe, e 'l serra
D' uomini e d' arme cerchio aspro e pungente.
Mentre in virtù di lui pari la guerra
Sì mantenea fra l' una e l' altra gente;
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice; or movi il tuo drappello,

CIX

E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse: e fu lo scontro tale
Ond' egli urtò de gli avversarj il fianco;
Che parve il popol d' Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l' impeto franco:
Che gli ordini disperde, e co' destrieri
L' insegne abbatte, e insieme i cavalieri.

CX.

Da l'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno; e non v'è alcun che faccia,
Fuor ch'Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti gli caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia,
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

CXI.

Ei gli stocchi e le mazze, egli de l'aste
E de' corsieri l'impeto sostenta;
E solo par che 'ncontra tutti baste;
Ed ora a questo, ed ora a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'arme e guaste,
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e 'l preme,
Ch'alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

CXII.

Volge il tergo a la forza ed al furore
Di quel diluvio che 'l rapisce e 'l tira.
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e 'l core,
S'a l'opre de la mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhj il lor terrore,
E le minacce de la solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

CXIII.

Non può far quel magnanimo, ch' almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta:
Che non ha la paura arte nè freno;
Nè pregar qui nè comandar s' ascolta.
Il pio Buglion, ch' i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue de la vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor' soccórso.

CXIV.

E se non che non era il dì che scritto
Dio ne gli eterni suoi decreti avea,
Quest' era forse il dì che 'l campo invitto
De le sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal ch' in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L' aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

CXV.

Da gli occhj de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e 'l sole; e par ch' avvampi
Negro via più ch' orror d' inferno il cielo;
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi:
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le quercie, ma le roccie e i colli.

CXVI.

L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Ne gli occhj ai Franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa violenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta,
(Che veder non le puote) a le bandiere.
Ma Clorinda che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo, e'l destrier punge.

CXVII.

Ella gridava ai suoi: per noi combatte;
Compagni, il cielo, e la giustizia aita.
Da l'ira sua le faccie nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E ne la fronte solo irato ei batte
De la nemica gente impaurita:
E la scote de l'arme, e de la luce
La priva: andianne pur, che'l Fato è duce.

CXVIII.

Così spinge le genti; e ricevendo
Sol ne le spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo,
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de' già vincitori aspro governo:
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro a le procelle il dorso.

CXIX.

Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali spade:
E'l sangue corre, e fa commisto ai rivi
De la gran pioggia rosseggiar le strade.
Qui tra 'l vulgo de' morti e de' mal vivi
E Pirro e 'l buon Ridolfo estinto cade:
Che toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

CXX.

Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco, o i demoni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole e di turbini e di tuoni
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni;
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sparse raccogliea nel vallo.

CXXI.

E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse;
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Alfin con gli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini; e stanchi
Restan nel vallo, e sbigottiti i Franchi,

CXXII.

Nè quivi ancor de l' orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l' ira;
Ma sono estinte or queste faci or quelle,
E per tutto entra l' acqua, e 'l vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere, e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi ai venti ai tuon' s' accorda
D' orribile armonia che 'l mondo assorda.

Fine del Canto settimo.

.... o Figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.
Tas: Ger. C.° 8.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO OTTAVO.

I.

Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d' Austro e di Coro:
E l' alba uscia de la magion celeste
Con la fronte di rose e co' piè d' oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimaneansi ancor da l' arti loro;
Anzi l' un d' essi, ch' Astagorre è detto,
Così parlava a la compagna Aletto:

II.

Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che da le fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi narrando del suo duce ardito,
E de' compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio,
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

III.

Sai quanto ciò rilevi: e se conviene
Ai gran principj oppor forza ed inganno.
Scendi tra i Franchi dunque, e ciò ch'a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno
Spargi le fiamme e 'l tosco entro le vene
Del Latin de l'Elvezio e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti, e fa tal'opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

IV.

L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla; e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de' Cristiani intanto
Quel cavaliero il cui venir fu mostro;
E disse lor: deh sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo duca.

V.

Molti scorta gli furo al capitano,
Vaghi d'udir dal peregrin novelle.
Quegli inchinollo; e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babello.
Signor, poi dice, che con l'Oceano
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

VI.

Sveno del re de' Dani unico figlio,
Gloria e sostegno a la cadente etade,
Esser tra quei bramò che 'l tuo consiglio
Seguendo an cinto per Gesù le spade.
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir' nel generoso petto.

VII.

Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
De la milizia faticosa e dura
Da te sì nobil mastro; e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura;
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma più ch'altra cagione il mosse il zelo
Non del terren, ma de l'onor del cielo.

VIII.

Precipitò dunque gl' indugj, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero:
E dritto in ver la Tracia il cammin volse
A la città che sede è de l' impero.
Qui il greco augusto in sua magion l' accolse:
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

IX.

Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse:
Che sembrava che d' arme e d' abitanti
Voto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d' alquanti,
Sinch' a Rinaldo giunse, e qui fermosse.
Contò l' ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

X.

Soggiunse alfin come già il popol franco
Veniva a dar l' assalto a queste porte;
E invitò lui, ch' egli volesse almanco
De l' ultima vittoria esser consorte.
Questo parlar al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Ch' ognora un lustro pargli infra' Pagani
Rotar il ferro, e insanguinar le mani.

XI.

Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta ne l'altrui gloria: e se ne rode:
E chi 'l consiglia, e chi 'l prega a fermarsi,
O che non esaudisce, o che non ode.
Rischio non teme, fuor che 'l non trovarsi
De' tuoi gran rischj a parte, e di tua lode.
Questo gli sembra sol periglio grave;
De gli altri, o nulla intende, o nulla pave.

XII.

Egli medesmo sua fortuna affretta:
Fortuna, che noi tragge, e lui conduce;
Però ch'appena al suo partire aspetta
I primi rai de la novella luce.
E' per miglior la via più breve eletta;
Tale ei la stima, ch'è signore e duce;
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de' nemici offesi.

XIII.

Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza ed or agguati;
Ma tutti fur vinti i disagi; e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne' perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de' Palestini.

XIV.

Quivi dai precursori a noi vien detto
Ch' alto ſtrepito d' arme avean sentito,
E viſte insegne e indizj, ond' an sospetto
Che ſia vicino esercito infinito.
Non penſier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor noſtro ardito;
Benchè molti vi ſian ch' al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso;

XV.

Ma dice: oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio, o di vittoria!
L' una spero io ben più, ma non men bramo
L' altra, ov' è maggior merto, e pari gloria.
Queſto campo, o fratelli, ov' or noi ſiamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria;
In cui l' età futura additi e moſtri
Le noſtre sepolture, o i trofei noſtri.

XVI.

Così parla: e le guardie indi dispone,
E gli ufficj comparte e la fatica.
Vuol ch' armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arneſi o la lorica.
Era la notte ancor ne la ſtagione
Ch' è più del sonno e del ſilenzio amica,
Allor che d' urli barbareschi udiſſi
Romor che giunse al cielo ed a gli abiſſi.

XVII.

Si grida: a l' arme, a l' arme: e Sveno involto
Ne l' arme innanzi a tutti oltre si spinge;
E magnanimamente i lumi e 'l volto
Di color d' ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti; e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe;
E intorno un bosco abbiam d' aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

XVIII.

Ne la pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontro ad uno)
Molti d' essi piagati, e molti spenti
Son da cieche ferite a l' aer bruno.
Ma il numero de gli egri e de' cadenti
Fra l' ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni; e l' opre
De la nostra virtute insieme copre.

XIX.

Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Ch' agevol è ch' ognun veder il possa:
E nel bujo le prove anco son conte
A chi vi mira, e l' incredibil possa.
Di sangue un rio, d' uomini uccisi un monte
D' ogn' intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento ne gli occhj, e in man la morte.

XX.

Così pugnato fu fin che l' albore
Rosseggiando nel ciel già n' apparia.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore
Che l' orror de le morti in se copria;
La desiata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria:
Che pien d' estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

XXI.

Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti;
Non so se 'l cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti.
Ma già nol mostra; anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que' compagni forti
Ch' al ciel lunge dai laghi averni e stigi
N' an segnati col sangue alti vestigi.

XXII.

Disse; e lieto cred' io de la vicina
Morte così nel cor, come al sembiante,
Incontro a la barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non, sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d' acciajo no, ma di diamante,
I feri colpi ond' egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

XXIII.

La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più nuoce.
Quando ecco furiando a lui s'avventa
Uom grande, ch'ha sembiante e guardo atroce;
E dopo lunga ed ostinata guerra
Con l'aita di molti alfin l'atterra.

XXIV.

Cade il garzone invitto (ahi caso amaro!)
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil'ossa,
Ch'allor non fui de la mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

XXV.

Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo; nè vivo forse è chi mi pensi:
Nè de' nemici più cosa saprei
Ridir; sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poichè tornò il lume a gli occhj miei
Ch'eran d'atra caligine condensi;
Notte mi parve, ed a lo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

XXVI.

Non rimaneva in me tanta virtude,
Ch' a discerner le cose io fossi presto:
Ma vedea come quel ch' or apre or chiude
Gli occhj mezzo tra 'l sonno e l' esser desto:
E 'l duolo omai de le ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Che l' inaspria l' aura notturna e 'l gelo
In terra nuda, e sotto aperto cielo.

XXVII.

Più e più ognor s' avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio;
Sì ch' a me giunse, e mi si pose a canto.
Alzo allor, benchè appena, il debil ciglio,
E veggio duo vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: o figlio,
Confida in quel Signor ch' a' pii sovviene,
E con la grazia i preghi altrui previene.

XXVIII.

In tal guisa parlommi; indi la mano
Benedicendo sovra me distese,
E susurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite e meno intese.
Sorgi, poi disse: ed io leggiero e sano
Sorgo, e non sento le nemiche offese;
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

XXIX.

Stupido lor riguardo: e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero;
Onde l'un d'essi a me: di poca fede,
Che dubbj? o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che 'n noi si vede:
Servi siam di Gesù: che 'l lusinghiero
Mondo e 'l suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

XXX.

Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor ch'in ogni parte regna:
Che per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna;
Lo qual con essa ancor lucido e leve
E immortal fatto riunir si deve.

XXXI.

Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor conveniente;
La qual'a dito mostra ed onorata
Ancor sarà da la futura gente.
Ma leva omai gli occhj a le stelle, e guata
Là splender quella come sol lucente:
Questa co' vivi raggi or ti conduce
Là dov'è il corpo del tuo nobil duce.

XXXII.

Allor vegg' io che da la bella face,
Anzi dal sol notturno un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Ch' ogni sua piaga ne sfavilla e splende;
E subito da me si raffigura
Ne la sanguigna orribile mistura.

XXXIII.

Giacea prono non già, ma come volto
Ebbe sempre a le stelle il suo desire,
Dritto ei teneva inverso il cielo il volto,
In guisa d' uom che pur là suso aspire.
Chiusa la destra, e 'l pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L' altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

XXXIV.

Mentr' io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l' alma accora;
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo,
E 'l ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, ch' oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n' è vermiglia ancora,
E, come sai, perfetta; e non è forse
Altra spada che debba a lei preporse.

XXXV.

Onde piace là su, che s'or la parte
Dal suo primo ſignor acerba morte,
Oziosa non reſti in queſta parte,
Ma di man paſſi in mano ardita e forte;
Che l'uſi poi con egual forza ed arte;
Ma più lunga ſtagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

XXXVI.

Soliman Sveno uccise; e Solimano
Dee per la spada sua reſtarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il criſtiano
Campo ſià intorno a l'alte mura affiso:
E non temer che nel paese eſtrano
Ti ſia il sentier di novo anco preciso:
Che t'agevolerà per l'aspra via
L'alta deſtra di lui ch'or là t'invia.

XXXVII.

Quivi egli vuol che da coteſta voce
Che viva in te serbò, ſi manifeſti
La pietade il valor l'ardir feroce
Che nel diletto tuo ſignor vedeſti;
Perchè a segnar de la purpurea croce
L'arme con tale esempio altri ſi deſti;
Ed ora, e dopo un corso anco di luſtri
Infiammati ne ſian gli animi illuſtri.

XXXVIII.

Resta che sappia tu, chi sia colui
Che deve de la spada esser erede.
Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e dì che sol da lui
L'alta vendetta il cielo e 'l mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a se rivolto:

XXXIX.

Che là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che sorgendo rinchiuso in se l'avea,
Come non so, nè con qual'arte sorto:
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi
Mirando ora le lettre, ed ora i marmi.

XL.

Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti amando in ciel felici
Godon perpetuo bene e glorioso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro: e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai fin ch'al viaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

XLI.

Tacque; e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scorse, onde a gran pena il fianco traſſi;
Sin ch' ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca raccogliemmo i paſſi.
Queſto è il suo albergo; ivi fra gli orſi e i lupi
Col discepolo suo ſicuro ſtaſſi:
Che difesa miglior ch' usbergo e scudo
E' la santa innocenza al petto ignudo.

XLII.

Silveſtre cibo, e duro letto porse
Quivi a le membra mie posa e riſtoro.
Ma poi ch' acceſi in Oriente scorse
I raggi del mattin purpurei e d' oro;
Vigilante ad orar subito sorse
L' uno e l' altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolſi,
E qui, dov' egli conſigliò, mi volſi.

XLIII.

Qui ſi tacque il Tedesco: e gli rispose
Il pio Buglione: o cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose
Ond' a ragion ſi turbi e ſi sconforte;
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra aſſorte;
E in guisa d' un baleno il signor voſtro
S' è in un sol punto dileguato e moſtro.

XLIV.

Ma che? felice è cotal morte e scempio
Via più ch' acquisto di provincie e d' oro.
Nè dar l' antico Campidoglio esempio
D' alcun può mai sì glorioso alloro.
Essi dal ciel nel luminoso tempio
An corona immortal del vincer loro.
Ivi cred' io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri, e se n' appaghe.

XLV.

Ma tu, che a le fatiche ed al periglio
Ne la milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de' lor trionfi, e 'l ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch' ei fuor de l' oste è vagabondo:
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda,
Pria che di lui certa novella intenda.

XLVI.

Questo lor ragionar ne l' altrui mente
Di Rinaldo l' amor desta e rinnova;
E v' è chi dice: ahi fra pagana gente
Il giovinetto errante or si ritrova:
E non v' è quasi alcun che non rammente
Narrando al Dano i suoi gran fatti a prova:
E de l' opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

XLVII.

Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti;
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de' corsier' l'avida fame:

XLVIII.

E questi di sciagura aspra e nojosa
Segno portar' che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente a le novelle
Del guerriero e de l'arme, e vuol vedelle.

XLIX.

Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo, e'l folgorar del lume,
E l'armi tutte ove è l'augel ch'al sole
Prova i suoi figli, e mal crede a le piume:
Che di vederle già primiere o sole
Ne l'imprese più grandi ebbe in costume:
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

L.

Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
De la morte di lui varia si crede;
A se chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portar' le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Di come e donde tu rechi quest' arme,
E di buono o di reo nulla celarme.

LI.

Gli rispose colui: di qui lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano
Chiuso tra colli alquanto è fuor di via:
E in lui d' alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s' invia:
E d' alberi e di macchie ombroso e folto
Opportuno a l' insidie il loco è molto.

LII.

Qui greggia alcuna cercavam, che fosse
Venuta a' paschi de l' erbose sponde:
E su l' erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva a l' onde.
A l' arme ed a l' insegne ogn' uom si mosse;
Che furon conosciute, ancor che immonde.
Io m' appressai per discoprirgli il viso;
Ma trovai ch' era il capo indi reciso.

LIII.

Mancava ancor la destra: e 'l busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan con l' aquila che spande
Le candide ali giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d' alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che 'ndietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s' accorse.

LIV.

Ma seguitato e preso, a la richiesta
Che noi gli facevamo alfin rispose:
Che 'l giorno innanzi uscir de la foresta
Scorse molti guerrieri, ond' ei s' ascose:
E ch' un d' essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose;
La qual gli parve, rimirando intento,
D' uom giovinetto, e senza peli al mento:

LV.

E che 'l medesmo poco poi l' avvolse
In un zendado da l' arcion pendente.
Soggiunse ancor, che a l' abito raccolse
Ch' erano i cavalier' di nostra gente:
Io spogliar feci il corpo; e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l' arme, e lasciai cura
Ch' avesse degno onor di sepoltura.

LVI.

Ma se quel nobil tronco è quel ch'or credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa.
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta;
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

LVII.

Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E'l sonno ozio de l'alme, oblio de' mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol punto Argillan d'acuti strali
D'aspro dolor volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen nè gli occhj ponno
La quiete raccorre o'l molle sonno.

LVIII.

Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetuoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto, e fu nutrito
Ne le risse civil d'odio e di sdegno.
Poscia in esiglio spinto, i colli e'l lito
Empì di sangue, e depredò quel regno,
Sin che ne l'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

LIX.

Alfin questi su l'alba i lumi chiuse;
Nè già fu sonno il suo queto e soave;
Ma fu stupor ch' Aletto al cor gl' infuse,
Non men, che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo dormendo anco non ave:
Che la Furia crudel gli s' appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

LX.

Gli figura un gran busto ond' è diviso
Il capo, e de la destra il braccio è mozzo:
E sostien con la manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso:
E 'l parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan, non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami, e l' empio duce.

LXI.

Chi dal fero Goffredo e da la frode
Ch' uccise me, voi cari amici affida?
D' astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur, se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida;
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

LXII.

Io sarò teco; ombra di ferro e d'ira
Miniſtra; e t'armerò la deſtra e 'l seno.
Così gli parla; e nel parlar gli spira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira
Gli occhj gonfj di rabbia e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier' d'Italia inſieme aduna.

LXIII.

Gli aduna là dove sospese ſtanno
L'arme del buon Rinaldo; e con superba
Voce il furore e 'l conceputo affanno
In tai detti divulga, e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fe non serba,
Che non fu mai di sangue e d'or satollo,
Ne terrà 'l freno in bocca, e 'l giogo al collo?

LXIV.

Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
E' tal, ch'arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill' anni Italia e Roma.
Taccio che fu da l'arme e da l'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E ch' ora il Franco a tradigion la gode,
E i premj usurpa del valor la frode.

LXV.

Taccio ch' ove il bisogno e 'l tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace,
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar fra mille morti o ferro o face.
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan ne l'ozio e ne la pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi gli onor' le terre e l'oro.

LXVI.

Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese:
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggierissime l'ha rese.
Anno ucciso Rinaldo, e con l'umane
L'alte leggi divine an vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

LXVII.

Rinaldo an morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede: ed ancor giace inulto?
Inulto giace: sul terreno ignudo
Lacerato lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino?

LXVIII.

Ma che cerco argomenti? Il cielo io giuro,
Il ciel che n'ode, e ch'ingannar non lice,
Ch'allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante il vidi ed infelice.
Che spettacolo (oimè!) crudele e duro!
Quai frodi di Goffredo a noi predice!
Io 'l vidi, e non fu sogno, e ovunque or miri,
Par che dinanzi a gli occhj miei s'aggiri.

LXIX.

Or che faremo noi? Dee quella mano
Che di morte sì ingiusta è ancora immonda,
Reggerci sempre? oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda;
Anzi a noi pur. Nostre saranno, io spero;
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

LXX.

Andianne, e resti invendicato il sangue
(Se così parvi) illustre ed innocente.
Benchè, se la virtù che fredda langue
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente;
Questo che divorò pestifero angue
Il pregio e 'l fior de la latina gente,
Daría con la sua morte e con lo scempio
A gli altri mostri memorando esempio.

LXXI.

Io, io vorrei, se 'l voſtro alto valore,
Quanto egli può, tanto voler osaſſe,
Ch' oggi per queſta man ne l' empio core
Nido di tradigion la pena entraſſe.
Così parla agitato: e nel furore,
E ne l' impeto suo ciascuno ei traſſe.
Arme, arme freme il forsennato: e inſieme
La gioventù superba arme, arme freme.

LXXII.

Rota Aletto fra lor la deſtra armata,
E col foco il velen ne' petti mesce:
Lo sdegno la follia la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peſte e ſi dilata,
E de gli alberghi italici fuor n' esce:
E paſſa fra gli Elvezj, e vi s' apprende;
E di là poscia anco a gl' Ingleſi tende.

LXXIII.

Nè sol l' eſtrane genti avvien che mova
Il duro caso, e 'l gran pubblico danno;
Ma l' antiche cagioni a l' ira nova
Materia inſieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or ſi rinnova:
Chiamano il popol franco empio e tiranno:
E in superbe minacce esce diffuso
L' odio che non può ſtarne omai più chiuso.

LXXIV.

Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma,
Nè capendo in se ſteſſo alfin s' eſtolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non baſtano a frenare il vulgo folle
Quei pochi a cui la mente il vero alluma.
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo e gli altri in podeſtà soprani.

LXXV.

Corrono già precipitoſi a l' armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s' odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion, che s' armi,
Molti di qua di là nunzj veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s' appresenta, e gli ſi pone allato.

LXXVI.

Egli ch' ode l' accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur, come suole, a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La deſtra mia dal civil sangue aborre,
Tu squarcia a queſti de la mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l' innocenza mia, che coſtà sopra
E' nota, al mondo cieco anco ſi scopra.

LXXVII.

Tacque ; e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un novo inusitato caldo
Colmo d' alto vigor , d' ardita spene,
Che nel volto si sparge e 'l fa più baldo:
E da' suoi circondato , oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo :
Nè perchè d' arme e di minacce ei senta
Fremito d' ogn' intorno , il passo allenta .

LXXVIII.

Ha la corazza in dosso ; e nobil veste
Riccamente l' adorna oltra 'l costume .
Nudo è le mani e 'l volto ; e di celeste
Maestà vi risplende un nuovo lume .
Scote l' aurato scettro , e sol con queste
Arme acquetar quegl' impeti presume .
Tal si mostra a coloro , e tal ragiona ;
Nè come d' uom mortal la voce suona .

LXXIX.

Quali stolte minacce , e quale or odo
Vano strepito d' arme ? e chi 'l commove ?
Così qui riverito , e in questo modo
Noto son io dopo sì lunghe prove ,
Ch' ancor v' è chi sospetti , e chi di frodo
Goffredo accusi , e chi l' accuse approve ?
Forse aspettate ancor ch' a voi mi pieghi,
E ragioni v' adduca , e porga preghi ?

LXXX.

Ah non sia ver che tanta indignitate
La terra piena del mio nome intenda:
Me questo scettro, me de l'onorate
Opre mie la memoria e 'l ver difenda.
E per or la giustizia a la pietate
Ceda; nè sovra i rei la pena scenda.
A gli altri merti or quest' error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

LXXXI.

Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che mosso a leggierissimo sospetto
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d' orrore;
Tal ch' Argillano attonito e conquiso
Teme (chi 'l crederia?) l' ira d' un viso:

LXXXII.

E 'l volgo ch' anzi irriverente audace
Tutto fremer s' udia d' orgogli e d' onte,
E ch' ebbe al ferro, a l' aste ed a la face
Che 'l furor ministrò le man' sì pronte;
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace)
Fra timor e vergogna alzar la fronte;
E sostien che Argillano, ancor che cinto
De l' arme lor, sia da' ministri avvinto.

LXXXIII.

Così leon, ch' anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il maestro onde fu doma
La natia ferità del core altero;
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e 'l duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti, e l'unghie ch' anno
Tanta in se forza, insuperbire il fanno.

LXXXIV.

E' fama, che fu visto in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante
Un alato guerrier tener lo scudo
De la difesa al pio Buglion davante;
E vibrar fulminando il ferro ignudo
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni
Che provocar' del cielo i tardi sdegni.

LXXXV.

Così cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti con l'arme il mal talento.
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nuove imprese intento:
Ch' assalir la cittade egli dispone
Pria che 'l secondo o 'l terzo dì sia spento:
E rivedendo va l'incise travi
Già in macchine conteste orrende e gravi.

Fine del Canto ottavo.

..................................e 'l tutto
Di ruine, e d'orror s' empie e di lutto.

Tas. Ger. C° 9

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO NONO.

I.

MA il gran mostro infernal che vede quetti
Que' già torbidi cori, e l'ire spente;
E cozzar contra 'l fato, e i gran decreti
Svolger non può de l' immutabil mente;
Si parte, e dove passa, i campi lieti
Secca, e pallido il sol si fa repente:
E d' altre furie ancora, e d' altri mali
Ministro a nova impresa affretta l'ali.

II.

Egli che da l' esercito cristiano
Per industria sapea de' suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti;
Disse: che più s' aspetta? Or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch' io spero) alta vittória avremo.
Di campo mal concorde, e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu tra quanti
Ha Dio rubelli uom più feroce allora;
Nè se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede de l' imperio aver solea:

IV.

E distendeva incontra ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine.
Ma poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passar ne l' Asia l' armi peregrine:
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto;

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d' Egitto in corte,
Ch' ofte gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s' offrisse compagno a l' alte imprese;
Propofto avendo già vietar l' acquifto
Di Paleftina ai cavalier' di Crifto.

VI.

Ma prima ch' egli apertamente loro
La deftinata guerra annunziasse;
Volle che Solimano, a cui molt' oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d' Afia e del paese moro
L' ofte accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d' ogn' intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sì che 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Da l' esercito franco a le marine.
E rimembrando ognor l' antico scorno,
E de l' imperio suo l' alte ruine,
Cose maggior' nel petto acceso volve;
Ma non ben s' assecura, o fi risolve.

VIII.

A coſtui viene Aletto; e da lei tolto
E' 'l sembiante d'un uom d'antica etade.
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labro, e 'l mento rade.
Dimoſtra il capo in lunghe tele avvolto:
La veſte oltra 'l ginocchio al piè gli cade:
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
De la faretra, e ne le mani ha l'arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piaggie, e l'arene ſterili e deserte,
Ove nè far rapina omai ſi puote,
Nè vittoria acquiſtar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor ſi tarda un poco,
Inſin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque acceſi tugurj e greggie e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquiſti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui conſiglio
E nel regno provaſti e ne l'eſiglio.

XI.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà che gente avvezza
A le prede a le fughe, or cotanto osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m'irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò; farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora parlando il vile e 'l lento;
E ne l' ardor de le sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto de la tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce; anzi sì corre,
Che de la fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto, e poscia il lascia, e veste
D' uom che rechi novelle abito e viso:
E ne l'ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme; e tra le meste
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l'ombre orrido velo
Che di rossi vapor' si sparge e tigne.
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S'empie di mostri e di prodigj il cielo:
S'odon fremendo errar larve maligne.
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò da le tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
De gl' inimici il fer soldan cammina.
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina;
A men d'un miglio ove riposo prende
Il securo Francese ei s'avvicina.
Qui fe' cibar le genti, e poscia d' alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai, che forte;
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte de l'Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme e i destrier' d'ostro guerniti e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell'oste onde la persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta:
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n'è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete e d'arme è scinta.
Tosto s'opprime chi di sonno è carco;
Che dal sonno a la morte è un picciol varco.

XIX.

Su, su venite: io primo aprir la strada
Vuo' su i corpi languenti entro ai ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada:
Oggi libera l'Asia; oggi voi chiari.
Così gl' infiamma a le vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l' ombra mista d' una incerta luce:
Nè ritrovar (come secura fede
Avea) puote improvviso il saggio duce.
Volgon quelle gridando indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio a guerreggiar s' appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d' esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir', muggir' le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume ch' arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che 'l mondo empia d' orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai, ch' appien non colga:
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa, che l' alma altrui non tolga;
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par ch' egli o s' infinga o non sen dolga,
O non senta il ferir de l' altrui braccia;
Sebben l' elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol de le francesche genti;
Giungono, in guisa d' un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto;
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari: e 'l tutto
Di ruine e d' orror s' empie e di lutto.

XXV.

Porta il soldan su l' elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga, e 'l collo snoda:
Su le zampe s' innalza, e l' ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s' oda;
Ed or ch' arde la pugna, anch' ei s' infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio soldano,
Come veggion ne l'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno a la fuga i piè tremanti:
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischj, i rischj accresce.

XXVII.

Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse;
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti, e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa de gli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leoneſſa i figli
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme de la bocca orrende;
Mena seco a la preda ed ai perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto ſtuolo
De' cinque, e Solimano aſſale e cinge;
E in un sol punto un sol conſiglio e un solo
Spirito quaſi sei lunghe aſte spinge.
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'aſta abbandona, e con quel fier ſi ſtringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come a le procelle espoſto monte
Che percosso dai flutti al mar sovraſte,
Soſtien fermo in se ſteſſo i tuoni e l'onte
Del cielo irato, e i venti e l'onde vaſte;
Così il fero soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro a l'aſte:
Ed a colui che 'l suo deſtrier percote
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel che giù ruina
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà, ch' a la ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene:
Che 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s' attiene.
Caggiono entrambi, e l' un su l' altro langue
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l' asta recisa
Onde il fanciullo di lontan l' infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L' aure soavi de la vita, e i giorni
De la tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l' ostil furore.
Dura distinzion, ch' a l'un divide
Dal busto il collo, a l'altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un punto il fece!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E de la ſtirpe sua che tutta giace:
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Ne l' atroci miserie, e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor: ma gli atti e i viſi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi:

XXXVI.

E di sì acerbo lutto a gli occhj sui
Parte l' amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se ſteſſo, il vincer caro.
Prodigo del suo sangue, e de l' altrui
Avidiſſimamente è fatto avaro:
Nè ſi conosce ben qual suo deſire
Paja maggior, l' uccidere, o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico; è dunque frale
Sì queſta mano, e in guisa ella ſi sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percoſſa tira aspra e mortale,
Che le piaſtre e le maglie inſieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido ſi spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira.
Gli aprì l' usbergo, e pria lo scudo aperse
Cui sette volte un duro cuojo aggira,
E 'l ferro ne le viscere gl' immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira:
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come ne l' Apennin robusta pianta
Che sprezzò d' Euro e d' Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra:
Così cade egli: e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge a cui s' afferra:
E ben d' uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il soldan sfogando l'odio interno
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch' essi fanno de' guerrier' cristiani.
L' inglese Enrico, e 'l bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, a le tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazzar con la mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazzel cadde Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s' è mosso.

XLII.

Egli che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea de gli Arabi ladroni:
Che già non era al capitano occulto
Ch' essi intorno correan le regioni;
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme replicar da l'altro lato:
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intronar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida a l' assalto, ed have Argante allato.
Al nobil Guelfo che sostien sua vice,
Allor si volge il capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual novo ſtrepito di Marte
Di verso il colle, e la città ne viene?
D'uopo là fia che'l tuo valore e l'arte
I primi aſſalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vuo' che di queſti miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò da l'altro canto
A soſtener l'impeto oſtile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e'l capitan va dove
Gli Arabi omai non an contesa alcuna.
Ma queſti andando acquiſta forze, e nuove
Genti di paſſo in paſſo ognor raguna;
Talchè già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Pò l'anguſta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda;
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l' impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia.
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen, chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa ne la faccia:
E se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e de la polve,
E de' ferri e de' rischj e de le morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse, e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d' ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
De la profonda strage oltre cammina.
L' intrepido soldan che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge, e nol declina:
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando per ferir gli s' avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Da gli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero,
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati a l'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l'infida,
Nè più questa che quella il campo tinge:
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone;
Non ei fra lor, non cede il cielo o'l mare:
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo, e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Da l' altra parte, e i guerrier' folti e densi.
Mille nuvole e più d' angeli stigi
Tutti àn pieni de l' aria i campi immensi,
E dan forza ai Pagani, onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' inferno Argante infiamma,
Acceso ancor de la sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto:
Sì che gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gía, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello;
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del poppl fello.
Così si combatteva: e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello:
Gli occhj frattanto a la battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond' egli e buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin' del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce;
E de l' eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il fato e la natura,
Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura.

LVII.

E 'l loco, e quella che qual fumo o polve,
La gloria di qua giuso, e l' oro e i regni
Come piace là su disperde e volve,
Nè Diva cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual ne l' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia;
E dice lui: non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d' Averno, e infin dal fondo
De le sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va : dille tu che lasci omai le cure
De la guerra ai guerrier', cui ciò conviene,
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piaggie del ciel conturbi ed avvelene.
Torni a le notti d' Acheronte oscure,
Suo degno albergo, a le sue giuste pene.
Quivi se stessa e l' anime d' abisso
Crucj; così comando, e così ho fisso.

LX.

Qui tacque: e 'l duce de' guerrieri alati
S' inchinò riverente al divin piede:
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch' anco il pensiero eccede.
Passa il foco e la luce ove i beati
Anno lor gloriosa immobil sede:
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d' opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri i quali esser non ponno erranti,
S' angelica virtù gl' informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D' eterno dì là donde tuona e piove;
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E ne le guerre sue muore e rinasce.

LXII.

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori.
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il sol ne le nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader de la gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona;
Si ferma in aria in sul vigor de l'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona.
Oh nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
De l'estrema miseria anco superbi!

LXIV.

Fisso è nel ciel ch'al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato? a che lo sdegno
Dunque irritar de la celeste corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri!

LXV.

Là incrudelite: là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse
Fra i gridi eterni e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti
Con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar' le belle
Region' de la luce e l' auree stelle;

LXVI.

E dispiegar' verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l' usate doglie.
Non passa il mar d' augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s' accoglie;
Nè tante vede mai l' autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D' Argante vien l' ardire o 'l furor manco;
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel ove è più stretto
E più calcato insieme il popol franco.
Miete i vili e i potenti; e i più sublimi
E più superbi capi adegua a gl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlingier nel seno
Per mezzo il cor, dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor de le terga.
Poi fere Albin là ve primier s'apprende
Nostro alimento, e'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch'indi partita
Cerca di unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e'l ferro abbassa;

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e'l gorgozzul reciso,
Gío rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso:
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

LXXI.

Mentre così l' indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella;
Non fa d'incontro a lei Gildippe altera
De' Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesmo, e simile era
L' ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato;
Ch' a nemico maggior le serba il fato.

LXXII.

Quinci una, e quindi l' altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s' appressa;
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d' una punta a lui cruda risposta,
Ch' a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie;
Che a caso passa il palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s' accoglie
Di quella gente ch' ei conduce e guida:
E d' altra parte ancor la turba cresce,
Sì che la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L'aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione;
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse, o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV.

Come destrier che da le regie stalle;
Ove a l'uso de l'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o a l'erba;
Scherzan sul collo i crini e su le spalle:
Si scote la cervice alta e superba:
Suonano i piè nel corso, e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

LXXVI.

Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d'orme la polve appena imprime.
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi de gli elmi e de gli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete paventosi e nudi
I colpi al vento, e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregj studi,
Notturni son: dà l' ombra a voi soccorso.
Or ch' ella fugge, chi fia vostro schermo?
D' arme è ben d' uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci, e la parola
Troncò, ch' a la risposta era già mossa.
A quel meschin sùbito orror invola
Il lume, e scorre un duro gel per l' ossa.
Cade; e co' denti l' odiosa terra
Pieno di rabbia in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Mulcasse uccide;
E da l' un fianco a l' altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide.
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhj gravi alzando, a l' orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX.

Non tu, chiunque ſia, di queſta morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto.
Pari deſtin t'aspetta, e da più forte
Deſtra a giacer mi sarai ſteso accanto.
Rise egli amaramente, e: di mia sorte
Curi il ciel, diſſe; or tu qui mori intantò
D'augei paſto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro inſieme.

LXXXI.

Un paggio del soldan miſto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori;
A cui non anco la ſtagion novella
Il bel mento spargea de' primi fiori.
Pajon perle e rugiade in su la bella
Guancia irrigando i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto:
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un deſtrier che di candore agguaglia
Pur or ne l'Apennin caduta neve.
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende inteſta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, ch'appena è surto;

LXXXIV.

Ed al supplice volto il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu de l'uom più umano
Il ferro che si volse, e piatto scese.
Ma che pro, se doppiando il colpo fero
Di punta colse ove egli errò primiero?

LXXXV.

Soliman che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e'l destrier volve e punge,
Tosto che'l rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
A la vendetta sì, non a l'ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso;

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhj, e cader sul tergo il collo mira;
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Ch'ammollì il cor che fu dur marmo avanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo a l'ira.
Tu piangi, Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma com'ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle:
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola: e de lo sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir ne l'insensibil terra!
Ma frattanto de' Franchi il capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo a le fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già de le milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguir' d'Arabia i suo' errori infelici,
Ne le fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor franco.
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin da le spalle il capo ha sciolto:
Tronco a Rosseno il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' Barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì de gl' Infedeli il campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier' che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena, e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l' Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L' orror la crudeltà la tema il lutto
Van d' intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s' era condutto
Fuor d' una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d' alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L' esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d' eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d' ira, e stolta.
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la città, ch' alpestra
Da l' Occidente al Mezzo giorno è stesa.
Qui fuggon essi, e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d' essi i Cristiani orribil fanno.
Ma poscia che salendo omai vicino
L' ajuto avean del barbaro tiranno;
Non vuol Guelfo d' alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti: e 'l re le sue riserra,
Non poco avanzo d' infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il soldan ciò ch' è concesso
Fare a terrena forza; or più non puote.
Tutto è sangue e sudore; e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote.
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso:
Gira la destra il ferro in pigre rote:
Spezza e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l' uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D' uom che fra due sia dubbio, e in se discorre;
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca, alfin disse, il fato; e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di nuovo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di nuovo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: sia con memoria eterna
De le mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

Fine del Canto nono.

Ove si gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?
Tas. Ger. C.º 10.

GERUSALEMME LIBERATA.

CANTO DECIMO.

I.

COsì dicendo ancor, vicino scorse
Un destrier ch'a lui volse errante il passo.
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorch' afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta; e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge da le labra immonde;
Tal ei sen gía dopo il sanguigno strazio
De la sua cupa fame anco non sazio:

III.

E come è sua ventura, a le sonanti
Quadrella ond' a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instromenti di morte alfin s'invola:
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via ch' è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il re d' Egitto;
E giunger seco l'arme; e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto:
Che sa le vie, nè d' uopo ha di chi 'l guidi
Di Gaza antica a gli arenosi lidi.

V.

Nè perchè senta inacerbir le doglie
De le sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi, e l' arme spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro.
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color' tinge in negro,
Smonta e fascia le piaghe, e come puote
Meglio d' un' alta palma i frutti scote:

VI.

E cibato di lor sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d' ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol de le ferite: ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Da gl' interni avoltoj sdegno e dolore.

VII.

Alfin quando già tutte intorno chete
Ne la più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur da la stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quiete
L' afflitte membra e gli occhj egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl' intonò su l' orecchie in tal maniera:

VIII.

Solimàn, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva;
Che sotto il giogo di straniere genti
La patria ove regnasti ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti
Ch' insepolte de' tuoi l' ossa conserva?
Ovè sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

IX.

Desto il soldano alza lo sguardo, e vede
Uom che d' età gravissima ai sembianti
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? sdegnoso a lui richiede,
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s' aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

X.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E siccom' uomo a cui di te più cale
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè de la virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran re de l'Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino;
Che sebben tu non vai, fia tosto accolto,
E tosto mosso il campo saracino;
Nè loco è là dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che da l'armi latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'arme e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto.
Difenderai la Terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhj e la voce
De l'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e da l'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica o di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch' Apollo inaura
Le rose che l'aurora ha colorite;
Tempo è, disse, al partir: che già ne scopre
Le strade il sol, ch' altrui richiama a l'opre.

XV.

E sovra un carro suo che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede.
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien de la rota orma o del piede.
Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto,
Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè sasso che mural macchina spinge
Penetreria per lo suo chiuso e folto.
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro ch' ogn' intoppo varca,
Veloce sì, che di volar gli è avviso.
L' altro che di ſtupor l' anima carca
Gli scorge a l' atto de l' immobil viso;
Gli rompe quel ſilenzio, e lui rappella:
Ond' ei ſi scote, e poi così favella:

XVIII.

Or chiunque tu ſia, che fuor d' ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e ſtrane;
E spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia de le menti umane;
S' arrivi col saper ch' è d' alto infuso
A le cose remote anco e lontane;
Deh dimmi qual riposo o qual ruina
Ai gran moti de l' Aſia il ciel deſtina?

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inuſitate soglia:
Che se pria lo ſtupor da me non parte,
Com' eſſer può ch' io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e diſſe: in una parte
Mi sarà leve l' adempir tua voglia.
Son detto Ismeno; e i Siri appellan mago
Me, che de l' arti incognite son vago.

XX.

Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
De l' occulto destin gli eterni annali:
Troppo è audace desio, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun qua giù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Che sovente addivien che 'l saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero;
Contra l' arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch' oscuro vegg' io quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l' Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi de l' ozio, e l' arti industri,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse;

XXIII.

Ma infin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà ne l'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi; girisi pur fortuna
O buona o rea, com'è là su prescritto:
Che non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir' ragionando, insin che furo
Là ve presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' ne gli occhj allor torbido e scuro,
E di doglia il soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi; e i petti e i volti
Speſſo calcar de' suoi più noti amici;
E con faſto superbo a gl'insepolti
L' arme spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi de gli eſtremi uffici;
Altri suppor le fiamme, e 'l volgo miſto
D' Arabi e Turchi a un foco arder è viſto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro traſſe,
E dal carro lancioſſi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritraſſe
Sgridando, e raffrenò l' impeto folle:
E fatto che di nuovo ei rimontaſſe,
Drizzò 'l suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n' andaro, infin ch' a tergo
Lasciar' de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor del carro; e quel repente
Sparve; e presono a piedi inſieme il calle,
Ne la solita nube occultamente
Discendendo a ſiniſtra in una valle,
Sin che giunsero là dove al Ponente
L' alto monte Sion volge le spalle.
Quivi ſi ferma il mago, e poi s' accoſta
(Quaſi mirando) a la scoscesa coſta.

XXIX.

Cava grotta s' apria nel duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l' erbe, ove s' appiatta.
Sgombra il mago gl' intoppi, e curvo e basso
Per l' angusto sentiero a gir s' adatta;
E' l' una man precede e 'l varco tenta,
L' altra per guida al principe appresenta.

XXX.

Dice allora il soldan: qual via furtiva
E' questa tua, dove convien ch' io vada?
Altra forse miglior io me n' apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Che già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch' ha ne l' armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca allor che porre
Volse freno ai soggetti il re ch' io dico:
E per essa potea da quella torre
Ch' egli Antonia appellò dal caro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico;
E quindi occulto uscir de la cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me de gli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e più potenti
Il re, ch'al minacciar de la fortuna
Più forse che non dee par che paventi.
Ben tu giungi a grand' uopo; ascolta e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse: e 'l cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l' umil caverna:
E per le vie dove mai sempre annotta
Seguì colui che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n' andar'; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s' interna;
Sì ch' asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell' antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscio Ismeno
E se ne gían per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L' aere, che giù d' alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin veniéno,
E salian quinci in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re fra gente mesta.

XXXV.

Da la concava nube il Turco fero
Non veduto rimira, e spia d' intorno;
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d' altissima speranza,
Sol l' ajuto d' Egitto omai n' avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d' intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliero indomito e feroce)
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta;
E s' egli è ver, che nulla a virtù noce;
Di questa armiamci: a lei chiediamo aita;
Nè più ch' ella si voglia, amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch' io dispere
De l' ajuto certissimo d' Egitto;
Che dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece, e non è dritto:
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch' egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d' alta nobiltà famosa,
E già ne l' arme d' alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovinetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Ne gli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse questi: o signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d' ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può nè vuole:
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi ne l' opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
De le cose e de' tempi an sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso
Dove costui se ne trascorre ardente;
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l' arme e con l' impeto nemico
I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico,

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch' io ne sento)
Siamo in forte città di sito e d' arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa da l' altra parte.
Quel che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte:
E temo che s' a noi più sia ristretto
L' assedio, alfin di cibo avrem difetto:

XLIII.

Però che quegli armenti e quelle biade
Che jer tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S' attendea solo, e fu somma ventura,
(Piccol esca a gran fame) ampia cittade
Nutrir mal ponno, se l' assedio dura:
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L' oste d' Egitto il dì ch' ella disegna.

XLIV.

Ma che fia, se più tarda? Orsù concedo,
Che tua speme prevenga, e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o ſignor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci, e con le genti istesse,
Che tante volte an già rotti e disperſi
Gli Arabi i Turchi i Soriani e i Perſi.

XLV.

E quali ſian tu'l sai, che lor cedeſti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgeſti,
Fidando assai ne le veloci piante:
E'l sa Clorinda teco, ed io con queſti:
Ch'un più de l'altro non convien ſi vante.
Nè incolpo alcuno io già; che vi fu moſtro
Quanto potea maggiore il valor noſtro.

XLVI.

E dirò pur; benchè coſtui di morte
Bieco minacci, e'l vero udir ſi sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir (ſia teſtimonio il cielo)
Del ſignor, de la patria amore e zelo.

XLVII.

Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi, é regno insieme!
Ma il soldano ostinato o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme;
O ne l' esiglio timido e fugace
Si va serbando a le miserie estreme.
Eppur cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s' avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch' a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, signor, ch' in tal materia parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d' ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
De la nube che stesa è lor d' intorno
Si fende, e purga ne l' aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno;
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente
M'offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
A la sua patria, a la sua fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile;
Buon re (sia con tua pace) io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien su la spada, mentr' ei sì favella,
La fiera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia, muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è tratto.
Spera, gli dice, alto signor: ch'io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin ch' a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol ch' è morto
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l ciel nol vieta: indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L'alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s' avvolse,
Ch' ajutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin ne la città raccolse;
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse a l' affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon, quando si posa
Girando gli occhj, e non movendo il passo.
Ma nel soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il palestin tiranno,
E 'l re de' Turchi, e i cavalier' qui stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L' ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora a gli altri impon che siano accinti
A dar l' assalto nel secondo die:
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l' insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò de la fallace Armida;
Ne la presenza sol de l' eremita,
E d' alcuni più saggi a se gl' invita:

LIX.

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì gran soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti:
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor de l' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' Amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso.
Per vie ne trasse disusate e torte
Tra noi discordi, e in se ciascun geloso.
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) or parolette or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l' offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago: e quanto ei torce e gira,
Compressa è l' aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Queſto è lo ſtagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga ſino al basso;
Ma in guisa pur d' abete o d' orno leve
L' uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un caſtello; e ſtretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Ivi n' accolse, e non so con qual arte
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V' è l' aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l' onde;
Ove fra gli ameniſſimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo a l' erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l' oro,
Meraviglioſi d' arte e di lavoro.

LXIV.

Appreſtar su l' erbetta, ov' è più densa
L' ombra, e vicino al suon de l' acque chiare,
Fece di sculti vaſi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch' ogni ſtagion dispensa;
Ciò che dona la terra, o manda il mare;
Ciò che l' arte condisce: e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancòr ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio;
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote:
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia;
Salto ne l'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia;
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
M'accórcio e stringo; e su la pelle cresce
Squammoso il cuojo, e d'uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun de gli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam; quando turbata in vista
In tal guisa ne parla, e ne contrista:

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l' imperio ho pieno.
Pende dal mio voler ch' altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno;
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terreſtre seno:
O che s' induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o veſta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l' aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v' aggrade;
Farvi Pagani, e per lo noſtro regno
Contra l' empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti, ed abborrir l' indegno
Patto: solo a Rambaldo il persuade:
Noi (che non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse ove non è che luca.

LXX.

Poi nel caſtello iſteſſo a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e (s' io n' inteſi il vero)
Di seco trarne da quell' empia ottenne
Del ſignor di Damasco un meſſaggiero,
Ch' al re d' Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n'andavamo: e come l'alta
Provvidenza del cielo ordina e move;
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove.
Gli uccide e vince; e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io'l vidi, e'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella; e salva è la sua vita.
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L'arme che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava, e l'eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto dal zelo, accanto
A l'angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro; e ne l'eterna
Serie de gli anni e de l'età s'interna:

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui ch' indi verranno.
Tutti conversi a le sembianze, al tuono
De l'insolita voce attenti stanno.
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive, e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il ciel riserba.

LXXV.

Presagj sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io correndo gli anni
Ch'egli s'oppone a l'empio augusto e'l doma:
E sotto l'ombra de gli argentei vanni
L'aquila sua copre la chiesa e Roma,
Che de la fera avrà tolte a gli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempj:
E da' cesari ingiusti, e da' rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempj.
Premer gli alteri, e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti, e punir gli empj,
Fian l'arti lor. Così verrà che vole
L'aquila estense oltra le vie del sole.

LXXVII.

E dritto è ben che se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Che ciò per suo nativo alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali:
Onde piace là su, che in questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero.
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e su la faccia
De la terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

Fine del Canto decimo.

Alcuni Libri che si ritrovano nel Negozio Zatta, e Figli.

BIDET. Trattato sopra la coltivazione delle Viti, del modo di far li Vini, e di governarli, tradotte dal Francese. in 8. figur. Seconda Edizione ricorretta, ed accresciuta. L. 2:10

BONA Card. Guida al Cielo, dal Latino nell' Italiano Volgar tratta. in Torino 1766. L. 2:—

BONIFACIO Giovanni. Storia della Città di Treviso ristampata con aggiunte. 4. L. 16:—

BONOMO D. Gio: Battista. Il Tradimento scoperto negli amoreggiamenti, e nelle conversazioni tra Uomini, e Donne; con evidenti prove che siano la rovina dell' Anima. Edizione seconda accresciuta più della metà. in 12. L. —:15

BONIOLI Giuseppe. Dissertazione Medico Chirurgica intorno la malattia di un braccio, e di una mano disseccati naturalmente. in 8. L. 3:—

BORGO Ab. Carlo. Analisi ragionata dell' Arte della fortificazione, e difesa delle Piazze. in 4. con varie Figure. L. 18: —

BOSSUET Monsig. Jacobo. Confutazione degli errori contenuti nel Catechismo del *Sig. Ferry*. 8. L. 1:10

di BORBONE Mad. Isabella. Meditazioni Cristiane per un ritiramento Spirituale. in 16. L. 1:10

BORSA. Dissertazione del gusto presente in letteratura Italiana con copiose osservazioni relative al medesimo argomento da Steffano Arteaga. 8. L. 3: —

—— Agamennone, e Clitennestra. Tragedia. 8. L. 1: 10

Fu corretto, e ricorretto dalli soliti approvati Correttori.